URANIA

I ROMANZI

L'UOMO NELLE ROVINE

Nathan Butler

MONDADORI

14-4-1985
QUATTORDICINALE
lire 2500

Nathan Butler

L’uomo nelle rovine

URANIA

Periodico quattordicinale

n. 994 – 14 aprile 1985

NOTE DI COPERTINA

In giro per la California meridionale con la giovane moglie e due bambini, il fotografo Greg Howard avvista in un vallone le rovine di un edificio abbandonato e scende per esplorarle. Ora, non c’è bisogno di facoltà extrasensoriali per capire che una simile esplorazione è quanto meno imprudente, e che Howard si caccerà in una tragica avventura. Ma non aspettiamoci mostri spaziali né alieni pronti all’invasione, perché tra quelle rovine c’è soltanto un uomo: un uomo dall’aria (relativamente) innocua, e perfettamente immobile.

L’UOMO NELLE ROVINE

1 MALESSERE

La mattina successiva al loro arrivo nella casa al mare, Nancy Howard sentì ancora prima di aprire gli occhi che qualcosa non andava. Sdraiata accanto a Greg nel letto matrimoniale, cercò di scoprire di che cosa si trattava.

Era una sensazione diversa da quel senso di inadeguatezza e preoccupazione che aveva provato spesso a scuola – specie prima della nascita dei bambini – quando ignorava che agli insegnanti alle prime armi capita di sentirsi impreparati, e incapaci di sostenere gli sguardi delle facce che li fissano dai banchi. In quel caso non contavano più gli anni di università, il tirocinio o la specialità; il fatto di trovarsi soli per la prima volta a tu per tu con tutti quei ragazzi con gli occhi e le orecchie attenti e il cervello pronto a giudicare, era di per se stesso sconvolgente.

Quello che Nancy provava adesso era diverso, diverso anche dai primi sintomi di una malattia: i crampi di una gastrite (non avresti dovuto mangiare i sottaceti), o il mal di testa preannunzio di un raffreddore o di un'allergia (come avrebbe potuto prevedere che era allergica ai criceti?).

No, decise Nancy, questa era paura, semplice paura.

Ma perché? E di che cosa?

Aprì gli occhi ai polverosi raggi di sole che penetravano attraverso la vetrata a colori del soffitto.

Sentiva il rumore della risacca giù in basso, ai piedi del dirupo, e rimase ad ascoltare. Si trovava in un ambiente nuovo, diverso, una spiaggia assolata invece della città nebbiosa. Occorreva del tempo per acclimatarsi. Tuttavia non era solo questa la causa di quella sensazione. A un tratto si accorse che Greg non era nel letto.

Si voltò, e nel vedere il suo posto vuoto, la sua apprensione si acuì.

Si rizzò a sedere guardandosi intorno. Quella era la più ampia delle tre stanze da letto, ed era collegata al bagno. Ma la porta era aperta, e Nancy poteva vedere che Greg non si trovava nemmeno lì. Le porte scorrevoli dell' armadio

a muro erano chiuse. Impossibile che Greg ci si fosse nascosto. Non lì, non il primo giorno di vacanza.

Gettò indietro le coperte e scese dal letto infilando i piedi nelle ciabatte. Vide che la vestaglia di Greg non si trovava dove l'aveva lasciata, vicino alla sua sullo sgabello della toilette, e che mancavano anche le pantofole.

Sforzandosi di mantenere la calma, andò nel soggiorno. Vuoto. Greg non era neanche in cucina né in tinello. Nancy corse allora nella camera dei bambini. Stanchi per il lungo viaggio, Peter e Trudi dormivano ancora. Gigibì, il minuscolo schnautzer, sollevò la testa per vedere chi era entrato. Il cane doveva quello strano nome al fatto che secondo Greg assomigliava a George Bernard Shaw, ma Trudi, che aveva allora tre anni, non riusciva a pronunciare Gibiesse.

Nancy chiuse adagio la porta e si diresse verso la terrazza sospesa pensando che Greg avesse raggiunto la spiaggia scendendo la scala a zigzag scavata nella roccia.

Lo vide dalla porta-finestra chino sulla balaustra con gli occhi fissi sull'oceano trenta metri più in basso. Vederlo lì, così immobile e immerso nei suoi pensieri, non alleviò l'apprensione di Nancy. Cosa diamine faceva là fuori, così presto?

Stringendosi intorno la vestaglia, uscì nella fredda e umida aria mattutina. Greg si voltò e la guardò sorpreso.

— Avevi intenzione di buttarti giù? —chiese lei. Avrebbe voluto dirlo scherzando, ma non ci riuscì.

— Ne avrei il motivo? — Il tono era così solenne, che per un momento Nancy lo prese sul serio. Poi la faccia lentigginosa di Greg si distese in un largo sorriso, gli angoli degli occhi scuri picchiettati d'oro si incresparono, e lei sentì svanire l'apprensione.

— Mi sono svegliata e non c' eri…

Lui le si avvicinò, la cinse col braccio e rientrarono insieme. — Nancy, dormivi così tranquilla e avevi un'espressione tanto rilassata che non ho avuto il coraggio di strapparti ai tuoi sogni. Sai una cosa — aggiunse dopo una pausa

— ho scoperto che anch'io vado pazzo per l'oceano, come te. Prima non me ne ero mai reso conto. Credo che sarei capace di stare a guardarlo tutto il giorno.

Lei stava per dire che il mare è sempre diverso, che c'è sempre qualcosa di nuovo da vedere, ma Greg le impedì di parlare stringendola con forza a sé. Era fatto così.

Brutale, a volte. Sebbene le sue labbra fossero fredde per la permanenza all'aperto, il bacio la rincuorò. Ma quando lui si fece più pressante, disse: — Ci sono i bambini…

Pensa a loro.

— Pensaci pure tu, se vuoi — ribatté Greg baciandola sul collo.

— Io ho altro per la testa.

Pochi attimi dopo erano in camera da letto, e lei non pensò più ai bambini. Almeno non del tutto. La sensazione di fare una cosa audace e rischiosa la rendeva ancora più piacevole. Era come se non avessero potuto aspettare ancora a inaugurare la casa.

L'apprensione era completamente svanita.

Dopo, lei disse ridendo: — Sei un vero maniaco sessuale, sai?

— Divertente, no? — Si puntellò sul gomito per baciarla.

Nancy rise e rotolò via. — Ci rinuncio, sei impossibile.

— Io non rinuncio — disse lui cercando di afferrarla.

Nancy saltò giù dal letto, prese al volo la vestaglia e corse in bagno. Al sicuro dietro la porta chiusa, o almeno relativamente al sicuro perché Greg era sempre imprevedibile, pensò a come le era parso attraente nel nuovo pigiama a righe bianche e blu che gli aveva comprato. Capelli rossi scarmigliati e tutto il resto. Doveva comprargliene degli altri.

Tornata in camera si stupì nel vedere che Greg era già vestito, con un paio di jeans Levi's e una camicia di flanella a quadri rossi e blu, intento ad allacciarsi gli stivaletti. Non la guardò. Era assorto, come prima sul terrazzo. Lei si sentì riprendere dall'apprensione.

— Greg.

Lui si interruppe per alzare la testa a guardarla. Aveva lo sguardo lontano. — Cosa c'è?

— Sei già vestito.

Greg annuì. — Sono le otto.

— Pensavo che te la saresti presa comoda. In fin dei conti siamo in vacanza.

— Dobbiamo goderci ogni giorno.

— Ma siamo appena arrivati.

— Siamo arrivati ieri.

— Perché tanta premura? Abbiamo un mese a disposizione.

Lui finì di allacciare uno stivaletto e passò all'altro. — Dobbiamo esplorare i dintorni.

Nancy gli si avvicinò con le mani sui fianchi. — Greg — disse seccamente — non

dobbiamo fare proprio niente. Siamo in vacanza, ricordi?

— Dobbiamo scoprire dove siamo, com’è questa zona.

— Pensavo che lo sapessimo già. Siamo già stati qui, sia pure solo per vedere la casa.

Lui alzò la testa e la guardò in modo strano. — Non hai voglia di farlo?

— Fare cosa?

— Esplorare i dintorni.

— Non lo so. — Non sapeva cosa pensare. Non si era aspettata che lui avesse quell’idea. — I bambini rimarranno delusi. Oggi volevano andare alla spiaggia.

Erano arrivati tardi, la sera prima, dopo due giorni di viaggio da Los Angeles, e lei aveva promesso ai bambini che la mattina dopo avrebbero sceso quella scala.

— Hanno un sacco di tempo per i castelli di sabbia — dichiarò Greg alzandosi.

— E il tempo di far colazione l’abbiamo? — chiese lei, seccata dal suo modo di fare.

— Colazione? Ma certo. Che razza di domanda! Perché?

— Non so. Mi parevi così impaziente di andare.

— Scusa. Mi sono lasciato trascinare dall’impazienza. Vado a preparare la spremuta.

Nancy gli disse di svegliare i bambini strada facendo, e di portar fuori il cane, se non gli spiaceva. Intanto pensava: Dio, ha proprio fretta. E si chiese perché.

Mentre infilava i jeans e un leggero pullover celeste, rimuginò sulla sua delusione.

Le onde di Punta Aguila rotolavano sormontate da una cresta di candida spuma verso sud, per andare a morire nella cava di sabbia alla foce del fiume Ramsey. Quando Carveth Ropp, l'agente immobiliare di Rennslaer aveva mostrato loro per la prima volta il posto, qualche mese prima, lei si era subito innamorata della casa, della pazzesca scala che scendeva alla spiaggia, dell'ampio arenile ai piedi del dirupo, della cava di sabbia. E proprio su quella sabbia si era ripromessa di passare le giornate a prendere il sole, guardare l'oceano, e sorvegliare i bambini e Gigibì. Non vedeva l' ora di rilassarsi a quel modo, ma doveva ancora aspettare. Come per la nebbia. Il giorno prima, durante il viaggio, si era aspettata di vedere la nebbia che – a detta di Ropp – avanzava dal mare nel tardo pomeriggio. Invece quando erano arrivati non c'era un filo di nebbia ma uno sfolgorante tramonto multicolore, che l'aveva in parte consolata. Niente apprensioni né paurose premonizioni, la sera prima.

Perché oggi sì? Cos'era successo durante la notte perché fosse cambiata la natura delle cose? Forse la giornata sarebbe stata come quella di ieri, pensò. Mi ero aspettata la nebbia e invece ho trovato un magnifico tramonto. Oggi mi ero aspettata la spiaggia, il sole, l'oceano, e forse invece avrò qualcosa di meglio.

C'era da aspettarsi che Peter e Trudi protestassero quando avrebbe detto loro che non sarebbero scesi in spiaggia.

— Mamma — disse Peter deluso — ce l'avevi promesso.

Peter aveva dieci anni, Trudi, che ne aveva otto, non aprì bocca, ma stava per piangere.

— Lo so, cari, ma c'è stato un cambiamento nei progetti. Andremo a esplorare i dintorni.

— Esplorare? — Peter sgranò gli occhi. — Dove?

— Dovete chiederlo a vostro padre. —Che glielo spiegasse lui, l'emerito progettista!

— Dove andiamo, papà? — chiese Peter.

— Nell’entroterra — rispose laconico Greg. — Vedrete.

Non era la risposta che potesse soddisfare Peter, e nemmeno

Nancy, quanto a questo. Ma dall’espressione di Greg capirono che era più prudente non insistere.

C’era poi Gigibì che girava per la casa annusando dappertutto per fare la conoscenza del suo nuovo regno. La sua riluttanza a partire era comprensibile. Non aveva la minima voglia di passare un’altra giornata chiuso in macchina, ma alla fine dovette rassegnarsi anche lui all’inevitabile.

Finalmente si sistemarono tutti a bordo della giardinetta che si avviò in direzione opposta all’oceano, inerpicandosi sulla Ocean View Road. L’umore di Nancy migliorò subito. L’aria era frizzante. Dietro gli steccati delle fattorie si scorgevano qua e là greggi al pascolo. Più avanti entrarono in un bosco così fitto che il sole si rivelava solo attraverso qualche chiazza luminosa fra gli alberi. Sbirciando nelle ombrose profondità, Nancy vide che il terreno era coperto da un tappeto di muschio e foglie morte e provò il desiderio di scendere e camminare a piedi nudi. Felci e acetosella bordavano un sentiero appena visibile che oltrepassarono poco dopo, e lei si chiese dove portasse e chi lo percorresse. Era tutto così diverso da quella megalopoli soffocata dallo smog di Los Angeles che tutti ne rimasero colpiti.

Di punto in bianco emersero dal folto di sequoie per ritrovarsi in pieno sole con un caldo soffocante, non più mitigato dalla brezza marina. Via via che procedevano, la temperatura continuò ad aumentare finché raggiunsero l’autostrada che portava a Rennslaer. Nancy pensò che se continuavano ad addentrarsi verso terra avevano indossato abiti troppo pesanti. Ma era stato Greg a dare il là all’abbigliamento della famiglia. Forse non aveva una meta precisa, e ignorava quale fosse la temperatura all’interno. Per questo era stato così evasivo.

Mentre filavano velocemente sull’autostrada, l’apprensione che l’aveva tormentata fin dal risveglio cominciò a farsi sentire ancora. In realtà fino a

quel momento si era soltanto sopita, rimanendo ai margini della sua coscienza. Per vincerla, prese la carta stradale dallo scomparto del cruscotto e cercò di dedicarvi tutta la sua attenzione.

Vide che erano molte le strade che si dipartivano dall'oceano, e che valli e colline erano punteggiate di paesi e cittadine. Rennslaer si trovava a 25 miglia dalla loro casa sulla spiaggia.

— Cent'anni fa su questa strada faceva servizio una diligenza — disse Greg.

— Come fai a saperlo? — chiese Nancy, sorpresa.

— Me l'ha detto Ropp. Era una strada pavimentata a tavole — spiegò indicando gli alberi che l'affiancavano con un cenno del capo. — Da queste parti c'era anche una ferrovia per il trasporto dei tronchi.

— Funziona ancora?

— Non lo so.

Nancy tornò a esaminare la carta. Vide che cinque miglia più avanti c'era una piazzola in un bosco di sequoie e stava per proporre di fermarcisi quando Greg svoltò così bruscamente che lei gli finì addosso.

— Cosa fai? — chiese allarmata, raddrizzandosi. Tutto quello che riusciva a vedere era una strada inghiaiata, e la nuvola di polvere che si lasciavano alle spalle.

— Non le hai viste?

— Visto cosa?

— Le rovine.

— Quali rovine?

— Vedrai. — Greg strinse il volante. Aveva tutta l'aria di chi ha un segreto e non vuole rivelarlo subito. La paura tornò ad impadronirsi di Nancy.

2 ROVINE

Per tutta la vita Greg Howard aveva sognato che un giorno avrebbe fatto una importante scoperta, tale da elevarlo al di sopra degli altri. A dieci anni si era già reso conto dell'immutabilità delle circostanze e delle *cose,* della regolarità della vita e della rigida concatenazione fra azioni e reazioni.

Se fosse vissuto in un'altra epoca avrebbe potuto rivelarsi per la sua precocità, e con un insegnante all'altezza della situazione avrebbe potuto emergere e farsi un nome. Invece, stando così le cose, ottenne solo cenni di assenso. A quanto pareva non c'era niente a cui qualcun altro non avesse già pensato.

Durante la prima gioventù la convinzione di Greg circa l'ordine delle cose si trasformò in ossessione. Secondo lui, la gente viveva come se avesse la facoltà di scegliere, come se fosse possibile cambiare le leggi universali, senza capire che come c'era stato un principio così ci sarebbe stata anche una fine. Diventò una miniera di aforismi che citava in tutte le occasioni, il che non contribuì a renderlo uno degli studenti più popolari di Rosebrook High.

Era più che naturale che finisse col rifugiarsi in un posto sicuro, dove cioè ordine e regolarità regnavano sovrani: la matematica. Era portato alle fantasticherie. Avrebbe voluto – per esempio essere Karl Friederich Gauss, il fanciullo prodigio dei numeri, il principe della matematica, che a meno di vent'anni aveva già scoperto la periodicità di certe funzioni ellittiche. Gli pareva di sentire il suo maestro, Buttner, che diceva:

— È al di sopra delle mie possibilità. Non ho più niente da insegnargli.

Solo quando conobbe una giovane studentessa di musica che si chiamava Nancy Lee Page, alla Berkeley, la vita di Greg divenne un po' più spensierata. Pensava che il Supremo Architetto dell' universo avesse creato con lei l' essere umano perfetto.

Ne era convinto quando la guardava suonare il flauto. Diversamente dalle altre ragazze, Nancy non si sentiva imbarazzata in sua compagnia. Così, seguendo una delle leggi della natura, Greg le chiese di sposarlo.

La loro vita fu idilliaca per alcuni mesi, cioè fin quando la realtà non s’intromise sotto forma di necessità di entrate più cospicue, dovuta a una gravidanza. Nancy cominciò a insegnare musica in una scuola di Los Angeles, con assenze dovute alla nascita prima di Peter e poi di Trudi. Greg insegnava alla Harrison High, imbottendo la testa degli studenti coi fasti di Gauss e i misteri dell’algebra e affini. Era anche consigliere di facoltà dell’Harrison High Edward Weston Camera Club. I membri del Club gli avevano dato quel nome perché erano tutti innamorati del libro di Weston

The Cats of Wilcat Hill che si trovava nella biblioteca scolastica.

Adesso, a 35 anni, Greg cominciava a pensare che il meglio era passato, e lui non aveva fatto ancora niente per sbalordire il mondo, e forse non ci sarebbe mai riuscito.

Tuttavia continuava a sognare, perché era tormentato da una certa qual vaga sensazione di incompiutezza.

Non si era mai sentito tanto sopraffare dalla disperazione per questo stato di cose come quando si era svegliato quella mattina nella casa al mare, pervaso da un acuto senso di disagio e insoddisfazione. Era una sensazione nuova. Che fosse dovuta al fatto che lui e Nancy si erano venuti a trovare dall’oggi al domani in un ambiente nuovo, con la prospettiva di una vita diversa, senza regole fisse e orari da rispettare?

No, gli pareva impossibile. Così era uscito sulla terrazza per cercar di scoprire la causa della sensazione che lo tormentava, e quando Nancy si era svegliata e l’aveva raggiunto, non aveva voluto rovinarle la giornata e l’aveva portata a letto per dimostrarle che tutto era sempre come al solito. Però, per la prima volta, intuiva in Nancy una certa reticenza, una tendenza a starsene sulle sue, che non riusciva a spiegarsi. Cosa stava succedendo?

E poi c’erano le rovine, che erano il motivo per cui si era immesso sulla strada inghiaiata con una manovra più brusca e veloce del necessario. Era arrabbiato. Perché Nancy aveva detto di non aver visto le rovine se erano lì in piena vista e lei sedeva dalla parte dove poteva vederle meglio di lui? E infatti guardava proprio da quella parte. Se non ci voleva andare, perché non

l’aveva detto? Fin da prima di colazione era stata irritabile, sarcastica, critica. Non se ne era reso conto subito, ma forse era proprio lei la causa del suo malcontento.

Adesso, d’impulso, le aveva offerto un diversivo, uno degli ingredienti delle vacanze, e lei non l’aveva apprezzato. Sarebbe andata avanti così per tutto il mese? Si augurava di no.

Attraversarono boschetti soffocati dai rampicanti, tratti erbosi in pieno sole, e finalmente si fermarono accostando al versante in declivio di una collina. In basso c’

erano le rovine di una palazzina distrutta chissà quanti anni prima da un incendio.

Greg si voltò a guardare Nancy, che fissava le rovine con aria disgustata. Perché si comportava così?

Irritato, preferì non arrischiarsi a farglielo notare per non peggiorare la situazione, e scese portandosi sul bordo della strada per meglio osservare la devastazione provocata dal fuoco.

Vide le macerie di quella che ai suoi tempi doveva essere stata una villa lussuosa di molte stanze, ma di cui restava solo un comignolo che puntava verso il cielo come un dito ammonitore. Il piano superiore non esisteva più, i muri ancora in piedi erano smozzicati come denti rotti, fra un orribile ammasso di legname bruciato, mattoni caduti e macerie. Il viale circolare che portava alla strada di accesso, sbarrata, finiva davanti all’ingresso coperto di erbacce. Alcuni scoiattoli correvano indaffarati nel cortile. Tratti di terreno che un tempo dovevano essere stati aiole ben curate, formavano adesso chiazze di vegetazione incolta.

Nancy si avvicinò a Greg. I bambini scesero a loro volta dicendo a Gigibì di restare in macchina. Tremolanti ondate di calore davano l’impressione che le rovine ondeggiassero. Un uccellino si staccò in rapido volo da un ramo facendo stormire le foglie. Non spirava un alito di vento.

— Sei arrabbiato? — disse Nancy.

Greg non rispose.

— Perché?

Lui si voltò. Nancy stava guardando le rovine. — Dimmi tu il perché — ribatté.

Nancy si voltò. Era pallida, pensosa, e i suoi capelli biondi brillavano al sole. —

Eri arrabbiato fin da prima di colazione.

Lui non aveva voglia di discutere lì sul bordo della strada. — Scendo — disse.

— Io resto con Gigibì.

Peter e Trudi, prima incerti sull'evolversi della situazione, colsero la palla al balzo e si precipitarono giù per la discesa ridendo, saltando, inciampando fin quasi a perdere l'equilibrio, e spaventando uccelli e scoiattoli.

— Peter! Trudi! — chiamò Nancy preoccupata. — Oh, accidenti! — E li seguì.

Greg stava per fare altrettanto, ma il cane, che era stato dimenticato e finora si era limitato a guardarli incerto, cominciò ad abbaiare. Allora tornò alla giardinetta, socchiuse i finestrini in modo che circolasse aria all'interno e disse a Gigibì di non muoversi. Il cane ci rimase male. — Anche a me non piace come vanno le cose — gli disse Greg prima di scendere a sua volta il pendio.

Gli altri l'aspettavano nello spiazzo invaso dalle erbacce dove un tempo c'erano una fontana e una piscina. Greg si soffermò un momento a guardare la casa, che, per quanto devastata dal fuoco, rivelava di essere stata costruita con gran cura e dovizia di mezzi. Si chiese come mai non fosse stata

ricostruita. Forse il proprietario non era assicurato.

Infine si mosse, facendo strada fra i rottami vicino alla casa finché non ebbe raggiunto il tratto pavimentato davanti all'ampio ingresso preceduto da pilastri. Prima di entrare si fermarono un momento, poi Greg entrò seguito da Nancy e dai bambini.

Dal vasto atrio si dipartivano i resti di quella che era stata una larga scala circolare.

Avanzando, facevano scricchiolare sotto i piedi pezzi di intonaco, legno e mattoni, aggirarono grossi blocchi di macerie, travi annerite e sostegni di metallo contorti.

Attraversando corridoi e stanze Greg guardava i tronconi di muro su cui il fuoco aveva lasciato mutevoli tracce, e pensava che sarebbero stati ottimi soggetti da fotografare. Ne sarebbero risultate eccellenti immagini astratte, e a lui piacevano le astrazioni. In una stanza c'era un vecchio girello contorto e arrugginito. Lui pensò che sistemandolo in modo adatto sullo sfondo di un muro annerito, ne sarebbe risultata una fotografia avvincente. L'avrebbe intitolata «sogno e realtà».

Dopo aver svoltato un angolo si fermò di colpo davanti a una vista sorprendente: al centro di una stanza c'era un uomo, seduto nella posizione yoga del loto, coperto solo da un perizoma bianco.

Quella presenza umana in un posto in cui non si sarebbe mai aspettato di trovare qualcuno, turbò profondamente Greg.

L'uomo era così immobile che sulle prime lo credette morto. Sedeva in pieno sole sul pavimento di quello che doveva essere stato uno studio o un tinello, col sole che si rifletteva sulla testa calva. Il corpo era coperto da una pelle bronzea tesa sulle ossa, e la faccia era rugosa e segnata dal tempo.

Erano rimasti tutti scioccati nel vederlo e lo fissavano intimoriti in silenzio.

Un'ape scese in picchiata, girò ronzando intorno alla testa dell' uomo, vi si

posò, e poi ripartì in volo. Una pigna cadde frusciando fra i rami di un albero nel cortile dietro la stanza, facendo sgambettare via gli animaletti nei cespugli. Polvere e polline danzavano nel sole. Pareva che il tempo si fosse fermato.

Gli occhi dell'uomo ammiccarono. Greg sussultò rendendosi conto che era vivo e lo fissava. Non sembrava sorpreso nel vederli, ma se ne stava seduto come una statua con un'aria di arrogante superiorità.

Greg trovò inspiegabilmente offensivo il comportamento dello sconosciuto.

Doveva averli sentiti camminare in mezzo alle rovine, doveva aver previsto che prima o poi sarebbero arrivati lì, e tuttavia non aveva dato alcun segno della sua presenza. Cosa credeva di fare?

Greg si sentì sopraffare dall'ira. Avrebbe voluto prenderlo a calci, costringerlo a muoversi e poi sollevarlo di peso, fissarlo negli occhi e chiedergli perché diavolo si era comportato in modo da spaventarli.

Poi si accorse che l'uomo non era giovane, sebbene fosse difficile stabilirne l'età.

Mentre l'osservava notò che gli occhi grigi come l'acciaio perdevano l'espressione dura, e diventavano tristi e languidi. Quella trasformazione li faceva sembrare più grandi. Greg si accorse che quegli occhi curiosi e gentili, che in quel momento rivelavano solo comprensione, serenità e compassione, contrastavano con la pelle coriacea. Ammiccarono anche, e quell'ammiccare non sembrò fuori luogo.

Sempre ammiccando, gli occhi si spostarono da Greg a Nancy, e allora lampeggiarono, illuminandosi.

Sentendo che lei tratteneva il respiro, Greg si voltò e rimase sorpreso nel vedere che era impallidita. Avrebbe voluto dirle che non c'era niente da temere, che il vecchio era innocuo, ma lei afferrò i bambini, e un attimo dopo era scomparsa con loro.

Greg sentiva che avrebbe dovuto seguirla, ma quello strano vecchio lo intrigava. Si voltò, e vide che gli occhi erano tornati a fissarsi su di lui e parevano dirgli invitanti:

— Entra, entra.

Greg entrò esitando nella stanza sotto quello sguardo fisso. Provava una sensazione strana ma non sgradevole.

Avvicinandosi poté notare come fosse liscia la pelle color rame dello sconosciuto, fatta eccezione per il viso, che non era ostile, ma benevolo e avvizzito, con una sottile rete di fitte rughe. Strano, quell'uomo non sudava. Come era possibile? Greg era in un bagno di sudore, ma naturalmente era vestito, mentre l'altro era seminudo. Vide che le braccia e le gambe non erano robuste ma nemmeno troppo esili. Non aveva un fisico da lottatore, però gli occhi… sì, gli occhi, era come se assorbissero tutta l'energia del resto del corpo tanto erano vivi e intensi.

— Buongiorno, signor Howard.

Greg rimase talmente sorpreso nel sentir pronunciare il suo nome, che arretrò sgomento. — Come fate a sapere come mi chiamo?

Un sorriso divertito illuminò la faccia bruna cancellando i segni dell'età. — E voi come facevate a sapere dove trovarmi?

— Io non vi cercavo.

— Allora perché siete venuto?

Greg ebbe la subitanea impressione che una morsa gli serrasse il cervello. Cosa stava dicendo quell'uomo?

Mentre cercava di spiegarselo, l'aria in quella stanza priva di soffitto diventò improvvisamente densa come sciroppo e il tempo rallentò. Il mondo si era zittito mentre le cellule cerebrali lottavano contro l'impossibile e il calore e l'umidità opprimente premevano da ogni parte. Greg sentiva il sudore

colargli lungo tutto il corpo, e provava una insolita sensazione di peso al petto.

— Perché lei non è rimasta?

Greg trovava la voce dell'uomo

stranamente pacata e ben modulata. — Non lo so. — Già, perché Nancy era scappata a quel modo?

— Le volevo parlare.

Greg non si chiese perché volesse parlare con Nancy, con quale diritto, né perché gliene avesse accennato. Alla sua mente annebbiata pareva che lui e lo sconosciuto fossero vecchi amici, che tutto fosse normale. Pensava che forse Nancy sarebbe tornata.

— No — disse l'uomo. — Sta risalendo la collina.

I grandi occhi luminosi continuavano a tenere inchiodati i suoi, e Greg si sentiva affondare in un ambiguo mare di melassa che lo intrappolava. Prima di affogare riuscì a dire con voce strozzata: — Ma voi chi siete?

— Ve lo dirò quando mi direte chi siete voi, Greg Howard. — Di nuovo un accenno di sorriso. Gli occhi crepitavano di energia e di intelligenza. — Nancy è una musicista?

— Sì. — La mente di Greg rievocò Nancy studentessa che suonava il flauto, e poi Nancy che insegnava agli studenti a suonare un clarinetto in si bemolle. Mentre quelle immagini si susseguivano lampeggiando nella sua mente, Greg cercava di resistere all'intrusione. Ma poi qualcosa gli fece capire che tanto quell'uomo sapeva tutto di lei, quali strumenti conosceva. E allora che differenza c'era?

Ma anche mentre pensava a queste cose capì che dietro la facciata di quel viso bruno si celava una forza incommensurabile, e ne rimase scosso.

Il pomeriggio indugiava, la faccia dell'uomo andò sfocandosi e Greg cominciò a rivivere gli anni successivi al suo primo incontro con Nancy. Gli occhi presero cognizione della parte che lui aveva nel loro rapporto, decisi a mettere in luce qualche aspetto pertinente che però non era mai affiorato. Infine gli occhi lo lasciarono libero, e quando Greg fu di nuovo in grado di vedere con chiarezza, notò che erano invecchiati di mille anni, immersi nella contemplazione di un altro tempo.

Poi capì che l'uomo gli aveva letto nella mente, altrimenti come avrebbe potuto conoscere il suo nome e tutto ciò che riguardava Nancy? Gli aveva estratto quelle informazioni dal cervello, oppure erano il frutto di qualche trucco. Gli illusionisti fanno di queste cose. Non mi lascerò più intrappolare, si disse Greg arrossendo al pensiero di come si era lasciato così facilmente sondare.

Guardò gli occhi che si stavano lentamente chiudendo. Nella stanza gravava un silenzio di morte come se l'uomo fosse spirato, perché più che nel resto del corpo la vita risiedeva nei suoi occhi. Immobile, sembrava un blocco di mogano scolpito.

Greg era fradicio di sudore. Da una parte sentiva che doveva andarsene, trovare Nancy e assicurarla che tutto andava bene, ma dall'altra era intrigato da quanto era successo. Come riusciva quel vecchio spauracchio a restare lì sotto il sole a picco senza risentirne? Era questo che gli sarebbe piaciuto scoprire.

Avrebbe potuto andarsene, invece rimase lì nella soffocante calura per cercar di dare un senso a settanta chili di bronzea ambiguità.

Ma d'un tratto dimenticò i problemi che lo assillavano perché si era reso conto che l'uomo era un soggetto fotografico di prim'ordine. Come mai non se n'era accorto prima?

Dimentico del caldo e di tutto il resto, cominciò a studiarlo con crescente eccitazione. La faccia dell'uomo era scabra e segnata dalla vita, dominata dagli occhi, quando erano aperti. In quel soggetto c'era un'assenza di età che Greg era sicuro di riuscire a captare sulla pellicola; una dignità, una totale

mancanza di paura, anche con gli occhi chiusi. Greg si pentì di non aver portato con sé una delle sue macchine fotografiche. Come se n'era potuto dimenticare? Di solito portava con sé la Nikon ovunque andasse.

— Domani — disse l'uomo senza aprire gli occhi — portate la Nikon.

Dunque era capace di leggere nella mente anche a occhi chiusi. — Come fate a sapere che ho una Nikon? — chiese scoraggiato.

La faccia dell'uomo si irrigidì in modo tale da indurlo a non insistere. Del resto poco importava, perché in realtà non si era aspettato una risposta.

3 LA DOPPIA STRISCIA GIALLA

Nancy non vedeva l'ora che Greg tornasse, che la finisse di parlare col vecchio.

Non le piaceva la casa in rovina, non le piaceva la strada, né la zona, e il fatto che Greg non si decidesse a risalire contribuiva a peggiorare il suo umore. Anche l'arrampicata con i bambini fra i rovi e l'erba alta non era certo servita a dissipare il senso di angoscia che l'aveva afflitta fin dal risveglio.

Stringendo i denti si era inerpicata fra gli arbusti secchi e spinosi, pungendosi, sudando, incurante delle api che ronzavano irose per essere state disturbate, perché voleva allontanarsi al più presto da quell'odioso vecchio che l' aveva fissata con tanta sfrontatezza. Quegli occhi l'avevano sondata, scandagliata, spogliata.

Forse la sua gran fretta, la sua ansia di allontanarsi dalle rovine aveva allarmato i bambini, ma quando arrivarono in cima alla salita corsero subito verso la macchina e non pensarono che a Gigibì, che era riuscito a infilare la testa nella fessura del finestrino e sembrava un vecchio signore coi favoriti pepe e sale, rigido e solenne.

Solo il mozzicone di coda tradiva la gioia di rivederli. Peter gli affibbiò il guinzaglio, poi Trudi fece scendere il cane e lo portò all'ombra di una vecchia, enorme quercia dove Gigibì si divertì a rincorrere gli animaletti disturbati dalla loro presenza.

Dal punto dove Nancy si trovava si poteva vedere la casa. Un refolo di aria umida e calda agitò le erbacce secche e ingiallite sul bordo della strada.

Nancy alzò gli occhi e vide che, in alto, una forte brezza faceva ondeggiare la cima degli alberi. Quel posto le ricordava le soffocanti estati che aveva trascorso coi nonni nell'Illinois, anche se erano completamente diverse. Faceva caldo come lì, d'accordo, ma lei si divertiva, non c'era mai stata quella corrente sotterranea di disagio, di funesti presagi come lì. Eppure anche adesso era in vacanza. Forse il suo stato d'animo era dovuto al brusco cambiamento di ambiente, al fatto di avere tanto tempo libero a disposizione dopo mesi e mesi di sfiancante routine fra casa e scuola. Chissà, forse

c’entrava anche un assurdo senso di colpa… Ma sapeva che queste erano tutte scuse, supposizioni non valide. Devo solo adattarmi, pensò. Ma non credeva neanche a questo.

Tornò a guardare la casa. Di cosa stavano parlando quei due? Quando lei e i bambini avevano fatto il giro della casa prima di risalire la collina, avevano visto attraverso il vano di una finestra Greg immerso in conversazione col vecchio.

Evidentemente stavano ancora parlando, e questo la turbava, la inquietava, perché non era da Greg piantare a quel modo lei e i bambini, ignorandoli completamente per dedicarsi a qualcun altro. Questa era la loro vacanza e dovevano passarla insieme. Era stato proprio lui a insistere su questo.

Con uno scatto impaziente aprì la portiera e sedette sul sedile. Perché mi lagno?

Cosa c’è di male? Dovrei lasciarlo fare, dopotutto è anche la *sua* vacanza.

Decise di rilassarsi e cercare di vedere il lato migliore della situazione. In fin dei conti quello era un bel posto e tale doveva averlo giudicato anche chi aveva costruito la casa.

Mentre se ne stava lì seduta a guardare le rovine, a sorvegliare i bambini, a seguire le evoluzioni di un calabrone, sentì come una forte scossa nelle vene, qualcosa di simile a quello che deve provare un drogato quando si inietta una sostanza euforizzante. Aveva risolto in parte il problema che la turbava da quando erano arrivati lì; un piccolo mistero era stato risolto: Greg non aveva portato la macchina fotografica. Era venuto lì senza la Nikon appesa al collo. Ricordandolo come l’aveva visto avanzare circospetto tra le rovine, le era parso non solo incompleto, ma anche diverso dal solito.

Come mai si era scordato di prendere la Nikon? La macchina fotografica era un’appendice indispensabile per lui, senza doveva sentirsi sperduto. Possibile che la stessa sensazione che tormentava lei affliggesse anche lui? Era l’aria del mare? La diversa latitudine? Una crisi depressiva?

Essendo riuscita a scoprire almeno in parte cosa c’era di insolito in quella giornata, si sentì un po’ meglio. Si chiese se anche Greg si fosse accorto della sua dimenticanza. C’era da stupirsi che non fosse già arrivato di corsa per tornare a casa a prendere la Nikon, e poi precipitarsi di nuovo lì a fotografare il vecchio.

Qualche anno prima, Greg non avrebbe saputo distinguere un f16 da un f2, ma quello era un tempo in cui la vita per lui era fatta di probabilità e possibilità, di azioni compiute dopo lunghe ed elaborate scelte, perché a suo parere così doveva essere.

Quando erano sposati da poco, un giorno le aveva detto: — L’esistenza umana è il

locus di un punto che si sposta in modo tale per cui il suo percorso potrebbe essere definito mediante un’equazione. — Prendeva molto sul serio la matematica a quel tempo, perché era la sua materia di insegnamento, però non era mai stato capace di ridurre le loro vite a un’equazione, anche se Nancy aveva pensato sovente che vivevano come se fosse riuscito a farlo.

Per anni Greg aveva portato a casa dei giochi matematici da risolvere insieme a lei.

Inventava giochi di numeri quando non riusciva a trovare nelle riviste trucchi e problemi abbastanza interessanti. Nancy l’aveva sempre assecondato. Quando molti altri uomini cominciarono ad appassionarsi a *Playboy*, Greg era un fanatico dell’algebra, dei problemi astratti, delle composizioni geometriche pubblicati sui libri di matematica e sui giornali. Però non trascurava per questo i suoi doveri coniugali, e aveva contribuito alla crescita della famiglia collaborando alla nascita di Peter e di Trudi.

Cambiò indirizzo quando divenne consigliere di facoltà e sponsor del club fotografico della Harrison High. Allora tagliò i ponti col Pitagoreismo (era ora!), lasciando la matematica alle ore di scuola e portando a casa la fotografia (*quid pro quo).* Da quel momento la sua vita fu tutta camera oscura, lucide positive, regolazione di obiettivi, tempi di posa, e vi si dedicò con ancora maggiore passione di quanta ne avesse dedicata ai numeri.

Ripensandoci ora, Nancy scrollò la testa, un po' seccata e un po' divertita. Da una mania era passato a un'altra, tutto qui. Il suo giudizio era troppo severo? La lavatrice al posto del ferro da stiro, l'acquerello invece del ricamo. Be' bisognava dire una cosa; qualunque cosa Greg facesse, la faceva mettendoci tutta l'anima, dedicandocisi con serietà ed entusiasmo. Sì, la fotografia aveva cambiato la loro vita. Avevano cominciato ad andare qua e là alla ricerca di soggetti per potersi servire della camera oscura che Greg aveva allestito. Watts e le torri per gli scorci architettonici, i quartieri popolari di Los Angeles per il colore locale, Hollywood Boulevard per le riprese notturne. Poi fu la volta della montagna per fotografare i paesaggi innevati, e del mare per le onde. Questa nuova attività di Greg fu molto più gratificante per Nancy e i bambini che lo seguivano nei suoi spostamenti e si divertivano. Ma quando tornavano a casa sapevano che Greg si sarebbe rintanato nella camera oscura per riemergerne solo quando avrebbe avuto qualche foto da mostrare.

Nancy fece una smorfia al ricordo dello scossone dato alle loro finanze dall'acquisto delle macchine, degli accessori e dell' incessante necessità di pellicole e prodotti chimici. Pure, nonostante Peter e Trudi dovessero rinunciare a tante cose a causa della passione di Greg, la cosa aveva un lato positivo. Gli Howard avevano più fotografie dei loro figli di qualsiasi altra famiglia del quartiere. Greg li ritraeva in tutte le pose ovunque andassero. In seguito, poiché Greg non appariva in nessuna foto, Nancy gli chiese di insegnarle a usare le macchine. Come aveva sperato, la sua partecipazione li avvicinò ancora di più, e Nancy considerò completa la sua vittoria quando finalmente riuscì a far breccia nel bastione della camera oscura. Si trovarono ben presto fianco a fianco a sviluppare pellicole, a stampare positive, e lei ammetteva onestamente che quell'attività le andava a genio. Anche Peter si lasciò contagiare dopo che Greg gli ebbe regalato una piccola macchina fotografica per il suo decimo compleanno, e fu il soggetto di un ritratto mentre se ne stava chino trattenendo il fiato a osservare il processo di sviluppo.

— Sembrate fratelli — disse in quell'occasione Greg dandole un'affettuosa pacca.

Era vero, perché Peter era biondo e aveva gli occhi azzurri come lei. Trudi invece aveva i capelli di Greg, una spolveratina delle sue lentiggini e gli occhi scuri picchiettati d'oro come lui. Per Trudi però la fotografia era solo una gran scocciatura.

Preferiva gli album da colorare, specie quelli con disegni geometrici complicati. Era abilissima in questo, con un ottimo senso del colore, una grande precisione, un tratto sicuro e la tendenza all'ordine di suo padre.

Sentendo scricchiolare un rametto, Nancy guardò in basso e vide Greg che stava attraversando il cortile della casa. Era solo e camminava adagio. Pareva stranamente impacciato, e i suoi movimenti erano lenti e meccanici. Arrivato ai piedi del pendio cominciò a risalirlo senza guardare in alto e arrivò in cima deviando di un buon tratto, tutto rosso e sudato. Si portò verso la macchina asciugandosi la faccia col fazzoletto, e quando l'ebbe raggiunta sbuffò dicendo: — Uff, che salita! — Non guardava Nancy ma la casa, con un'espressione stranamente turbata.

Sforzandosi di parlare con voce normale, Nancy disse: — Sei rimasto laggiù un bel po'!

— Papà! Papà! — Trudi arrivò di corsa dallo spiazzo sotto la grande quercia che ombreggiava la collina. — Gigibì ha trovato un serpente!

Peter seguiva la sorella senza affrettarsi tenendo al guinzaglio il cane che ansimava con la lingua penzoloni.

— Un serpente?

— Aveva le zampe!

Peter che aveva sentito, fece una smorfia. — Era una lucertola. Le ho detto che era solo una lucertola.

— Si comportava come un serpente — insisté Trudi. — E Gigibì ha cercato di inseguirla sull'albero.

— I serpenti non si arrampicano sugli alberi — disse Greg per rassicurarla. —

Peter ha ragione, doveva essere una lucertola. Andiamo, adesso, salite in macchina.

Nancy decise di non dire niente. Prima muoviamoci. Lasciamo che sia lui a fare la prima mossa. Lei gli aveva dato l'imbeccata. Pazienza, donna.

Lungo il viale che portava alla strada e poi ancora per un po', Greg rimase assorto, senza mai aprir bocca, chino sul volante, muovendosi come un automa. Questo Comportamento rese più che mai Nancy ansiosa di sapere cos'era successo laggiù nella casa diroccata. Per l'amor di Dio, lo sollecitò col pensiero, dimmi chi era quel vecchio e perché era là.

D'improvviso Greg sterzò, attraversò la doppia striscia gialla che divideva la strada e ripartì nella direzione opposta. La brusca manovra li sbilanciò e fece montare su tutte le furie Nancy, perché Greg non si era neanche preoccupato di guardare se sopraggiungevano altre macchine o se ce n'era una della polizia.

— Cosa diavolo stai facendo?

— gli chiese con voce tagliente.

— Voglio controllare una cosa.

— Spero che non vorrai tornare là.

— No.

Ma che bella conversazione! Sì. No. Voglio controllare una cosa. Buon Dio cosa stava succedendo?

Guardò suo marito cercando di indovinare cosa l'avesse preso. Non c'erano dubbi, era tesissimo. Stringeva il volante con tale forza che gli si erano sbiancate le nocche.

— Non andiamo alla spiaggia?

— chiese Trudi speranzosa.

Nancy non rispose. Che se la

cavi il nostro lentigginoso signor mistero.

— Subito — rispose Greg, e sterzò un'altra volta con una manovra altrettanto brusca e improvvisa. Riattraversò la doppia striscia gialla e proseguì nella direzione opposta. Adesso sembrava più rilassato. Forse aveva bisogno di sfogarsi violando un paio di volte il codice della strada, pensò Nancy. E adesso?

Dopo un po', visto che lui non si decideva a parlare, non resisté più e gli chiese: —

Di che cosa avete parlato tu e quel vecchio?

Era convinta che non sarebbe mai riuscita a saperlo se non avesse preso lei l'iniziativa.

Greg pareva a disagio, e non rispose subito. — Era deluso perché te ne sei andata

— disse poi.

— Davvero? — ribatté Nancy sorpresa.

Greg annuì senza aggiungere altro.

— Ha proprio detto così? — insisté lei decisa a cavargli le parole a viva forza.

— Voleva parlare con te.

Quel senso di panico che le era

ormai familiare tornò a sopraffarla. — E perché mai? — chiese.

— Perché te ne sei andata coi bambini?

— Perché? Perché era ributtante, accovacciato come un rospo, nudo o quasi, lì in agguato ad aspettarci. Chi è? E perché se ne sta seduto a quel modo?

— Non lo so.

— Non lo sai? È incredibile!

— Non abbiamo parlato di questo — spiegò Greg.

— No? E allora di che avete parlato?

Lui si voltò a guardarla: — Sei tutta sottosopra.

— Mah! — esclamò Nancy con un lungo sospiro di disgusto. — Suppongo che chiedere a quel vecchio seminudo che abbiamo trovato seduto in mezzo alle macerie di una casa incendiata a miglia e miglia da un luogo abitato… suppongo che chiedergli cosa stesse facendo sarebbe stata una domanda stupida.

— Sei sconvolta.

— E va bene, lo sono. Perché tu non mi dici niente. Accidenti, Greg! Sei stato mezz'ora con quel… con quella *persona* e non mi dici di cosa avete parlato.

Svoltarono sulla Ocean View Road e un soffio d'aria più fresca entrò nell'abitacolo. Nello stesso momento Nancy sentì che Greg si scostava da lei, pur senza muoversi. Dopo un po' disse: — Nancy, non so cosa vuoi che ti dica. L'ho visto là seduto come l'hai visto tu. Dopo che te ne sei andata con i bambini sono entrato e ho parlato con lui.

— Già, immagino… Salve, come va? Si sta bene accovacciati sotto il sole in mezzo alle macerie? E com'è andata oggi in ufficio? Roba di questo genere?

— Stai diventando acida.

— Puoi ben dirlo.

— È da un pezzo che non eri così.

— E io non ti avevo mai sentito svicolare evitando un argomento come fai adesso.

Mai.

Lui scrollò la testa, un po' seccato, un po' stupito. — Nancy, mi dispiace se ti do quest'impressione. Bene, dunque sono entrato e gli ho parlato. Gli ho chiesto perché era lì. Ero rimasto sorpreso come te nel vederlo, come del resto si sarebbe meravigliato chiunque. Ho scoperto che è un tipo strano, e devi credermi se ti dico che non abbiamo mai parlato del perché se ne stava lì seduto al sole.

— Siamo al punto di partenza. Allora di cosa avete parlato?

Greg si morse il labbro. Nancy si chiese cosa volesse nascondere e perché.

— Abbiamo parlato di fotografia — continuò lui. — Gli avevo detto che sarebbe un magnifico soggetto… o almeno l'ho pensato. — Si animò per la prima volta da che erano saliti in macchina. — Hai notato la struttura della sua faccia? Quelle rughe sottili? Gli occhi?

— Sì, ho notato gli occhi — disse lei rabbrividendo.

— Sono così strani, così limpidi, in contrasto con la faccia avvizzita. Sarà proprio un magnifico soggetto.

— *Sarà?* — chiese lei scoccandogli un'occhiata penetrante.

— Certo. Domani torno a fotografarlo.

Lei si sentì colpita e offesa senza sapere perché. Doveva ammettere che la faccia del vecchio era molto interessante, ma lo era anche quella di Greg – in

quel momento

– illuminata a tratti dal sole che filtrava fra i rami degli alberi. Aveva un’espressione beata. Laggiù nella vecchia casa era successo qualcosa che Greg non voleva rivelarle.

Nancy ne era sicura. Non era da lui tacere qualcosa.

— Dimmi…

— Cosa?

— Perché non hai portato la Nikon?

— Me ne sono dimenticato — rispose lui con aria colpevole.

— Non ti pare strano? Non esci mai senza.

— Lo so. Avevo in mente di portarla. Davvero. Non so perché me ne sono dimenticato.

Scoppiò a ridere e lei ne fu sollevata.

— Forse è stata colpa di tutta quell’attività, stamattina — concluse lui. Questo era il Greg che conosceva!

— Sarà.

— Un’attività così intensa può far perdere la testa.

— Già. — Ma sapeva che c’era dell’altro.

— Mammina — la chiamò Trudi.

Nancy si voltò: — Cosa c’è?

— Ho fame.

— Siamo quasi arrivati, tesoro. — Fino a quel momento non si era accorta di aver fame anche lei.

4 NEBBIA

Greg era sveglio, rigido, con le orecchie tese. Era sicuro di avere sentito il rumore di un passo sul terrazzo, e se quel rumore si fosse ripetuto si sarebbe alzato. Ma il lontano rombo dell'oceano gli impediva di distinguere bene. A volte un'onda particolarmente grossa si frangeva con tale forza da far tremare il dirupo, la casa, e perfino il letto.

Aveva sentito il rumore fra un' onda e l'altra. Non riusciva a prender sonno, e aveva continuato a pensare al vecchio chiedendosi perché non avesse raccontato tutto a Nancy, quanto a un tratto un tonfo sordo lo aveva riportato bruscamente alla realtà.

Non si era alzato subito perché non era ancora abbastanza pratico del posto e non era in grado di distinguere la differenza fra gli scricchiolii dell'edificio e il rumore prodotto da un intruso. Poteva anche esser caduto qualcosa, o poteva essere passato un animale in cerca di preda. Ma quale animale va a caccia sulla spiaggia e osa poi salire fin quassù?

Il sonno tranquillo di Nancy gli dava un senso di rassicurante conforto. Mentre ascoltava senza però riuscire a captare altri rumori sospetti, cominciò a pensare di essersi sbagliato. Nancy aveva il sonno leggero, qualunque rumore insolito l'avrebbe svegliata.

Ma improvvisamente ecco che il rumore si ripeté. Tuttavia Nancy non si svegliò e Gigibì non si mise ad abbaiare. Perplesso, Greg si alzò a sedere, poi, pian piano per non svegliare Nancy, scivolò giù dal letto. Rimase immobile, teso in ascolto.

Silenzio. Poi il rumore si ripeté, leggermente diverso, questa volta, ma non riuscì a identificarlo. Forse un passo, forse lo scricchiolio di una trave. O tutt'e due insieme.

Infilò pantofole e vestaglia e si avviò alla porta. L'aprì e la richiuse silenziosamente dopo essere uscito. Attraversò il soggiorno diretto alla porta-finestra che dava sul terrazzo, e sbirciò fuori: non si vedeva niente, solo un biancore opaco. La luna cavalcava alta nel cielo offuscata solo a tratti da veli di nebbia che si dirigevano verso terra per poi dissolversi. Per un momento

Greg dimenticò il rumore e pensò di svegliare Nancy perché vedesse quella bianca cortina. Aveva sperato di vedere la nebbia al loro arrivo, e finalmente la nebbia era comparsa. Ma ci sarebbero state altre sere come quella.

Greg prese la grossa torcia elettrica che secondo la pubblicità era in grado di illuminare una lince a un miglio di distanza, e aprì cautamente la porta-finestra.

Rimase sorpreso scoprendo che l'aria era tiepida, non gelata come si era aspettato.

Uscì sul terrazzo facendo ruotare in tutte le direzioni il fascio di luce. Niente, solo biancore. La nebbia era talmente fitta che la luce riusciva a penetrarla solo per due o tre metri. Greg si portò alla ringhiera e guardò in basso. Un mare di latte. La nebbia si perdeva nel nulla. Le goccioline di umidità brillavano come lucciole. Niente. Nessuna lince. Sollevò lo sguardo. La nebbia arrivava fino a una trentina di metri d'altezza, e si scorgeva la luna, perfettamente tonda, un candido disco sfocato, unica luce nella notte.

Non più rumori insoliti ma solo frangersi delle onde, lontano, in basso. Greg stava per rientrare quando improvvisamente la nebbia si dissipò e gli fu possibile vedere fin sulla spiaggia. Laggiù c' era una sagoma scura, indistinta, e il suo cuore mancò un colpo, per poi subito accelerare i battiti. Ma improvvisamente com'era svanita, la nebbia tornò subito a riaddensarsi. Greg cominciò a scendere i gradini intagliati nella roccia chiedendosi nel contempo quanto avrebbe osato allontanarsi dalla casa. Non c'era altro modo per risalire, quindi, se scendeva, la persona che aveva intravisto doveva essere ancora lì. A meno che non si incontrassero sulla scala. Era un uomo?

Una donna? E posto che la figura che aveva visto fosse una persona, era salita fino alla casa? Forse i rumori che lui aveva sentito erano stati provocati da un gufo che si era posato sul tetto, e sulla spiaggia c'era qualcun altro.

Pareva che la scala non finisse mai con quel suo esasperante zigzag.

Nancy aveva avuto ragione sentendosi inquieta, quella mattina. La sua sensibilità aveva reagito come una cartina di tornasole, intuendo che sarebbe

successo qualcosa di insolito. D'altra parte era sempre stata più sensibile e intuitiva di lui. Adesso Greg si pentiva di non averle rivelato tutto il colloquio con il vecchio, o almeno quello che ne ricordava. Ma quando l'aveva raggiunta dopo l'affannosa arrampicata sul pendio, aveva ancora la mente confusa. Il vecchio aveva esercitato una strana influenza su di lui. Non aveva voluto spaventare Nancy parlandole della prescienza del vecchio, se di questo si trattava e non di un trucco mentale. Tuttavia gli pareva di sentire le obiezioni di lei. — Come sarebbe a dire che non mi volevi spaventare? No sono più una bambina, posso sbrigarmela da sola. Non cercare di proteggermi. — Si irritava sempre quando lui cercava di appianarle le cose. — Sono in grado di badare a me stessa, Greg. — Sì, aveva sbagliato, avrebbe dovuto parlarle, confidarsi con lei, condividere i suoi dubbi. Ma poi pensò alle fotografie che si era ripromesso di scattare l'indomani. Se le avesse raccontato tutto, forse Nancy gli avrebbe messo i bastoni fra le ruote. Meglio quindi aver taciuto. Intanto era arrivato a metà scala e la nebbia era più fitta che mai. Il fascio di luce riusciva a penetrarla solo per poco più di un metro. Greg spense la lampada per risparmiare le pile e continuò a scendere circondato dalla fantasmagorica luminescenza creata dalla luna.

Il guaio consisteva nel fatto che Nancy esigeva sempre più di quanto lui non fosse disposto a darle, come quella mattina sulla cima del pendio sovrastante le rovine, e poi nel viaggio di ritorno. E così la sua insistenza aveva finito con l'irritarlo e lui non le aveva detto niente. Dopo che avrò fotografato il vecchio, domani, le dirò quello che posso, e poi non ci penserò più e ci godremo le vacanze.

Doveva star più attento, in futuro, e comportarsi con maggior buonsenso. Era stato ridicolo lasciarsi intrappolare a quel modo, permettendo prima al vecchio di abusare di lui, e poi lasciando che Nancy continuasse a insistere con le sue domande. Non voleva che si ripetesse una situazione come quella, che aveva creato fra loro una barriera di silenzio e di incomprensione.

Di solito non era così poco comunicativo con Nancy, ma lei lo aveva irritato, anche se doveva ammettere che era stato di malumore tutto il giorno. Da parte sua anche lui l'aveva irritata, al punto che dopo aver messo a letto i bambini, Nancy si era coricata senza più rivolgergli la parola, cosa che non

aveva mai fatto prima.

Allora, cosa avrebbe dovuto fare? Dirle: — Sai, quel vecchio strambo fa dei trucchi. Ti persuade di essere capace di leggerti il pensiero. Sapeva come mi chiamo, e si è comportato come se mi stesse aspettando. Pensa, sapeva perfino che tu suoni il flauto. Non è straordinario?

No, suonava troppo bizzarro. Adesso, a distanza di tempo, stentava a crederci anche lui. Era un trucco, un'illusione, quel genere di cose che faceva Wendell Philips, il preside della facoltà di matematica… come sistemare una serie di specchi in modo da far sembrare che una persona sparisse, un gioco, uno scherzo che richiedeva grande abilità tecnica e settimane di preparazione. Oppure Dean Riskin. Anche lui si dedicava allo stesso genere di trucchi, ma senza la finezza di Wendell. Dean era goffo e grossolano, ma forte come un toro. Si apprezzava Wendell ma si applaudiva Dean perché era capace di romperti le ossa.

Il vecchio doveva aver fatto qualcosa del genere. Era una specie di illusionista con una valigia di trucchi, e Greg l'avrebbe prevenuto stando all'erta. Non si sarebbe più lasciato infinocchiare.

Quando arrivò ai piedi della scala e sì accingeva ad attraversare il tratto sassoso che la divideva dalla spiaggia, la nebbia si dissolse. Era come trovarsi nell'occhio di un ciclone. C'era nebbia, ma a centinaia di metri in tutte le direzioni dal punto in cui si trovava Greg si poteva godere la visuale di un ampio tratto di spiaggia illuminato dalla luna.

Non c'era nessuno. Scese sulla spiaggia ed esaminò la sabbia. Nessuna orma. Si guardò intorno: niente all'infuori della liscia distesa di sabbia e del mare. E

naturalmente anche il dirupo. C'era mancato poco che non affittassero la casa proprio per via di quel dirupo che poteva essere pericoloso per i bambini, ma Nancy aveva detto che non potevano continuare a proteggerli per tutta la vita e che ormai erano abbastanza grandi da badare a se stessi. Il dirupo era scosceso e non offriva nascondigli, quindi la figura che aveva scorto dalla terrazza doveva esser stata frutto di una illusione ottica. Tanto meglio.

Si portò sulla battigia con un sospiro di sollievo. Ma anche se pensava di aver risolto il mistero della sagoma indistinta, altre cose continuavano a tormentarlo.

Perché quella mattina si era dimenticato di portare la Nikon? Come gli aveva fatto notare Nancy, si trattava di una dimenticanza insolita. Ma il più strano era che lui non aveva neanche pensato di portarla. La chiave di tutto erano le rovine. Greg aveva creduto di vederle dalla strada, e si era inquietato con Nancy perché sosteneva di non averle viste. Sulla via del ritorno, lui aveva cominciato a chiedersi se fosse davvero possibile vederle dalla strada dal momento che la casa era molto lontana e situata più in basso. Per questo aveva fatto quella brusca inversione a U, ripercorrendo poi quel tratto di strada nel senso dell'andata. E così aveva scoperto che le rovine non si potevano vedere.

Dunque le cose stavano così. Non aveva potuto scorgerle con la coda dell'occhio per il semplice motivo che non erano visibili. Logico quindi che Nancy non le avesse viste. E anche supponendo che lui fosse riuscito a vederle, a cosa era dovuto l'impulso di recarsi sul posto?

Era stato il vecchio. *Doveva* essere stato lui. Se non fosse stato in quella casa, lui, Greg Howard, non ci sarebbe andato. Quindi non si trattava di un gioco di specchi, anche se era un trucco, un'illusione. Ad ogni modo, trucco o proiezione d'immagine che fosse, ne era responsabile il vecchio. Era capace di influenzare la sua mente, di ipnotizzarlo, di fargli vedere cose inesistenti.

Assodato questo, di che altro poteva essere capace quell'individuo? Ottima domanda.

Greg si spostò per evitare una grossa ondata che risalì a frangersi più avanti delle altre sulla spiaggia. Come per le onde, così c'erano una causa e un effetto per tutte le cose. Gladys Simpson, che insegnava psicologia e fisiologia alla Harrison, parlava sempre di «validità intuitiva» e del come l'uomo «sa» che una cosa è vera senza bisogno di prove scientifiche. Greg non era di questo parere, anche se altri suoi colleghi pensavano che Gladys aveva ragione. Secondo lui, invece, si poteva credere in qualsiasi cosa solo

quando era possibile basarsi su dati di fatto.

I fatti nudi e crudi, si disse con una certa veemenza, erano che quel piccolo vecchio bastardo aveva i coglioni sotto il perizoma, a meno che qualcuno non glieli avesse tagliati (del che dubitava ricordando come aveva guardato Nancy), aveva un sistema digerente, mangiava (dato che era vivo), e possedeva lo stesso numero di cromosomi di chiunque altro. Di conseguenza doveva rispondere come chiunque altro al metodo scientifico. E che Gladys Simpson andasse a quel paese!

La nebbia tornò ad avanzare, e mentre lui si voltava per avviarsi verso la scala, una impenetrabile cortina bianca gliela nascose. Non gli piaceva l'idea di trovarsi troppo lontano dalla casa. Se lassù succedeva qualcosa lui non avrebbe potuto sentire niente, col fragore delle onde.

Cominciò a correre.

Aveva percorso una trentina di metri quando un varco nella nebbia gli permise di vedere i gradini.

C'era qualcuno, sulla scala, una figura immobile a metà altezza. Poi un'altra folata di nebbia gli impedì di nuovo di vedere.

Cominciò a salire di corsa guardando in su nella speranza di rivedere la figura, ma la nebbia andava sempre più infittendosi.

Finalmente, dopo aver superato quella che doveva essere la decima svolta nella ripida salita, coi polmoni che bruciavano, e il respiro ansante, vide di nuovo la figura un paio di gradini più in alto.

Si fermò di colpo col cuore in gola. Era stato uno stupido a salire così in fretta.

Adesso se ne stava lì col fiato corto sapendo che non poteva andare più avanti mentre invece doveva farlo. Aveva la sensazione che se avesse fatto un altro passo sarebbe stato l' ultimo. Sbirciò nella nebbia…

— Greg?

Era la voce di Nancy. E poi lei comparve, scendendo svelta verso di lui, finché non lo raggiunse e lo abbracciò. — Nancy! — mormorò con un filo di voce, madido di sudore, ma pieno di sollievo.

— Non dormivo.

— Mi hai spaventato a morte…

— Perché sei uscito?

— …vedendoti lì ferma nella nebbia.

— Come un ladro nella notte.

— Mi sono alzato perché avevo sentito dei rumori.

— Li ho sentiti anch'io.

— Tonfi. Battiti.

— Metallo — preciso lei. —

Hai sentito un rumore di metallo. Qualche animale deve aver rovesciato il bidone della spazzatura.

Lui l'allontanò da sé, guardandola. — Tu lo sapevi?

Nancy annuì.

— Perché non me l'hai detto?

— E tu perché non l'hai detto a me? — ribatté Nancy dopo un breve silenzio.

— Già, hai ragione. — Le prese il braccio e cominciarono a salire. — Meglio tornare dai bambini — disse Nancy. — Preparo il caffè, poi parleremo.

Diedero un’occhiata ai bambini. Dormivano tranquilli. Gigibì alzò la testa sonnacchioso dalla cuccia ai piedi del letto di Trudi, per poi riabbassarla e richiudere gli occhi quando li vide.

Poi andarono in cucina e bevvero il caffè seduti sugli sgabelli. Greg raccontò tutto a Nancy, senza omettere niente. Lei lo ascoltò in silenzio, e quando ebbe finito, ci pensò sopra, bevve un sorso di caffè e infine disse: — È impossibile, lo sai.

— Lo so.

Uno sguardo intenso, ansioso le oscurò gli occhi. — Però è successo. Sono stata presente anch’io, per un po’. — Si morse il labbro. — Greg, non mi piace.

— Neanche a me.

— Non mi piacciono i suoi occhi.

— Sono strani.

— Non mi piace come mi guarda.

Lui rise.

— Non è questo che volevo dire — riprese Nancy. — Ha gli occhi di una persona malvagia, di qualcuno che tende a uno scopo oscuro, a qualche cosa di sinistro.

Greg tacque. Non riusciva a vedere niente di oscuro o sinistro all’orizzonte

— Be’, forse ci preoccupiamo per niente — continuò Nancy con un pallido sorriso.

— Non pensiamoci più, d’accordo? Continuiamo a goderci la vacanza come se niente fosse successo.

Greg posò la tazza sul tavolo.

— Nancy, io tornerò là.

Lei lo fissò incredula. — Non parli sul serio.

— Ti ho detto questa mattina che sarei ritornato per fotografarlo.

— Ma allora non mi avevi raccontato tutto. Come puoi solo pensarci? Con quell'uomo che sapeva il tuo nome e tutto il resto, che ti ha fatto vedere cose inesistenti…

— Nancy, io voglio fare quelle foto.

Lei lo fissò infuriata, con le lacrime che le pungevano gli occhi.

— Non voglio che tu vada. Tu farai le foto, e lui farà… Dio solo sa cosa.

Greg si alzò e le andò vicino posandole le mani sulle spalle. — Tesoro, non ho nessuna paura che un vecchio strambo si faccia gioco di me. Andrò a fotografarlo, e qualunque cosa mi dirà io mi limiterò a ribattere «Ma davvero?», «Oh, guarda guarda!» E appena finito me ne andrò e non tornerò mai più là. A me interessano solo le foto.

— Davvero, Greg? — chiese lei fissandolo.

— È quel che ho detto, no? — Poi, accalorandosi. — Per l'amor di dio, Nancy, che altro posso dire? Abbiamo già lasciato che quel maledetto vecchio ci rovinasse una giornata senza che si fosse neanche mosso. Non voglio che se ne rovini un'altra per causa sua.

— Allora sei proprio deciso? Domani?

— Sì.

Lei lo fissò ancora a lungo, seria, ma non disse altro.

— Non ti va proprio? — chiese Greg.

— Non lo so. — Nancy scese dallo sgabello e cominciò a passeggiare su e

giù nell'angusto spazio della cucina. — Tutto quello che so è che stamattina mi sono svegliata con la sensazione che dovesse succedere qualcosa di spiacevole. Questa sensazione è ricomparsa a tratti per tutta la giornata e adesso è tornata ancora.

— Per via del vecchio?

— Non lo so. E tu?

— Senti — propose lui. — Tu e i bambini potete andare in spiaggia. Io cercherò di tornare in mattinata.

Nancy si voltò a guardarlo. — Mai e poi mai — asserì decisa. — Non ti lascio andare solo. Verrò con te.

5 AMIYA

Anche l’indomani era una giornata calda e umida. Nancy aiutò Greg a scaricare l’attrezzatura fotografica (dopo che lui si fu assicurato che il vecchio era sempre nello stesso posto), lasciando i bambini a badare a Gigibì che appena sceso dalla macchina cominciò ad abbaiare e a tirare il guinzaglio trascinandoli verso la vecchia quercia.

Nancy avrebbe voluto andare con loro all’ombra fresca e sicura della grande pianta.

Il presagio di sventura si era nuovamente impadronito di lei non appena avevano lasciato la casa sul mare. Era nervosa, e dovette fare uno sforzo per non prendersela con i bambini che riempivano la macchina di strilli e risate. Adesso, mentre scendeva dietro a Greg verso le rovine, la sensazione diventò ancora più acuta. Cercò di calmarsi respirando a fondo, ascoltando i trilli gioiosi di un’allodola posata sull’assito che sbarrava il viale d’accesso, osservando l’erba che cresceva rigogliosa sul bordo di un’aiola inselvatichita.

Tuttavia appena entrati nella casa si sentì soffocare da un senso di oppressione. Se pentì di non essere andata alla spiaggia coi bambini. Com’era stata idiota a voler accompagnare Greg. Cosa l’aveva spinta a farlo? Poteva cavarsela benissimo da solo, fare le sue maledette foto e buonanotte. No, non sarebbe stata tranquilla al mare, sapendo dov’era andato lui.

Strinse i denti imprecando in cuor suo quando vide l’uomo dalla pelle di rame dove l’avevano trovato il giorno prima, seduto al sole in mezzo al pavimento, muto e immobile, con gli occhi chiusi, i pollici e gli indici uniti, le mani sulle ginocchia, i piedi ripiegati in modo da posare sulle cosce. Forse era rimasto in quella posizione tutta la notte.

Al vederlo così, che fingeva di non sentirli e li ignorava di proposito cercando di impressionarli con quell’aria distaccata dal mondo, Nancy si irritò. Chi credeva di essere? Se cercava di intimorirli, e lei ne era convinta, ci riusciva in pieno.

Gli si avvicinò chinandosi a guardarlo, sfidandolo ad aprire gli occhi. Pareva una statua di pietra, come di pietra era il suo cuore. Ma poi Nancy si

rimproverò. Non aveva un motivo valido per giudicarlo male. Non lo poteva soffrire solo perché l'aveva guardata in modo ambiguo, e per quello che aveva fatto a Greg. Be', era già abbastanza!

Continuò a fissarlo per vedere se si sarebbe tradito con un battito delle palpebre, un sollevarsi del torace nel respiro. Niente. Oh, quanto a questo ci sapeva fare, doveva ammetterlo. Probabilmente si era esercitato per anni. Forse dentro di sé rideva di loro.

— Nancy.

Greg si era avvicinato e la guardava perplesso. — Oh — disse lei e vide che aveva sistemato il cavalletto e la guardava in attesa che gli porgesse la macchina fotografica che aveva con sé.

Poi si diedero da fare. Greg scattava da varie angolazioni, Nancy sistemava i riflettori, le lampade stroboscopiche, gli ombrelli paraluce dove lui glielo chiedeva.

Fotografò dalla porta, dal vano della finestra, riprese il vecchio da lontano, da vicino, scattò dei primi piani della faccia. Grondava sudore, e anche Nancy si sentiva tutta appiccicosa nonostante quel giorno avesse indossato un abito leggero.

Ad un tratto il vecchio aprì gli occhi. Nancy aveva dimenticato quanto fossero grandi e liquidi. Non erano gli occhi di un vecchio, erano occhi senza tempo, limpidi, intelligenti, vivaci. Erano l'unica cosa viva nel corpo immobile. Si mossero, e la trovarono.

Il contatto ebbe per lei l'effetto di una scossa elettrica, e il sangue le imporporò la faccia. Rimase seccata per quella reazione istintiva. Cosa avevano quegli occhi per produrre su di lei un tale effetto? Sentiva di poter odiare appassionatamente quell'uomo.

Si voltò dandosi da fare coi filtri, mentre continuava a sentire su di sé quello sguardo. Greg si mise a scattare con maggiore foga adesso che il vecchio aveva aperto gli occhi. Ma perché li teneva fissi su di lei? Perché non

guardava Greg?

L’improvviso abbaiare furioso di Gigibì le ricordò che i bambini erano rimasti vicino alla quercia con la proibizione di allontanarsi. Adesso, poiché ai latrati del cane si erano unite le voci stridule di Peter e Trudi, Nancy intuì che doveva essere successo qualcosa. Senza avvertire Greg, corse via, felice di avere un buon motivo di andarsene lontano di lì.

Arrivata sulla strada a corto di fiato vide che il cane e i bambini si trovavano ancora all’ombra della quercia. Gigibì, ritto sulle zampe posteriori, appoggiandosi al tronco dell’albero, continuava ad abbaiare guardando in alto. Trudi cercava di allontanarlo, e diceva piangendo a Peter che guardava su fra i rami: — Fallo smettere! Fallo smettere!

— Cosa succede? — chiese Nancy avvicinandosi.

— C’è uno scoiattolo sull’albero — spiegò Peter — e lei ha paura che Gigibì si arrampichi e lo ammazzi.

— Lo ammazzerà — piagnucolò Trudi.

— Gigibì! — chiamò con voce brusca Nancy..

Il cane non si mosse.

Nancy guardò fra i rami ma non riuscì a vedere altro che foglie lievemente mosse dalla brezza. Ma uno scoiattolo c’era davvero, infatti poco dopo si mise a squittire, e Gigibì latrò ancora più furiosamente saltando come se volesse arrampicarsi sul tronco. Trudi strillò.

Nancy afferrò il guinzaglio e diede uno strattone. Il cane, offeso da quel gesto incivile, affondò gli unghioli nel terreno per resistere ai tentativi di Nancy di trascinarlo via. Cedette quando finalmente capì che era inutile resistere. Nancy lo fece allontanare, poi passò il guinzaglio a Peter. — C’è un altro posto ombreggiato sulla strada — disse. — Porta là Gigibì.

— Se trovate qualche scoiattolo, sta attento che non scappi — lo avvertì

Trudi. Suo fratello le disse con fare annoiato di stare tranquilla.

Nancy li seguì per un po' con lo sguardo mentre si allontanavano, poi si avviò con un sospiro augurandosi che nel frattempo Greg avesse finito con le sue foto, così avrebbero potuto andarsene e godersi finalmente le vacanze.

Quando arrivò nella stanza, vide che c'era tutta l'attrezzatura, ma Greg era sparito.

C'era solo il vecchio, così come l'aveva lasciato, una scura sagoma incartapecorita, seduto in mezzo alla stanza in quella posizione ridicola. I suoi occhi si erano già fissati in quelli di lei. Pareva che avessero previsto il suo arrivo e che finalmente potevano cominciare… a fare cosa? E dov'era Greg?

Nancy non riusciva a muoversi. Quegli occhi traboccavano di eccitazione, la paralizzavano, frugavano dentro di lei. Nancy deglutì. Aveva la gola stretta, si sentiva mancare il respiro, il cuore le batteva all'impazzata. Furibonda e impaurita cercò di liberarsi da quello sguardo paralizzante, di scacciarlo dalla mente, di riacquistarne la padronanza di sé. Era sciocco aver paura di un debole vecchio… ma quegli occhi luminosi avevano una forza che annullava quell'apparente debolezza. Una forza e anche una promessa.

Udì un lieve rumore e rimase sorpresa nel rendersi conto che proveniva dal vecchio. Era il fruscio della carne contro la carne mentre lui districava i piedi dalle cosce.

Perché non posso staccare gli occhi da lui?

Lo guardò affascinata mentre si alzava con movimenti sinuosi, sciolti. Senza aiutarsi con le mani si alzò puntando i piedi di lato dopo averli mossi in semicerchio.

Lo sguardo, intanto, diventava sempre più penetrante, intimo. La testa si sollevò come quella di un cobra, lentamente, con mossa aggraziata.

Dapprima Nancy rimase immobile costringendosi testardamente a reggere lo

sguardo di lui, rifiutandosi di rivelare le sue reazioni. Poi cominciò a sentire un calore che le si diffondeva in faccia e si chiese il perché di quella sensazione.

Infine capì: gli occhi dell'uomo erano pieni di desiderio.

Sconvolta, Nancy fece un passo indietro, mentre il calore si faceva ancora più intenso. Si inumidì le labbra e lottò per trovare la forza di scappare, di allontanarsi dalla presenza incombente del vecchio. Non riuscì a muoversi. Lui stava immobile come una statua, con gli occhi d'acciaio scintillanti e il sole che si rifletteva sul cranio calvo. Era più basso di lei, ma chissà perché, proprio per questo le sembrava più formidabile.

Poi lui si mosse, con un'espressione folle e divertita, la bocca contratta in un sorriso crudele, le narici dilatate, il mento sollevato. Quando arrivò a meno di un passo da lei, si fermò. Convinta che l'avrebbe toccata, Nancy si ritrasse interiormente. Tuttavia lui si limitò ad aprire la bocca e a pronunciare adagio una sola parola *Amiya*...

Cosa significa? Si chiese Nancy con la mente in tumulto. Cosa aveva intenzione di fare? Perché le si era avvicinato tanto che lei ne sentiva il calore? E c'era anche un odore, un aroma lieve, oleoso, pungente, muschiato, dolciastro, ghiandolare.

Mentre continuava a fissare quegli occhi, Nancy sentì con sorpresa e costernazione che il suo istinto rispondeva al desiderio di lui.

Si mise a gridare inorridita, e il suo grido ruppe l'incantesimo. Libera finalmente di muoversi, si voltò e corse fuori con gli occhi offuscati da lacrime di rabbia, contro il vecchio e contro se stessa. Nella sua cieca corsa inciampò e scivolò, finché, svoltando un angolo, non andò a sbattere contro Greg.

— Ehi! — esclamò lui sorreggendola, perché stava per cadere — cosa succede?

— Oh, Greg… — si rifugiò nella protezione delle sue braccia incapace di

trattenere il pianto, maledicendo il momento in cui avevano scoperto quella casa.

— Andiamo! — la esortò lui bruscamente allontanandola da sé per guardarla in faccia. — Cosa diavolo ti ha preso?

— Non lo so — balbettò lei, irritata per il modo con cui si stava comportando, e rendendosi contemporaneamente conto che non poteva spiegarsi perché nemmeno lei sapeva perché fosse così sconvolta. — Sono tornata e tu non c' eri.

— Non c'ero perché avevo finito la pellicola e tu eri sparita. Cos'è successo?

Un po' più calma, Nancy cercò di spiegare: — Gigibì continuava ad abbaiare e i bambini gridavano. Mi sono preoccupata, ma tu eri talmente indaffarato che non ti volevo disturbare. Sono andata a vedere cosa stava succedendo. Gigibì faceva la posta a uno scoiattolo, e Trudi temeva che riuscisse a prenderlo. Poi, quando sono tornata, non ti ho trovato.

— Ero salito a prendere le pellicole che tu avevi dimenticato in macchina. Ma questo che mi hai raccontato non spiega perché stavi piangendo.

— Oh, quello… — rispose con noncuranza Nancy. Come poteva spiegargli? — È

stato lo shock, credo. Il vecchio… Sono tornata aspettandomi di trovarti e invece c'era solo lui.

— Tutto qui?

Lei annuì. Che altro poteva dire?

— Si è alzato…

— Chi? Il vecchio?

— Sì, si è alzato e ha detto qualcosa… Mi sono spaventata. — Si morse il labbro.

— Cos’ha detto?

Nancy sapeva di star facendo la figura della stupida. — Non lo so. Parlava in un’altra lingua.

— E ti sei spaventata per questo?

— Sì, mi ha fatto paura! — esclamò Nancy con calore. — Ti ho detto cosa è successo. Me l’hai chiesto e te l’ho detto.

— Va bene, va bene. — Le carezzo la nuca. — Però non devi prendertela così. —

La fissò un momento negli occhi. — Adesso torniamo da lui — concluse avviandosi.

Evidentemente si aspettava che lei lo seguisse.

Nancy non si mosse. Quando Greg si voltò a chiederle perché, gli rispose: — Non me la sento proprio di tornare in quella stanza. — Non vedeva l’ora di andarsene di lì.

— Perché? — Greg era sorpreso e anche un po’ seccato.

— Non lo so — mentì lei. Si strinse nelle spalle sospirando… come poteva spiegargli? — Senti, perché non vai a finire le tue foto? Io intanto salgo dai bambini.

— Ma ci sei appena stata!

— Be’, ci torno.

— Sei sicura di sentirti bene?

— Sì, sì, ma starò meglio all’ombra, credimi. Tanto non hai bisogno di me.

— Sì, invece — ribatté lui con una sincerità che la commosse. — Ma non per

le foto. — La sfiorò con un bacio. — Avrò finito… be', dammi una mezz'ora, d'accordo?

— Fa pure con comodo. — La sua tenerezza l'aveva colpita al punto da farle venire da piangere. — A più tardi.

Quando raggiunse i bambini scoprì che Peter aveva legato il cane a un arbusto, mentre lui e Trudi, carponi, stavano osservando una quantità di grosse formiche nere intente a smembrare uno scarafaggio e a portarne i resti nel loro nido.

— Gli abbiamo ostruito l'ingresso — spiegò Trudi — e loro ne hanno aperto un altro. Peter dice che nel formicaio tengono i loro piccoli.

Nancy fu ben lieta di unirsi a loro e dimenticare gli odiosi occhi magnetici del vecchio.

— Peter ha ragione. I piccoli delle formiche si chiamano larve o pupe.

— E quello è il loro cibo — aggiunse Peter.

Trudi fece una smorfia di disgusto.

— Peter ha trovato quell'insetto e glielo ha dato.

Nancy seguì qualche minuto il processo di smembramento, poi si alzò per avviarsi verso la strada. In cielo un falco a coda rossa stava volando in ampi cerchi finché non decise di posarsi sui rami più alti di un eucalipto guardandosi intorno alla ricerca di una preda. Be', così è la vita. Tutte le creature si devono nutrire, in un modo o nell'altro.

Nancy andò a sedersi sotto un albero portando con sé il cane. Gigibì le posò la testa in grembo uggiolando di piacere mentre lei lo grattava dietro le orecchie. Regnava una gran pace. Il paesaggio era idillico e lì, lontano dalla casa e dal suo losco abitante, il senso di incombente minaccia era svanito. Forse aveva frainteso le intenzioni del vecchio. Forse lui si era alzato per dirle qualcosa, chissà, magari una cosa interessante. Se si fosse fermata

avrebbe parlato, chiesto dove era Greg o qualcos'altro… No, non era vero. Aveva visto gli occhi di lui, e in quello sguardo non c'era niente di buono, di puro, pieno com'era di sfrontata lascivia. Erano gli occhi di un vecchio lussurioso. Ma era possibile che fosse tanto vecchio? Come poteva giudicare se ignorava la sua reale età?

La cosa peggiore di tutte era stata la sua reazione. Com'era possibile che avesse reagito a quel modo? Ripensandoci, si sentì riempire di disgusto verso se stessa.

Forse era stato il vecchio a trasmetterle quella sensazione, così estranea al suo carattere.

— Mamma — disse Trudi interrompendo il corso dei suoi pensieri mentre si lasciava cadere accanto a lei. — Sono stanca. Perché non andiamo via?

— Facciamo due passi. — Trudi non ne era entusiasta, ma si alzò. Chiamarono Peter che stava ancora osservando le formiche, e tutti e tre insieme si avviarono lungo la strada. Nancy indicava alberi e fiori dicendone il nome, e quando tornarono indietro si sentiva già meglio.

Trovarono Greg che stava sistemando in macchina la sua attrezzatura. Non parlò del vecchio finché non furono a metà strada da Rennslaer, quando disse che sperava di trovare qualcuno che gli sviluppasse le fotografie.

— Il vecchio si chiama Kahish

— disse.

Nancy sussultò. Si era quasi dimenticata di lui. — Kahish? — ripeté. Quel nome non le piaceva.

— Come l'hai saputo?

— Gliel'ho chiesto. Credo che sia indiano. Indiano dell'India, voglio dire.

— Hai scoperto cosa fa in quella casa?

— Non proprio. Secondo me sta meditando.

— Ma perché proprio là?

— Non chiederlo a me, e non chiederlo nemmeno a lui perché non ti risponderebbe a tono. Parla a vanvera. Tu gli fai una domanda e lui risponde un'altra cosa. Non capisco. Qualche volta ho l'impressione che mi prenda in giro. E un tipo strano.

Tacque per qualche istante senza mai distogliere gli occhi dalla strada.

— Misterioso, direi — precisò Nancy.

Greg annuì. — Già. Sai cos'ho fatto? Gli ho chiesto come mai conosceva il mio nome. E lui mi ha risposto: *Non si scoprono mai cose nuove, signor Howard. Le ricordiamo, ecco tutto.* Cosa ne dici?

Il solo pensare al vecchio metteva Nancy a disagio.

— Mi fa paura.

Greg annuì con l'aria di dire: — Sì ne abbiamo già parlato. Tu ti spaventi facilmente. — Nancy si chiese come avrebbe reagito se avesse espresso a voce quel pensiero. Invece Greg disse: — Si è alzato, hai detto?

— Certo. Si è alzato in piedi e mi è parso che volesse toccarmi. Per questo me ne sono… andata.

Greg annuì per la terza volta e Nancy cominciò a irritarsi. Pareva che volesse darle ragione per tenerla buona. Non era da lui comportarsi così. Cosa pensava in realtà?

— Quando sono tornato — disse lui — stava seduto sul pavimento come se non si fosse mai mosso.

— E invece si era mosso.

— Forse non voleva che lo vedessi mentre si alzava.

— Ha uno strano modo di farlo. Sembra un serpente. Dovresti vederlo.

— La prossima volta gli dirò di farlo.

Lei si voltò di scatto. Adesso capiva il significato di tutti quei cenni di assenso. —

La prossima volta? Credevo che avessi finito con le foto.

— Sì — ammise lui — ma volevo che mi firmasse il permesso di pubblicarle, se sarà il caso. Però quando stavo per chiederglielo aveva già chiuso gli occhi.

— Avresti dovuto farglieli riaprire.

Dunque sarebbero tornati laggiù? Lei rifuggiva dall'idea, ma non voleva neanche che Greg ci andasse da solo. L'ansia tornò ad opprimerla.

— Non lo si può costringere a farlo — disse Greg. — Lo so perché ho provato.

Non l'ho toccato ma l'ho chiamato e ho fatto un sacco di rumore. Forse non mi ha sentito.

— No.

— Volevo dire che quando chiude gli occhi è come se non fosse più lì.

— Già, forse è così. Mi ha dato l'impressione che non sia sempre presente…

— È un tipo così strano che qualunque cosa faccia non mi stupirebbe — asserì lui.

— È come se… — non riusciva a trovare le parole. — Sai, è buffo, ma ho la sensazione che mi tolleri appena.

Nancy avrebbe voluto cambiare argomento. Tuttavia voleva sapere: — Quando hai deciso di tornare?

— Prima voglio vedere come sono riuscite le foto.

— Io credo di averne abbastanza di quell’uomo. Non voglio più vederlo.

— Kahish — mormorò Greg. — Chissà che nome è e dove l’ha preso.

— Puoi chiederglielo.

— Lo farò — rispose Greg annuendo.

— E smettila di annuire!

— Come?

— Niente, sono un po’ nervosa.

Per cambiare, lui scosse la testa. — Ti comporti di nuovo in modo strano, Nancy.

— Sarà l’aria. — Si rilassò contro lo schienale chiudendo gli occhi e aspirando a fondo. — Contiene troppo ossigeno, o troppo poco, non so.

Greg annuì, ma lei non lo guardava più.

6 FOTOGRAFIE

La prima volta che Nancy aveva visto Carveth Ropp quando lei e Greg si erano rivolti alla sua agenzia immobiliare a cercare una casa per le vacanze, aveva pensato che sarebbe stato un perfetto Babbo Natale. Gli mancava solo la barba. Aveva i capelli candidi come la neve, la faccia tonda e rubizza, e la corporatura del caratteristico Babbo Natale, non troppo alto, corpulento, con un pancione degno di Falstaff. Il respiro ansimante era probabilmente dovuto alla fatica di spostare quella sua notevole mole.

Quella mattina, guardandolo mentre andava su e giù nel suo piccolo ufficio, Nancy notò con stupore che aveva il passo leggero, per un uomo del suo peso, e che, come sempre, era allegro e gioviale. Gli anelli che portava alle dita scintillavano alla luce come il suo sorriso e i suoi occhi celesti. Sì, era proprio un perfetto Babbo Natale, ma non aveva bisogno di impersonare quella mitica figura in qualche magazzino per incrementare le sue entrate. Possedeva una lustra Cadillac blu metallizzata nuova di zecca che faceva bella mostra di sé nel parcheggio riservato davanti all'ufficio, e l'agenzia immobiliare e il museo lo tenevano occupato… anche se, come aveva detto agli Howard, era sua moglie Andrea a occuparsi del museo.

L'ufficio era situato in una costruzione attigua al museo, che esponeva e vendeva punte di freccia indiane, cartoline e manufatti fabbricati – così dicevano – dai primi abitanti della California, insieme a specchietti, statuine di plastica, bandierine, e tutta una serie di oggetti in legno di sequoia fabbricati per lo più a Hong Kong. Per abitudine, Ropp teneva d'occhio la porta del museo — casomai qualcuno entrasse o uscisse — spiegò, mentre gli Howard tenevano d'occhio Peter e Trudi che se la godevano nel piccolo parco giochi adiacente al museo, dove c'erano altalene, scivoli e giostre. Gigibì era rimasto in macchina e Andrea Ropp, che era magra quanto suo marito era grasso, stava annaffiando delle piante in fondo al cortile.

Nancy e Greg erano arrivati alle nove per ritirare le pellicole stampate nel piccolo negozio di articoli fotografici di un certo Bart Millroy, il quale aveva promesso a Greg che sarebbero state pronte quel giorno. Però non avevano previsto che Millroy avrebbe aperto solo alle dieci, e non avendo altro da fare, Greg aveva proposto di fare una capatina da Ropp. Questi si offrì di

telefonare a casa di Millroy. — Verrà subito se gli dico che siete già arrivati — spiegò. — Qui a Rennslaer siamo tutti molto premurosi e cordiali sapete — e rivolse loro un caloroso sorriso per dimostrarlo. Ma quando gli ebbero detto che potevano aspettare, Ropp si succhiò il labbro e disse che Bart Millroy era una brava persona, ma lui non poteva permettersi di attenersi ai suoi orari. — Se trovassero chiusa la mia agenzia i clienti se ne andrebbero. — Nancy cominciava a pensare che il suo inalterabile sorriso fosse dipinto. — Se non fossi stato qui quando siete venuti voi la prima volta, adesso non vi trovereste nella casa al mare degli Hussard, non è vero?

Greg disse senza entusiasmo che era vero, e Nancy pensò che la conversazione non era molto stimolante.

— Gli Hussard ci hanno lavorato sodo in quella casa — continuò Ropp. — Claude ci passava fino a diciotto ore al giorno quando era in costruzione. Lui e Betty l'hanno costruita insieme, sapete. Sì, ci hanno passato proprio un bel po' di tempo.

— Non lo sapevo — commentò Greg tanto per dire.

— Brava gente gli Hussard.

Greg annuì. — E hanno costruito una bella casa. Si capisce che l'hanno fatta con molta cura.

Nancy sentì che anche lei doveva dire la sua, e tanto per stimolare un po' la conversazione, obiettò: — Però è troppo grande. Almeno per noi.

— Gli Hussard hanno sempre fatto tutto in grande — ribatté Ropp accalorandosi.

— Dovreste vedere la loro casa a Carlton Isle. — Tanto per cambiare si fece serio e disse a Nancy: — Ve li ho mai presentati? — E al loro cenno di diniego: — Be', potete presentarvi da soli. Sono i proprietari della drogheria qui vicino. Potrete conoscerli la prima volta che ci andrete. — Guardò l'ora. — Non sarebbe meglio telefonare a Bart?

— Potremmo andare ad aspettare che apra — propose Nancy.

— Così vi toglieremo il disturbo.

— Oh, quanto a questo nessun disturbo. — Ropp andò alla finestra a dare una sbirciatina. — Oggi se la prendono comoda tutti, a quanto sembra — osservò guardando sua moglie che stava annaffiando.

Greg, che esaminava una mappa appesa al muro, si voltò a dire:

— Conoscete una casa distrutta tempo fa da un incendio? La si raggiunge deviando dall'autostrada poco lontano da qui.

— Certo che la conosco — rispose Ropp. — È la vecchia casa degli Hampshire. —

Si avvicinò a Greg e indicò sulla mappa il punto in cui si trovava la casa. — È l'

unica da queste parti ridotta in quelle condizioni. La costruì Willard Hampshire. Lui e sua moglie ci spesero tutti i loro risparmi, e mancò poco che morissero dal dispiacere, quando andò distrutta.

— Come accadde? — chiese Nancy.

— Fu distrutta da un incendio. Un branco di hippies ci si era istallato clandestinamente mentre gli Hampshire si trovavano in Europa. Purtroppo lo sceriffo non lo sapeva, anche se era tenuto a dare un'occhiata alla casa. Accadde circa dieci anni fa. Al loro ritorno gli Hampshire la trovarono distrutta e potete immaginare come ci rimasero. Mancò poco che facessero a pezzi Fothergill — concluse con un breve risata.

— Fothergill? — chiese Greg.

— Judd Fothergill, lo sceriffo della Contea di Rennslaer da circa vent'anni.

L'incendio non giovò certo alla sua popolarità. D'altra parte è l'unica macchia della sua carriera. Judd è un brav'uomo. — Ropp sorrise e si lasciò

cadere ansimando sulla poltrona dietro la scrivania. — Come mai siete andati là?

— È il posto dove ho fotografato il vecchio.

— Il vecchio? — Ropp si rizzò a sedere facendo cigolare le molle. — Quale vecchio?

— Quello che dice di chiamarsi Kahish.

— Kahish?

— Non lo conoscete?

— Volete dire che ci abita qualcuno, in quella casa diroccata?

— Non so se ci abita. Se ne sta là seduto al sole a meditare. Almeno faceva così le uniche due volte che l'ho visto.

La faccia di Ropp si increspò. — Devo parlarne a Judd. Passerà di qui, oggi. — Poi si ravvivò. — Non manca mai, solo che cambia sempre ora… Come avete detto che si chiama quell'uomo?

— Kahish.

— Kahish? Strano. — Ropp si rilassò, meditabondo. —La gente non va in giro a dire il suo nome, specie quando commette qualcosa di illegale. Cosa avete detto che faceva?

— Meditava — rispose Greg, e gli descrisse il vecchio.

Ropp scosse la testa contrariato. — Un uomo normale non si comporta così. Nudo, poi! È tollerabile solo sulla spiaggia. — Tornò a pensarci sopra. — È strano che finora nessuno si sia accorto della sua presenza. Quel terreno è in vendita, sapete. Gli Hampshire non hanno voluto ricostruire. Hanno preferito farsi una nuova casa a Carlton Isle. —Sospirò. — Dovrò metterci un cartello. Ma chi mai può voler starsene seduto al sole in mezzo a quelle rovine a meditare, come dite voi?

— Lui — rispose Nancy.

— Già — convenne Ropp con un bonario sorriso. — Ma ecco Bart. — Guardò l’ora. — E non sono ancora le dieci.

Appena furono entrati nel negozio del fotografo, Nancy capì che c’era qualcosa che non andava. Il giorno prima Bart Millroy aveva esaltato la sua cittadina e la contea vantandone i pregi, per poi esaltare anche le bellezze della California settentrionale, e avrebbe continuato comprendendo tutti gli Stati Uniti se loro non avessero insistito sull’urgenza di sviluppare le pellicole. Oggi invece Bart evitava di guardarli e non parlava; si dava nervosamente da fare aprendo e chiudendo cassetti, risistemando la merce esposta, accendendo le luci, e spolverando dove non ce n’era bisogno. Nancy non avrebbe fatto caso a quella frenetica e inutile attività se lei e Greg non fossero stati lì ad aspettare. Le voci eccitate dei bambini che giocavano nel cortile del museo arrivavano fino a loro. Bart Millroy intanto continuava a comportarsi come se fosse solo.

Finalmente Greg perse la pazienza e richiamò la sua attenzione. — Signor Millroy!

Dopo aver dato un’ultima spolverata e aver sistemato alcune scatole di pellicole, Millroy si voltò finalmente verso di loro. Era grosso e flaccido, il che, secondo Nancy, poteva essere dovuto a un eccesso di carboidrati. In quel momento grondava sudore. Deglutì e disse: — Signor Howard, signora Howard.

— Avete sviluppato le pellicole? — gli chiese Greg con una punta di esasperazione.

— Oh! — Pareva che Millroy si fosse ricordato solo in quel momento perché erano venuti. — Certo — rispose — scusatemi. — E sparì nel retro.

Nancy e Greg si guardarono

perplessi, mentre Millroy faceva un gran baccano spostando oggetti. Nancy

pensò che forse aveva rovinato le pellicole. Sperò per il bene di lui che non fosse così perché le arrabbiature di Greg salivano di parecchi gradi nella scala Richter quando qualcuno si comportava da inetto, specie in matematica e fotografia.

Millroy comparve sulla soglia portando una grossa busta dal che Nancy dedusse che aveva sviluppato le pellicole. Ma Millroy era esitante, pareva addirittura spaventato, e rimase lì fermo senza porgere la busta finché Greg non si decise a dire:

— Sono venute bene?

— Cosa? Le foto? Oh, sicuro… — Guardò la busta. — Ma mi chiedevo… — non finì la frase e tornò a deglutire.

— Per l'amore del cielo, cos'è successo? — chiese Nancy esasperata.

Millroy le rivolse un'occhiata implorante. — Forse è la macchina…

— Come sarebbe a dire?

— Oh, non so. L'avete controllata di recente?

— Perché? — Greg allungò la mano a prendere la busta. — Posso aver sbagliato un paio di pose, ma…

— Forse non mi sono spiegato. Le foto sono riuscite tutte bene.

Non so cosa avevate in mente. Mi avete detto di aver premura, e che avevate fotografato un uomo… Vi ricordate di avermelo detto, vero, signor Howard?

Ma Greg stava esaminando un rotolo di provini. Da quel che Nancy poté vedere l'esposizione sembrava normale.

— Non ho mai visto fotografie simili — disse Millroy. — Per lo meno non scattate da un esperto, come mi avete detto di essere. Forse potrete spiegarmi come mai sono riuscite così… così sfocate. Qualcuno le chiama foto artistiche. Certe riviste le chiamano «chic»…

Greg guardava le foto a bocca aperta: — Ma qui non c’è niente! — esclamò.

Qualcosa invece c’era, Nancy lo vedeva benissimo. Cosa intendeva dire Greg?

Prese il primo rotolo mentre lui cominciava a esaminarne un altro.

— Mio Dio! — esclamò. — Non c’è nessuno.

Allora Nancy poté vedere con un senso di crescente shock, che le foto erano perfette; muri, macerie, angoli della stanza risaltavano alla perfezione, ma Kahish non compariva in nessuna. Una, come aveva detto Millroy, era sfocata, ma si vedeva l’angolo della finestra.

Nancy cominciò a cercare una spiegazione logica del motivo per cui Kahish non compariva in nessuna foto. Forse Greg non l’aveva messo bene a fuoco nell’obiettivo, oppure Kahish si era chinato per non farsi riprendere tutte le volte che era scattato l’obiettivo. O forse ancora quelle erano foto scattate in un’altra occasione e Greg non aveva consegnato a Millroy le pellicole in cui compariva Kahish.

Greg la guardò deluso e sgomento. — Non è possibile! — esclamò con un filo di voce.

Nancy annuì. Greg aveva ragione. Non era possibile. Lei era presente quando aveva scattato le foto, aveva visto tutto coi suoi occhi, se ne intendeva abbastanza di tecnica fotografica e sapeva quanto Greg fosse meticoloso. Non poteva aver sbagliato inquadratura, tanto più che il vecchio era il soggetto principale, anzi l’unico.

Greg prese un altro rotolo di provini. — Non riesco a capire, Nancy — disse dopo averlo esaminato. — Non riesco proprio a capire. — Poi guardò Millroy accigliandosi e gli disse con voce dura: — Si può sapere cos’è successo? Cosa avete fatto a queste pellicole, signor Millroy?

Il poveretto impallidì, si inumidì nervosamente le labbra e li guardò, prima

l’uno poi l’altra. — Io? — disse attonito. Ma poi l’orgoglio professionale ebbe il sopravvento. — Signor Howard, dovete sapere che io…

— Ieri ho fotograto un vecchio — lo interruppe Greg. — Ho scattato le foto fra i ruderi della vecchia casa incendiata. In tutte le foto compariva quel vecchio. *In tutte.*

— Batté la mano sulla busta. — E invece qui non compare in nessuna!

— Lo so — ammise con aria infelice Millroy. — Ricordo che mi avete parlato di lui. Per questo non capivo quando ho sviluppato le pellicole e non l’ho visto.

Allora…

— Cos’è successo, signor Millroy? — Greg si fece avanti minaccioso. — *Cos’è successo?*

Millroy, più spaventato che mai aprì la bocca ma non riuscì a parlare. Nancy, vedendo la piega che stavano prendendo gli avvenimenti, intervenne dicendo: —

Smettila, Greg! Non è colpa sua.

I due la guardarono: Millroy con gratitudine, Greg confuso.

— Io non ho fatto niente — balbettò Millroy torcendosi le mani. — Giuro che non ho fatto niente. Ho solo sviluppato le pellicole.

Greg era ancora infuriato. Lui era il matematico, l’insegnante, il fotografo. Era sicuro che la Terra è rotonda, che le grandi leggi della fisica esistono e sono inviolabili. L’energia non si distrugge ma si trasforma in materia moltiplicata per il quadrato della velocità della luce. Le cose sono o non sono. Per lui non potevano esistere vie di mezzo. Nancy sapeva quindi perché fosse così adirato, e sapeva anche perché Kahish non compariva in nessuna fotografia, e perché lei da qualche giorno viveva sotto una nuvola minacciosa.

— È stato Kahish — disse.

— Kahish?

— Non capisci?

— No.

Nancy gli disse di pagare Millroy e si rifiutò di dare altre spiegazioni finché non furono usciti.

— E va bene — disse allora Greg. — Spiegati.

— Non volevo parlarne davanti a Millroy — disse lei avviandosi per attraversare la strada. — Credo che Kahish sia responsabile di tutto quello che è successo. Ti ha fatto credere di vedere le rovine dalla strada, ti ha fatto svoltare per arrivarci, ti ha indotto a volerla visitare. È stato lui a far sì che dimenticassi la Nikon perché tornassi il giorno dopo. E ha gettato un incantesimo sinistro sulle nostre vacanze.

Erano arrivati sul lato opposto della strada, e Greg si fermò piazzandosi davanti a lei. — Vorresti dire che ha cancellato la sua immagine dalla pellicola? Sei convinta di questo?

— Esattamente questo.

Greg sbuffò: — È impossibile, e lo sai.

— Guarda le foto.

— Ma eravamo tutti e due là, Nancy. L'hai visto anche tu?

— Guarda le foto, ti ho detto.

Greg fece qualche passo e andò

ad appoggiarsi ad un albero, con fare pensoso. Nancy vide che aveva la faccia contratta nello sforzo. Pareva uno che abbia sentito per la prima volta una

scossa di terremoto e non riesca a persuadersi che la Terra non sia così solida come credeva.

— Nancy — disse lui dopo un po' — l'ho visto nel mirino prima di ogni scatto.

Era perfettamente a fuoco.

— Lo so. — Gli si avvicinò posandogli una mano sulla spalla. — In questo momento credo di essere più pragmatica di te. Come mai?

— Non lo so. Non credevo che lo fossi.

— Invece lo sono. Come mai sei tu il matematico?

— Perché io credo in tutte le leggi naturali.

— Pitagora, Archimede, Euclide, Newton e Keplero?

— Tutti, senza eccezione.

— E Einstein?

— Anche lui. — La prese per le

spalle. — Dove vuoi arrivare?

— Einstein ha lavorato un po' di fantasia, sai. Ha manipolato qualche legge, qua e là.

— E allora?

— E allora anche l'uomo che dice di chiamarsi Kahish ha fatto la stessa cosa col nostro cervello o con la macchina fotografica.

— Ma come?

— Come non lo so. Non so spiegarlo. Ma né io né tu possiamo negare che le

fotografie lo dimostrino.

Lui la scrutò a lungo. — Non mi pare che la cosa ti turbi, ma se… Dio mio, Nancy, se Kahish è in grado di fare cose del genere…

Nancy tacque, dandogli il tempo di approfondire l'idea.

Greg tornò ad appoggiarsi all'albero. — Credo che ci sia anche un altro interrogativo ancora più scioccante che finora non ci siamo posti. Ed è *perché*?

Perché dovrebbe rendersi invisibile all'obiettivo?

— Non lo so né m'importa di saperlo. — Gli si accostò desiderando con tutto il cuore che capisse quello che lei provava. — Senti, non voglio mai più rivederlo. Per quanto mi riguarda non voglio neanche sentirlo mai più nominare.

— E cosa ne facciamo delle foto?

— Le buttiamo via.

— Buttarle via? — si staccò dall'albero guardandola incredulo. — Come puoi proporre una cosa simile? Abbiamo le foto più insolite e sconcertanti che siano mai state fatte e tu le vuoi buttare via?

— E dimenticarcene, se abbiamo un po' di buonsenso.

— Non ci posso credere.

— Secondo te cosa dovremmo fare?

— Scoprire il trucco di Kahish.

Nancy rabbrividì. La sensazione di disastro incombente tornò ancora una volta a sopraffarla. — Secondo me sarebbe uno sbaglio.

— Perché?

— Perché quell'uomo ha… ha dei poteri.

Lui alzò le spalle. — Questo lo sappiamo già.

— Ma non ne conosciamo l' estensione.

— Secondo te sarebbero malvagi?

— Sì, senza il minimo dubbio. Vuoi sapere perché? Chiamalo intuito, se preferisci.

— Adesso chi è il pragmatista?

— Sarebbe meglio tornare a casa e non pensarci più.

— No — disse Greg con durezza. — Non potrei mai. Non dopo aver visto le fotografie.

— È un uomo malvagio, Greg.

— Cosa diavolo ti induce ad esserne tanto sicura?

— È la sensazione che provo quando lo vedo o penso a lui.

— Be', io non provo niente di simile. Perciò ho intenzione di affrontarlo.

— Greg…

— Nancy, se non lo facessi non potrei mai mettermi il cuore in pace.

Era inutile discutere. Greg non avrebbe mai cambiato idea.

— Non aspettarti che venga con te.

— Come vuoi. Andiamo a prendere i bambini. Vi riporterò a casa e poi tornerò da Kahish.

Nancy si morse un labbro. — Ecco perché.

— Perché cosa?

— Perché ha fatto in modo da non comparire sulle foto. L'ha fatto perché tu tornassi da lui.

— Ma perché?

— Vorrei saperlo. — Era stanca, non ne poteva più, aveva voglia di piangere. —

Credo che non servirebbe chiederti di non andare.

— Accidenti, Nancy! *Devo* andare, non capisci? Come potrei continuare a vivere senza conoscere la spiegazione del mistero…

— Non mi va. Quell'uomo non mi piace. Ha un piano.

— Posso badare a me stesso. Kahish non è un peso massimo. Non può farmi niente.

— Sei pazzo, Greg. Un uomo che ha fatto quel che ha fatto Kahish non va preso alla leggera. Neanche se è vecchio e magro.

7 LEVITAZIONE

Nancy pensava che un osservatore casuale avrebbe creduto che si stava godendo quel pomeriggio in spiaggia, guardando lo scintillio del sole sulla cresta delle onde e voltandosi ogni tanto a dare un' occhiata ai bambini che stavano costruendo castelli di sabbia. Gigibì intanto continuava a correre a perdifiato annusando dappertutto.

Nancy stava distesa sulla sdraio sotto l'ombrellone con la brezza che le scompigliava i capelli e, come già stava facendo da tre ore, cercava di godersi il sole, la sabbia, l'eterno mormorio del mare nella speranza di trovare un po' di calma.

Chiuse gli occhi.

Cercare era facile, certo, ma riuscirci era impossibile. Si era pentita di non aver accompagnato Greg… Ma no, meglio così; doveva smettere di preoccuparsi per lui.

Greg era capace di badare a se stesso. Oh, sì, era facile dire di smettere di preoccuparsi! Perché aveva voluto andare in quella maledetta casa? Be', ormai era andato, quindi non doveva pensarci più. Ma perché non mi ha dato retta quando l'ho pregato di non andare? E tu perché non la smetti di voler dirigere la sua vita?

Sospirando, aprì gli occhi per dare un'occhiata ai bambini. Greg avrebbe dovuto essere lì con lei a godersi il sole, a fotografare Peter e Trudi, a ridere di Gigibì che scavava freneticamente buche nella sabbia e abbaiava ai gabbiani. E invece non era con lei. Poteva consolarsi un poco pensando che il suo cuore era con Greg fra le macerie della casa incendiata?

Le parve che fosse passata un' altra ora prima di sentire i passi di qualcuno che stava scendendo la scala, anche se forse erano passati solo pochi minuti. Era Greg, arrabbiato, nervoso, con la faccia scura.

Arrivato sulla spiaggia non andò a sedersi accanto a lei, ma s'incamminò strascicando i piedi, incurante della sabbia che gli entrava nelle scarpe, col sole che si rifletteva nei suoi capelli rossi, e gli occhi bruni scintillanti di

rabbia. Andò per un bel pezzo avanti e indietro, finché Nancy non si decise a chiedergli: — Cos'hai?

Greg si fermò davanti a lei. — Se ne stava seduto là — disse con voce fremente. —

Sai come. È rimasto sempre seduto, e basta. Riesci a crederci?

Nancy ci credeva. — Non ha detto proprio niente?

— Non ha mosso un muscolo. Pareva un maledetto Buddha. Chi crede di essere?

Mi veniva voglia di prenderlo a calci. Adesso mi pento di non averlo fatto.

— Infilò le mani in tasca e si voltò verso i bambini, senza guardarli.

— Dopo essere andato fin là, dopo aver fatto quella sgroppata per arrivare alla casa, dopo aver aspettato, pregato…

— Lui si è rifiutato di parlare.

— Non era neanche là.

— Ma credevo… — Nancy non capiva.

— Non era da nessuna parte.

— Riprese a camminare avanti e indietro. Era da un pezzo che Nancy non lo vedeva così infuriato. — Oh, non credere che non abbia guardato. Ho cercato in tutte le stanze e anche fuori. E poi, quando stavo per darmi per vinto e mi chiedevo cosa dovessi fare, l'ho visto.

— Dov'era?

— In casa. Mi guardava dalla finestra della stanza dove sta seduto di solito.
—

Scosse la testa e si rimise ad andare su e giù. — Allora sono entrato. Volevo dirgli il fatto suo, chiedergli dove si era nascosto e così via. Perché aveva voluto nascondersi?

Invece non sono neanche riuscito a parlargli. Se ne stava seduto per terra in quell'assurda posizione yoga, con gli occhi chiusi.

— Dunque non gli hai parlato.

— Non proprio.

— Magnifica spiegazione. Esauriente.

Greg si fermò vicino a lei voltandosi a guardare l'oceano. — Gli ho chiesto dov'era stato, gli ho detto che l'avevo visto mentre mi guardava dalla finestra, per cui sapevo che era sveglio e in piedi.

— E lui cos'ha risposto?

— Niente. Non si è mosso.

Sul lontano orizzonte si profilava la sagoma di una petroliera che avanzava con incredibile lentezza.

— E le fotografie?

— Le fotografie? Ah! — Per l' ennesima volta prese a camminare nervosamente su e giù. — Ho parlato anche di questo. *Bene, Kahish, te ne stai con gli occhi chiusi ma puoi sentire. So che mi senti.* Gli ho detto che il trucco di rendersi invisibile all'obiettivo era stato molto abile e gli ho chiesto come aveva fatto. Ma lui non ha risposto.

— Neanche un cenno?

— Niente. Gli ho sventolato la busta sotto il naso, ho guardato da vicino per vedere se muoveva le palpebre, ho perfino pensato di dargli una spinta per farlo cadere.

Insomma ho cercato di suscitare in lui una qualche reazione.

— L’hai fatto o no?

— No, per non inimicarmelo.

Pensavo che se l’avessi trattato male si sarebbe sicuramente rifiutato di dare spiegazioni.

— E allora cos’hai fatto?

— Gli ho offerto dei soldi.

— Soldi?

— Certo. Perché no? — Ormai Greg si era abbastanza calmato da mettersi a sedere. Prese una manciata di sabbia e la lasciò filtrare lentamente tre le dita. — Ho cominciato con venti dollari per arrivare a mille.

— Mille?

— Certo. Cercavo di allettarlo, non capisci?

— Ma noi non abbiamo mille dollari da buttar via.

— Non importa. Credo che avrei potuto arrivare a un milione senza che lui mi desse la soddisfazione di aprire un occhio.

— Dunque non ha reagito?

— No, in nessun modo. Era come parlare al muro.

Tacquero a lungo. Greg continuava a lasciar filtrare la sabbia tra le dita, e Nancy lo guardava.

— Be’, almeno hai tentato — disse alla fine lei con forzata noncuranza. —

Gliel’hai chiesto e non mi pare poi assurdo che lui non voglia parlare delle

fotografie.

— Gli avrei spaccato la testa — esclamò Greg dando un pugno sulla sabbia.

— Ormai quel che è fatto è fatto — disse Nancy, pur intuendo che Greg non era tipo da arrendersi tanto facilmente.

Infatti lui esclamò deciso: — No! Torno laggiù domani mattina.

— Domani? — Come già le era successo qualche ora prima, Nancy rabbrividì e la sensazione di minaccia tornò a farsi sentire. — Perché?

— Come dicevo — spiegò Greg — dopo aver tentato inutilmente di farlo parlare ho deciso di andarmene e mi sono avviato… ed è stato allora che ho sentito quella parola.

— Allora ha parlato.

— Non lo so. Mi sono voltato di scatto appena l’ho sentita, ma lui aveva sempre gli occhi chiusi e non si era mosso.

— Non capisco. Ti ha parlato o no?

— Nancy, quella parola io l’ho sentita nella mente.

Lei distolse lo sguardo. Non era da lui comportarsi a quel modo. Un uomo così pragmatico, così convinto che solo le cose scientificamente dimostrabili erano vere e credibili, non poteva credere a una cosa come quella.

I bambini erano tanto immersi nei loro giochi che non si erano accorti che Greg era tornato. Stava salendo la marea, ogni onda avanzava di un tratto sulla spiaggia, ma loro non si erano accorti neanche di quello.

— Che parola era? — chiese lei, ma lo sapeva già.

— *Domani.*

Nancy non sapeva cosa dire, cosa pensare. Facendo uno sforzo su se stessa,

disse che sperava che l'indomani avrebbe messo la parola fine a quella sconcertante faccenda, e poi, per cambiare discorso gli raccontò dei bambini e di Gigibì e di come si divertivano. Intanto continuava a chiedersi se sarebbe mai riuscita a liberarsi di quell'odioso vecchio.

Il giorno dopo Greg tornò di umore completamente diverso. Lei l'aveva aspettato per l'ora di pranzo dal momento che era partito di buonora, subito dopo colazione, e cominciò a impensierirsi quando non lo vide tornare a casa a mezzogiorno. Non avevano parlato dell'ora e lui non aveva promesso niente; forse era andato a Rennslaer o da qualche altra parte. Però avrebbe potuto telefonare.

Scese in spiaggia, e i bambini avevano appena finito di far merenda, quando vide Greg in cima alla scala. Scese di corsa, a due gradini per volta, svelto e sicuro, e dopo aver dato un'occhiata ai bambini intenti ai loro giochi, Nancy gli andò incontro.

Dall'intensità del suo sguardo capì che c'erano novità. Era tutto eccitato e rosso in faccia. — Non indovinerai mai cos'ha fatto, Nancy — fu la prima cosa che disse.

— Prova!

— Ha *levitato*! — disse con orgoglio come se fosse stato lui a compiere quell'eccezionale impresa.

— Levitato — ripeté lei incapace di raffigurarsi un uomo che si sollevava senza sostegno.

Greg sorrise, e presala per il braccio la portò fino alla sdraio. — E non è tutto.

Riesce anche a passare attraverso i muri, uscire dal corpo quando vuole, spostare gli oggetti senza toccarli. Ha quelli che si chiamano i Siddhis, i Poteri.

Nancy lo fissò a lungo. Tutto quel che riuscì a pensare fu: *Perché Kahish ha fatto una cosa simile a Greg?*

Greg continuava a passeggiare avanti e indietro, ma non per rabbia e delusione come il giorno prima. Adesso era eccitato ed entusiasta della recente esperienza. —

Non puoi immaginare cosa si provi a vedere un uomo seduto sospeso a mezz'aria.

Fluttuava senza sostegno, e non c'era nessun segno per terra.

— Galleggiava — disse lei, tanto per dire qualcosa. Faceva fatica a convincersi che la scena descritta da Greg era realmente accaduta. Stava per chiedere perché, ma preferì tacere. Greg era troppo infervorato, meglio lasciarlo finire. C'era tempo per le domande.

— Proprio così. Galleggiava. Quando sono arrivato stava sospeso a più di mezzo metro dal pavimento. Ti assicuro che sono rimasto di stucco. Poi ho pensato a un trucco.

— E invece non lo era.

— Direi proprio di no. Gli ho girato intorno e ho visto benissimo che non aveva alcun sostegno. Tu mi conosci. Non credo mai a niente che non abbia visto coi miei occhi.

— E le fotografie?

— Ha messo in atto uno dei suoi poteri — spiegò con calore Greg. — Quando vuole, riesce a rendersi invisibile.

Questo era troppo… Eppure aveva visto anche lei le foto. Se davvero Kahish poteva rendersi invisibile chissà che in quello stesso momento non fosse lì vicino a loro? Nancy si guardò intorno turbata.

Greg rise. — Non preoccuparti. Dice che non lo fa spesso e mai per spiare. Kahish è superiore a queste meschinità. È una questione di dignità personale.

Nancy si mise a sedere. Adesso si trovava lei nello stato d'animo di chi ha

sentito una scossa di terremoto e gli sembra che tutto gli crolli intorno. Quello che finora aveva ritenuto saldo e immutabile era soggetto alla volontà e ai capricci di un uomo che si chiamava Kahish.

Greg si mise a sedere sul telo che lei aveva steso sulla sabbia.

— È un uomo eccezionale, Nancy. — Frugò nel taschino della camicia e ne trasse un foglio ripiegato che aprì. — L’ho trovato quando mi sono fermato nella biblioteca di Rennslaer. — Le porse un foglio, e lei vide che era la fotocopia della pagina di una rivista. — Kahish viene dall’India, come avevamo supposto, e ha passato una settimana alla Fondazione Windom di Chicago dove è stato esaminato dagli psichiatri.

— Le indicò un paragrafo. — Vedi qui? È riuscito perfino a indurre il suo cuore a fermarsi in loro presenza. — Rise. — I medici non hanno saputo spiegare come ci sia riuscito.

Era scritto nell’articolo. Kahish aveva fatto cessare o quasi i battiti del cuore, aveva abbassato la temperatura corporea e non aveva provato dolore quando l’avevano trafitto in varie parti con lunghi spilli. Lei aveva spesso sentito parlare di gente dotata di quelle facoltà. Li chiamavano fachiri e passavano la vita a perfezionare il controllo sul corpo, ed evidentemente erano in grado di fare anche ben altro.

— Perché non è rimasto a Chicago?

— Perché? — Greg alzò le spalle e si fece ridare la fotocopia. — Credo che laggiù abbia finito.

— Volevo dire perché è venuto qui.

— Non lo so. Sarà per la stessa ragione per cui ci siamo venuti noi. Perché è una delle zone più belle del paese.

— Ma la vecchia casa… perché uno deve scegliere come residenza un mucchio di rovine?

— Non so neanche questo — riprese lui irritato. — Mi sembra che quello che ti ho detto non ti abbia molto colpito.

— Non riesco a spiegarmi perché mostri proprio a noi i suoi straordinari poteri.

Perché questa preferenza? E perché ieri non ti ha rivolto la parola?

— Non era là.

— Ma se hai detto che l'hai visto!

— È vero.

— Allora c'era. — Non riusciva a capire.

— Il suo corpo era lì, ma lui l' aveva abbandonato. Può uscire dal corpo, sai?

— Insomma, lo parcheggia?

— Se vuoi metterla così…

— E non ti pare strano?

— Tutto è strano in lui. Sta' a sentire: oggi, quando gli ho chiesto come fa a star sospeso, mi ha risposto che si era reso più leggero. Non trovi che sia una spiegazione perfetta? — Rise ancora. — Ha detto che, se questa spiegazione non mi soddisfaceva, potevo pensare che aveva fatto arretrare la Terra allontanandola da sé.

— A quanto pare avete parlato molto.

— Infatti. — Sorrise e si girò a guardare l'oceano. — Quando ha capito come me l'ero presa perché in principio non aveva risposto alle mie domande, ha detto che quello stato d'animo era il requisito necessario per raggiungere il successivo grado di coscienza senza essere turbato. Mi sono sentito subito meglio. Sapevo che stava per succedere qualcosa di buono.

— E sarebbe?

— Ha cominciato a parlarmi di tante cose. Alcune le ho capite, altre no. Ha detto che molti restano attaccati a dove sono, come te e me.

— Noi saremmo attaccati? A che cosa? — chiese Nancy sorpresa e turbata perché lui aveva parlato con durezza.

Greg si voltò a guardarla come se avesse compassione di lei. — Nancy, la nostra vita è incompleta.

— A me non pare.

— Non facciamo le cose che può fare lui.

— Dubito molto che ci terrei a essere come lui — dichiarò Nancy seccamente. Non le piaceva la piega che andava prendendo la conversazione. — Comunque torno a ripetere che non capisco perché si dimostri tanto generoso con te. Perché ti ha parlato di tutte quelle cose? Tu non sei uno psichiatra o qualcuno che possa divulgare al mondo i suoi prodigi.

— Lui giudica tutti sullo stesso piano. Nessuno è superiore agli altri. Siamo tutti uguali ai suoi occhi.

— Ma perché ha scelto proprio te?

— Vuole servirmi.

— Servirti?

— Proprio così. Dice che lui serve gli altri liberandoli dall'attaccamento a ciò che rende incompleta la loro vita. È semplice.

Delusa e un po' risentita, Nancy ribatté: — Greg, ti pare proprio che manchi qualcosa alla tua vita? Ti sembra incompleta?

— Quando lo vedo sospeso a mezz'aria, allora penso proprio di sì.

— E lui vorrebbe liberarti?

— Così ha detto.

Nancy sentiva che stavano avvicinandosi al nocciolo della questione. E al centro di tutto questo c'era l'uomo che rispondeva al nome di Kahish. Lei non voleva che Greg cambiasse, e glielo disse, aggiungendo: — Mi piaci così come sei.

Greg le posò una mano sulla spalla nuda e l'accarezzò. — Forse ti piacerei di più se fossi capace di fare qualcuna delle cose che fa Kahish.

— Come far fermare il cuore o passare attraverso i muri? Vuoi davvero imparare a far cose di questo genere? — Ma conosceva Greg e sapeva che se si imbarcava alla scoperta di qualche nozione che lo attraeva in modo particolare, niente sarebbe più riuscito a fermarlo.

— Certo che mi piacerebbe saperlo fare. Non l'ho visto passare attraverso i muri, ma non dubito che ne sia capace, dopo aver visto le foto e averlo visto levitare. —

Abbassò gli occhi evitando di guardarla in faccia. — Mi ha promesso di insegnarmi tante cose, Nancy.

— Quali cose? A renderti invisibile? A levitare? A…

Lui la interruppe con un gesto della mano. — Mi riterrei fortunato se riuscissi a farne una sola. Comincerà a insegnarmi le cose più semplici, come controllare meglio il mio corpo.

Visioni di vacanze spensierate svanirono nel nulla. —Quindi hai intenzione di trasformare le rovine di quella casa in una scuola e piantarmi qui coi bambini?

— No. — Si voltò a guardarla, raggiante. — Non ci crederai, ma l'ho invitato a venire a stare qui da noi, e lui ha accettato.

8 ODORE

Sei sposata da undici anni con un uomo, lo vedi tutti i giorni, ti abitui alla sensazione del suo corpo nello stesso letto, conosci tutto di lui, sai che Greg è spigoloso ma non più così ossuto com'era a 24 anni quando l'hai sposato, sai che ha il ventre piatto ma non incavato come quando l'hai conosciuto. Sei sicura, o credi, di conoscerlo a fondo. Hai passato con lui momenti facili e difficili, avete litigato e vi siete rappacificati, avete avuto alti e bassi, e non ti aspetti più sorprese da lui. E

invece tutto ad un tratto scopri di avere vicino a te un estraneo.

Come poteva fare una cosa simile? Quegli undici anni non erano serviti a niente?

Era insensibile? Non l'aveva ascoltata? Non poteva certo ignorare che l'ultima cosa al mondo che lei voleva era avere a che fare con Kahish. Non poteva neanche sentirlo nominare. E invece Greg l'aveva invitato a trasferirsi a casa loro. Avrebbe mangiato alla loro tavola? Li avrebbe accompagnati alla spiaggia? Sarebbe andato in macchina con loro a Rennslaer? Avrebbe preso parte alla loro conversazione?

Nancy rifuggiva perfino dal pensarci, tuttavia non poteva tacere. Greg stette ad ascoltare le sue proteste, ma rimase indifferente, senza mai alterarsi. Freddo, educato, pareva uno la cui santa causa consiste nel provvedere a un uomo che levitava e Dio sa cos'altro era capace di fare… se poi era vero che possedeva quei poteri eccezionali.

Nancy continuava a essere convinta che li aveva imbrogliati con qualche trucco.

Comunque non era il tipo con cui le sarebbe piaciuto convivere, sia pure per pochi giorni, giorni di vacanza che sarebbero stati tanto divertenti al sole, sulla spiaggia, nei boschi, in mare. Adesso come avrebbero passato il tempo? Come avrebbe potuto evitare quell'uomo? Cosa avrebbero fatto per il resto di quel mese lei e i bambini?

Greg disse che esagerava, che si fasciava la testa prima di essersela rotta.

Come poteva sapere in anticipo come sarebbero andate le cose? Kahish era una persona gentile, era in contrasto con la sua filosofia danneggiare qualcuno. Secondo lei, poi, cosa immaginava che avrebbe fatto?

Nancy non gli poteva dire quello che era successo quando si era trovata sola con Kahish, come aveva reagito contro la sua stessa volontà, non poteva parlargli di quel fascino morboso e sensuale che la turbava al solo ricordarlo. Non voleva che Greg dubitasse di lei. Voleva solo che la cosa non dovesse ripetersi mai più.

— Prova a considerare la cosa da questo punto di vista — disse Greg con lo stesso tono con cui spiegava le equazioni biquadratiche a uno studente ottuso. — Noi non possiamo andare sull'Himalaya, nel Buthan o a Katmandu. La montagna è venuta a noi, se così si può dire.

— Ma noi non abbiamo mai avuto intenzione di andare in quei posti.

— A maggior ragione dobbiamo renderci conto di quanto siamo fortunati ad avere la possibilità di imparare.

Non le piaceva quando Greg era così controllato, così sicuro di sé. Si era sentita sempre in svantaggio quando discuteva con lui.

— Io non voglio imparare niente — disse, sentendosi irrimediabilmente vinta e intrappolata. — E, per venire al lato pratico, cosa mangia? Se credi che voglia preparargli…

— E un asceta, Nancy. Mangia pochissimo.

— Tutti devono mangiare.

— Gli porteranno loro quello che occorre.

— Loro chi?

Il sole era tramontato e Nancy e Greg sedevano sul terrazzo a guardare le navi che passavano sull'orizzonte nel crepuscolo che si andava infittendo. I

bambini e Gigibì, esausti dopo la giornata in spiaggia, si erano ritirati nella loro stanza. L'aria era ancora calda, ma Nancy rabbrividì.

— Ha i *chelas* — spiegò Greg. — Lui li chiama così. Sono discepoli, accoliti. Gli portano loro da mangiare. — Lei sapeva quanto ci tenesse al suo progetto, ma non poteva lasciarlo fare: — Digli di non venire — lo pregò con tanta apprensione che lui non poté far a meno di accorgersi quanto fosse preoccupata.

— Ma perché?

Come poteva chiederlo? Non capiva? — Ho paura — disse, sperando di commuoverlo. Poiché lui non rispondeva insisté dicendo che secondo lei Kahish era malvagio, e voleva stabilirsi in casa loro per uno scopo che lei non conosceva, ma che non prometteva niente di buono.

Greg le disse di non essere ridicola. Non c'era nessuna ragione di aver paura di un uomo che avrebbe arricchito la loro vita.

— È questo che ci offre, Nancy. Mi vuole insegnare tutto quello che sa.

— Vorrei proprio sapere perché — insisté lei cocciuta.

— È fatto così. Milioni di persone farebbero salti di gioia se gli si offrisse la possibilità di imparare quello che lui mi insegnerà.

Nancy si morse il labbro e disse con voce spenta: — Vorrei che non fossimo mai venuti qui.

Greg ribatté dicendole di smetterla di parlare così. — Credi che permetterei che potesse succedere qualcosa di spiacevole a te e ai bambini?

— Non lo so — rispose in tutta sincerità Nancy.

Solo dopo aver discusso per un'altra mezz'ora, e quando si erano già coricati le venne in mente che non aveva chiesto una cosa importante. Avevano già spento la luce e Greg stava per addormentarsi, mentre lei era tesa come una

molla pronta a scattare.

— Greg…

— Cosa? — rispose lui un po' seccato con voce assonnata.

— Quando verrà?

— Stanotte.

— Stanotte? — Si alzò a sedere di scatto. Riusciva appena a distinguere i contorni della faccia di Greg sul cuscino. Si sentiva sopraffare dalla paura, dall'ansia, dalla disperazione.

Anche Greg si alzò a sedere e si voltò a sbirciarla nel buio. —Credevo di avertelo detto. — Poi, accortosi del suo stato d'animo la prese fra le braccia e sentì che tremava. — Ascolta, tesoro, andrà tutto bene. So che sei convinta che Kahish non ti piace, ma puoi stare tranquilla. Non succederà niente. Ci penserò io. Viene qui solo per insegnare, e nient'altro. Tu, se vuoi, potrai anche far a meno di parlargli. — Le carezzò i capelli. — So quello che provi, ma cambierai idea sul suo conto. Vedrai.

Nancy avrebbe voluto gridare che non avrebbe mai cambiato idea, ma preferì tacere. Sapeva che qualsiasi cosa avesse detto sarebbe stata inutile. Quando Greg si staccò da lei, gli chiese: — A che ora verrà? — come se si aspettasse di sentirlo bussare alla porta.

— Non l'ha detto.

— Come farà a entrare?

— Non lo so. Ha detto solo che verrà. Senti, io non mi preoccupo e non devi preoccuparti neanche tu. Cerca di dormire un po'. — Detto questo tornò a sdraiarsi.

Nancy si sforzò di scacciare il senso di minaccia incombente e la disperazione che le attanagliavano le viscere. Avrebbe voluto che le vacanze

fossero già finite. Quando aveva lasciato i suoi allievi alla fine dell'anno scolastico si era sentita libera e felice come non mai. Adesso invece sarebbe stata felice di riprendere le lezioni l’indomani.

Greg si addormentò subito, mentre lei rimase sveglia in preda a una crescente tensione. Il comportamento di Greg la turbava. Si era sempre dedicato anima e corpo a tutto quello che faceva, ma rendendola sempre partecipe. Adesso era diverso, lontano, e lei si sentiva esclusa. Era stato Kahish a cambiarlo così? E come sarebbe diventato Greg dopo che quell’uomo avrebbe esercitato da vicino e per un lungo periodo la sua influenza su di lui? Ma, soprattutto, perché Kahish si comportava in quel modo? Greg le aveva detto che era generoso e altruista, ma Nancy non ci credeva, pensando a come l’aveva guardata. Forse avrebbe fatto meglio a parlarne a Greg, così lui avrebbe capito il motivo della sua riluttanza… Ma no, aveva fatto meglio a tacere.

Ad un tratto sussultò sentendo Gigibì raspare, e capì che si era assopita. Non ricordava quando, ma adesso il cane l’aveva riportata alla realtà. Si alzò a sedere e guardò Greg. Non si era mosso. Pensò di svegliarlo per dirgli di andare a vedere cos’aveva il cane, ma poi si ricordò improvvisamente di Kahish e il suo cuore saltò un battito. Gigibì raspava perché aveva sentito la presenza di un estraneo, o solo perché voleva uscire? In questo caso era inutile svegliare Greg, poteva pensarci da sola e se avesse notato qualcosa di insolito o di strano sarebbe tornata di corsa in camera a svegliare Greg.

Scivolò giù dal letto, infilò pantofole e vestaglia e andò a socchiudere la porta.

Mentre la camera da letto era buia, il soggiorno era pervaso dalla tenue luminosità della nebbia. Non c’era nessuno. Mobili e oggetti erano a posto, tutto pareva normale.

Un tantino rincuorata, sebbene le battesse forte il cuore, Nancy aprì un po’ di più la porta e tornò a guardare. Gigibì raspava con sempre maggiore insistenza, e lei avanzò cauta nel soggiorno. Fuori, la nebbia si riversava a ondate contro le finestre. Di tanto in tanto si diradava, lasciando intravedere le scale e la ringhiera. Le tre camere da letto si aprivano sul soggiorno, e

l’insistente raspare del cane proveniva da quella centrale dove dormivano i bambini. Nancy andò ad aprire la porta, e il cane si precipitò fuori avvicinandosi alla porta della terza camera, quella vuota, annusando alla base del battente.

Fu solo allora che Nancy sentì l’odore. Leggero, dolce, pungente.

L’odore di Kahish.

9 INCONTRO

Nancy si stupì di non restare colpita da un fulmine, ammutolire, svenire o balbettare parole incoerenti costatando che Kahish era già in casa. Rimase a guardare il cane che annusava la fessura sotto la porta in preda a un senso di disagio, ma per fortuna senza più provare quel sinistro presagio che l'aveva tormentata fin dalla prima mattina. Forse sarebbe riuscita a fronteggiare la situazione. Fatti forza, si disse, affronta la realtà. Kahish è qui, è un uomo strano, che mi mette a disagio, ma cercherò di sopportarlo per amore di Greg. Del resto, che altro avrebbe potuto fare?

Tornò in camera. Greg continuava a dormire tranquillo, e lei scivolò sotto le coperte, e rimase sveglia cercando tutte le possibilità (poche), le soluzioni (nessuna), il modo migliore di vivere con l' ospite indesiderato (era possibile?). Nonostante la frenetica attività della materia grigia, cadde finalmente in un sonno agitato.

Greg si alzò presto, teso e taciturno, fece colazione in fretta e poi sparì nella terza camera lasciandola prima a mangiare sola e poi a occuparsi dei bambini. Nancy era irritata, e fu brusca con Peter e Trudi, a loro volta immusoniti e irrequieti come se fossero stati contagiati dal virus del dubbio e dell'incertezza. Le chiesero perché Gigibì montasse la guardia davanti alla porta della stanza che era rimasta finora disabitata e Nancy disse loro di sbrigarsi perché sarebbero scesi a passare la mattinata in spiaggia.

Risalì in casa a mezzogiorno per preparare una minestra e dei toasts al formaggio per tutti, salvo che per Kahish, il quale non uscì dalla stanza. Greg aveva lo sguardo fisso e gli occhi stanchi come se avesse letto a lungo o fosse appena uscito da un cinema aperto tutta la notte.

— Domani non pranzerò — disse con aria assente dopo aver masticato un boccone del toast.

— Perché?

— Perché non mangio le cose giuste.

— C'è qualcosa che non va in quello che ti preparo? — chiese Nancy

risentita.

— Non lo so ancora. — Assaggiò la minestra. — Non lo saprò finché non l'avrò afferrato.

— Finché non l'avrai cosa? — Le veniva quasi da ridere. Anche Trudi e Peter guardavano interdetti il padre che adesso fissava il lontano orizzonte al di là della finestra. Tornò alla realtà arrossendo, deglutì, e poi ripeté piano. — Afferrato — e per nascondere l' imbarazzo continuò in fretta: — So che suona strano, ma è il primo giorno e ho ancora tanto da imparare.

Trudi non resisté più e chiese:

— Com'è?

Nancy aveva parlato ai bambini di Kahish, in spiaggia, ma loro non avevano capito e volevano saperne di più. — Vuoi dire che papà non starà più insieme a noi?

— aveva chiesto Peter deluso. Lei aveva risposto che avrebbe fatto del suo meglio per supplire all'assenza di Greg, che il loro padre non poteva perdere l'occasione di imparare tante cose nuove. Quando poi Peter aveva voluto sapere cosa imparava, le era stato difficile spiegare la filosofia orientale (se si trattava di questo) sia pur in linea generale. Trudi non capiva perché suo padre dovesse andare a scuola durante le vacanze, e Nancy le aveva spiegato che non poteva perdere quell'occasione. Ma la sua bambina era rimasta poco persuasa. Avevano passato la mattina in spiaggia sentendosi soli e abbandonati.

Adesso, rispondendo alla domanda di Trudi, Greg rispose: — È un uomo come un altro, non molto alto, con la pelle scura.

— È molto silenzioso — osservò Peter.

— Quando potremo vederlo?

— chiese Trudi.

— Non lo so, tesoro — rispose Greg, e per un momento sembrò tornato quello di una volta. Finì la minestra. — Devo tornare. — Fece una carezza a Trudi, e senza aggiungere altro s'avviò verso la stanza dove si trovava Kahish e chiuse la porta.

— Perché non mangia con noi?

— volle sapere Trudi.

— Non mangia molto.

— Stasera verrà a tavola con noi?

— Non credo che lo farà mai.

Peter si voltò a guardare la porta dietro alla quale era scomparso suo padre, con aria infelice. La mattinata in spiaggia avrebbe potuto essere allegra e spensierata, piena di gioia e di risate. Invece era stata cupa e triste. Nancy cercò di ravvivare l'atmosfera e di vincere quella sensazione di incombente disastro che non voleva abbandonarla riportando i bambini al mare anche nel pomeriggio, ma il suo tentativo fallì miseramente. Sia lei sia i bambini sentivano la mancanza di Greg.

A metà pomeriggio risalirono in casa. Greg comparve solo all'ora di cena. Mangiò in fretta, immerso nei suoi pensieri e andò a letto al tramonto. Quando suonò il telefono Nancy stava guardando dall'ampia vetrata del soggiorno la nebbia che risaliva dall'oceano.

Era sua madre, Thelma, che chiamava da San Francisco. Come stavano i bambini?

Bene, rispose Nancy non sapendo che altro dire. Va tutto bene? Come poteva parlare a sua madre dell' uomo che occupava la terza camera? Rispose che stavano cercando di adattarsi al cambiamento del modo di vivere, il che era vero. Thelma disse che sperava si adattassero presto, perché altrimenti che vacanze erano?, e lei si disse perfettamente d'accordo, non sapendo che altro rispondere.

Quella notte sognò Kahish che in sogno non era sinistro e minaccioso ma attraente, con un sorriso contagioso e cattivante, e uno sguardo luminoso negli occhi grigi. Non sembrava neanche vecchio. Continuava a chiamarla per nome e a farle segno di andare da lui. Si svegliò di soprassalto, disturbando Greg che si girò nel sonno. Le pareva di sentire ancora il richiamo di Kahish, ma certamente si trattava di un'illusione perché non era ancora ben sveglia. Il sogno la turbò anche se Kahish non le era sembrato pericoloso. Faticò a riaddormentarsi e non sognò più.

Dopo che al termine di una colazione affrettata durante la quale non aprì mai bocca, Greg si fu di nuovo ritirato nella terza stanza, Nancy – che non aveva avuto il tempo e l'occasione di parlargli del sogno – rimase a rimuginare su Kahish mentre i bambini mangiavano. Per quel che ne sapeva, Kahish non era mai uscito dalla stanza.

Com'era possibile? Certamente doveva bere e recarsi in bagno. Quando lo faceva?

Nel cuore della notte?

Bevve un sorso di caffè che le parve amaro. Provava l'impulso di entrare all'improvviso nella stanza e dire ai due uomini: — Salve, come va? Tutto bene?

Avete bisogno di niente? Biscotti, gomma da masticare? — Ma erano solo fantasie.

Non si sarebbe mai risolta a farlo. Per Greg quello che stava facendo era una cosa seria, mentre lei ne aveva già la nausea. Pensò con rammarico che sarebbe stato meglio rimanere a Los Angeles, andare a Disneyland coi turisti, fare un giro a Universal City o a vedere le fumarole a Hankock Park. Sarebbe stata felice se avesse potuto buttare Kahish nel catrame bollente.

Pensò che si sarebbe sentita meglio se si fosse allontanata un po' da casa e decise di portare i bambini in una piccola baia che lei e Greg avevano scoperto quando erano venuti a cercare la casa delle vacanze, e che si trovava circa un miglio più avanti.

L’idea si rivelò in seguito un errore, un terribile errore, ma allora lei non lo poteva sapere. D’altra parte, ripensandoci in seguito, l’incontro avrebbe potuto verificarsi anche in casa, come poi in effetti avvenne.

Sulle prime, comunque, le sembrò un’ottima idea. Insieme ai bambini scese la scala a zigzag in costume da bagno e vestaglia, portando il pranzo e l’attrezzatura da spiaggia. Nancy aveva indossato un bikini color turchese che non aveva mai avuto il coraggio di mettere su una spiaggia pubblica. Poiché pareva che in quel periodo Greg avesse rinunciato all’idea di far fotografie – e quel periodo aveva tutta l’aria di prolungarsi parecchio mentre lei voleva un ricordo delle vacanze aveva portato la sua vecchia Leica e qualche rotolo di pellicole. Avrebbe fotografato i bambini, e Peter a sua volta avrebbe ripreso lei e Trudi. E anche Gigibì, naturalmente. Avrebbe fatto vedere a Greg chi era il fotografo, in famiglia!

La mattinata era splendida, col cielo terso e le onde che si stavano ritirando per la bassa marea, il che era un bene, perché la baia circondata da scogli sarebbe stata più ampia. Camminando, Nancy si sentì sollevare lo spirito e cominciò a pensare che forse aveva agito male, che si era sbagliata, che forse Greg avrebbe imparato qualcosa che valeva la pena di sapere, e che forse lei era stata meschina ed egoista. In seguito si rese conto che era proprio quello che voleva Kahish: tutto era inteso a prepararla e quanto sarebbe successo in seguito, anche se lei non se ne rese conto che molto tempo dopo.

Ricordava di aver visto, durante la bassa marea, un’ampia caverna e un tunnel scavato dal mare nella scogliera. Arrivarono a destinazione dopo una lunga camminata sulla battigia. Il posto si chiamava Naso del Diavolo per via di una sporgenza di pietra più dura nella formazione rocciosa, che aveva resistito all’erosione e aveva un’infossatura che si riempiva d’acqua durante l’alta marea. Fra le pozze dove crescevano muschio e alghe gli scogli erano incrostati di mitili. Peter e Trudi corsero a sistemarsi sotto una sporgenza, all’ombra, mentre Nancy salì più in alto fra i cespi di verbena che la sabbia avrebbe finito col soffocare finché nuove piante non fossero cresciute formando una duna fiorita.

Nancy stese il telo, infilò l’ombrellone nella sabbia, lo aprì, si tolse la

vestaglia sistemandosi poi sulla sdraio a guardare le palme che si curvavano al frangersi delle onde, aggrappate alle rocce coperte di licheni rossi. Era una vista riposante. Il mare esercitava su di lei un influsso ipnotico, i bambini giocavano con la sabbia, gli scogli si stagliavano neri contro il cielo luminoso, le onde si frangevano con ritmo regolare.

Ma se voleva eternare quella giornata sulla pellicola non doveva starsene in ozio. Si alzò e cominciò a scattare istantanee dei bambini intenti a costruire una città di sabbia. Era bello vederli così indaffarati. Gigibì stava sdraiato all'ombra della sporgenza, immusonito perché si sentiva trascurato. Nancy fotografò anche lui.

Poi decise di arrampicarsi su un alto scoglio per avere una visuale migliore e più ampia. Si inerpicò su un sentieruolo roccioso che portava sulla sommità pianeggiante coperta di muschio, sfilò la Leica dall'astuccio che portava a tracolla, infilò il teleobiettivo e inquadrò i soggetti cinque metri più in basso. Cominciò a scattare proponendosi di ottenere una serie interessante, e per riuscirci da diverse angolature si spostò lungo il bordo del ripiano.

— Amiya…

Era talmente assorta che le ci volle un momento per rendersi conto che qualcuno l'aveva chiamata. Poi si voltò di scatto, sorpresa.

Era Kahish, a meno di un metro da lei. Pareva innocuo… e formidabile. Non l'aveva sentito avvicinarsi. La sua pelle di rame brunito brillava al sole. Gli occhi grigi la fissavano con intensità. Si mosse verso di lei.

Sbigottita, Nancy fece un passo indietro.

Il braccio di Kahish scattò con allarmante rapidità, e la sua mano afferrò quello di lei, stringendolo come una morsa. Le era tanto vicino che ne sentiva il respiro.

— Ascoltami! — disse con asprezza, fissandola negli occhi.

Nancy cercò di liberarsi. Com'era arrivato fin lì? Da dove veniva? Cosa

voleva?

Deglutì cercando sempre di svincolarsi con la Leica appesa al collo che le batteva contro il costato nudo. Notò che gli occhi di lui avevano palpebre pesanti, da rettile, e che le labbra erano sottili.

— Devi ascoltarmi — sibilò Kahish.

Sebbene soffiasse una leggera brezza Nancy percepì un lieve aroma muschioso e dolciastro. Sentiva che sarebbe morta se lui le avesse fatto qualcosa. — Lasciatemi andare!

Le sue mani erano come tenaglie. L’attirò a sé mentre lei continuava inutilmente a divincolarsi. Non sentì i latrati finché Gigibì non arrivò. Il cane si fermò ringhiando davanti a Kahish, che si voltò senza però lasciar andare Nancy.

Gigibì, vedendo che lei non riusciva a liberarsi, si avventò contro Kahish azzannandogli la caviglia sinistra.

Allora Kahish lasciò andare Nancy che si precipitò giù per il sentiero. Doveva prendere i bambini e portarli via, e tornare a casa da Greg.

Doveva farlo prima che Kahish riuscisse a fermarla.

10 GIGIBI’

Nancy scese di corsa il sentiero che portava alla spiaggia per raggiungere i bambini, portarli via e correre a casa a mettere in guardia Greg contro Kahish.

Sentiva ancora sulle braccia la stretta paralizzante di quell’uomo. Se non fosse riuscita a liberarsi in tempo, lui l’avrebbe spinta oltre il bordo facendola cadere sugli scogli sottostanti. Grazie a Dio era arrivato Gigibì!

Peter e Trudi non avevano la minima voglia di andarsene, ma Nancy fu irremovibile. Quando vide che erano riluttanti a lasciare a metà la costruzione

della loro

città di sabbia, disse brusca: — Ho detto di muoversi! Subito.

Peter la guardò e capì che non scherzava. Trudi invece cominciò a piagnucolare:

— Ma abbiamo appena cominciato, mamma.

Nancy la prese per un braccio costringendola ad alzarsi. Trudi gridò per la sorpresa e il dolore, e Nancy pensò: *Dio, cosa sto facendo alla mia bambina?* Ma doveva comportarsi così. Non dovevano rimanere lì dove Kahish poteva raggiungerli.

Trudi continuò a frignare mentre Nancy scuoteva e ripiegava il telo, e Peter chiudeva l'ombrellone e la sdraio. Nancy infilò in fretta la vestaglia, prese il cesto della merenda e disse ai bambini di non allontanarsi da lei mentre si avviavano di buon passo. Dopo un centinaio di metri si voltò a guardare indietro. Kahish non si vedeva. Sospirando di sollievo rallentò per non affaticare troppo i bambini.

La via del ritorno pareva interminabile. Era salita la marea, e mentre all'andata avevano camminato sulla sabbia indurita, adesso dovevano arrancare faticosamente nella sabbia asciutta. Quando finalmente arrivarono in vista della scala, Gigibì si allontanò all'improvviso da loro e sparì correndo fra le dune.

— Gigibì! — chiamò Nancy in tono imperioso, ma il cane era scomparso. Forse, pensò lei, aveva scorto qualche bestiola e le stava dando la caccia, comunque non era il momento di preoccuparsi per un cane, anche se quel cane era Gigibì.

La scala a zigzag non era mai sembrata così ripida e difficile, e quando arrivarono in cima erano tutti e tre senza fiato. Nonostante questo Nancy non si fermò, ma si diresse subito verso la terza camera da letto, mentre i bambini si ritiravano nella loro.

Greg non c’era, ma poiché Kahish si trovava a più di un miglio o pressappoco da lì, non c’era da meravigliarsene. Ma dov’era Greg?

Uscì dalla porta sul retro e lo vide nello spiazzo adibito a parcheggio intento a guardare qualcosa poco lontano. Nancy guardò a sua volta e vide… Kahish, che stava sedendosi su una coperta stesa a terra. Una mezza dozzina di giovani in tunica blu lo servivano inchinandosi e offrendogli ciotole di frutta, noci e bacche che ponevano davanti a lui. Nancy li sentì mormorare *Maestà* mentre chinavano la testa. Kahish rispondeva con un cenno. Come poteva trovarsi lì calmo e tranquillo mentre lei era esausta e trafelata per la faticosa camminata?

— Greg!

Senza voltarsi, lui fece: — Ssst!

— e continuò a guardare.

— Greg, devo parlarti.

— Non adesso, Nancy. Non vedi cosa stanno facendo? Hanno santificato il cibo e glielo offrono. È la prima volta che assisto a questa cerimonia.

— Me ne infischio. È successo una cosa, sulla spiaggia, e te ne devo parlare. Ha a che fare con Kahish.

— Kahish? — Si voltò a guardarla. — Cosa c’entra lui?

— Mi ha aggredita su uno scoglio, e se non fosse stato per Gigibì…

Greg era incredulo. — Cosa?

— La prese per un braccio ed entrarono in casa, dove lei gli raccontò l’accaduto.

Quando ebbe finito, Greg disse: — Ti sbagli, Nancy. Kahish non farebbe mai una cosa simile. Kahish…

— Non ne posso più di sentir parlare di lui! — esclamò lei interrompendolo. — Tu poi ne parli come se fosse una specie di santo o che so io. Greg, ti dico chiaro e tondo che non lo voglio più in questa casa.

— So quello che provi per lui, Nancy, fin dalla prima volta che l'abbiamo visto —

ribatté Greg con durezza — ma si tratta di una cosa temporanea, devi capire che io non potrò mai più avere un'occasione come questa. Non puoi

sopportarlo per amor mio?

— E tu vuoi che sopporti per amor tuo quell'uomo, dopo quello che mi ha fatto?

— Lacrime di rabbia le pungevano gli occhi. — E poi, sai dirmi come ha fatto a tornare qui così in fretta? — Lo guardò ansiosa. — Non ti pare strano… addirittura anche pericoloso per te?

— È dotato di strani poteri. Devi convincertene. E io voglio imparare tutto quello che posso sull'argomento.

— Greg, ha cercato di farmi cadere sugli scogli!

Era evidente che non le avrebbe mai creduto. Kahish era capace di averlo suggestionato fino a quel punto. Si disse convinto che Kahish non avrebbe mai commesso una cattiva azione, cercò di calmarla, di dirle che ci doveva essere una spiegazione, parlandole con la pazienza e la calma a cui faceva ricorso tutte le volte che le parlava di Kahish. Lei rimase ad ascoltarlo finché non le venne voglia di urlare. Non urlò solo perché in quella li raggiunse Kahish, e prima che lei potesse aprir bocca disse: — Mi dispiace, signora Howard. —S'inchinò. Gli accoliti erano scomparsi. — Mi dispiace di avervi spaventata. — Stava in piedi, nudo salvo che per il perizoma, calmo e composto, con gli occhi luminosi e un sorriso che a lei parve sardonico. — Se non vi avessi afferrata per un braccio, sareste caduta — spiegò.

— Hai visto? — disse Greg trionfante.

Nancy non riusciva a capacitarsi. Naturalmente era possibile. Lei si era veramente trovata sul bordo della spianata e poteva darsi che Kahish avesse creduto che non se ne era accorta. Ma non ci credeva, per il modo come si era comportato, afferrandola strettamente e attirandola a sé.

— Cosa facevate là? — gli chiese.

— È un posto bellissimo. Ci sono andato come ci siete andata voi, e non per la prima volta, per vedere Dio, poiché Egli è colui che crea le onde e tutte le cose animate e inanimate.

Nancy si rifiutava di credergli, ma quello che diceva era così plausibile e così ben espresso che si raddolcì un po'. Tuttavia non era ancora soddisfatta. — Non avreste dovuto esser qui a insegnare non so cosa a mio marito?

Kahish sorrise. Fu uno splendido sorriso pieno di gaiezza in cui invano Nancy cercò un'ombra di lascivia. — Io non insegno niente — precisò. — È Greg che insegna a se stesso, in quanto il suo cervello è il veicolo della sua trascendenza. Se ne dovessimo parlare a lungo ci allontaneremmo da quanto già sappiamo. Vostro marito deve aprire le sue porte. Può farlo tanto che io ci sia o no.

Nancy era turbata. Kahish parlava con la sicurezza di un iniziato, e lei non riusciva a trovare niente di criticabile in quello che aveva detto.

— Allora ammettete di non essere rimasto sempre qui?

— Te l'ha appena spiegato — s'intromise Greg.

— Sono qui quando è detto che debba esserci — dichiarò Kahish.

— E cioè quando? — Nancy non voleva darsi per vinta.

— Quando è necessario.

Quella schermaglia inconcludente la irritava. — E come fate?

— Apro la porta.

Avrebbero potuto continuare

chissà per quanto, ma Nancy si accorse che Peter stava sulla soglia della sua stanza con aria afflitta. — Gigibì non è tornato — disse.

Nancy spiegò a Greg che il cane si era allontanato da loro poco prima di arrivare a casa, poi disse a Peter e a Trudi, che era comparsa alle spalle del fratello: — Fra un momento andremo a cercarlo.

— Non preoccupatevi per Gigibì — aggiunse Greg. — Tornerà quando avrà fame.

Ma Kahish disse: — No.

Si voltarono tutti sorpresi. Kahish aveva la faccia triste. — Il cane non tornerà. Ho mandato i giovani a cercarlo, e l'hanno trovato. Ha il collo rotto.

Calò uno stupefatto silenzio, rotto solo dal lontano rumore della risacca. Nancy aveva scorto un lampo negli occhi di Kahish, mentre parlava. Abbassò lo sguardo e vide il segno dei denti di Gigibì sulla sua caviglia sinistra. Guardò l'altra gamba: c'erano gli stessi segni anche su quella. Quando rialzò lo sguardo l'espressione ironica di Kahish le rivelò com'era morto il cane.

Kahish si ritirò nella sua stanza, mentre lei, troppo scossa e turbata per ribattere, cercava di calmarsi. Poi dovette consolare i bambini. Peter e Trudi si rifiutarono di mangiare e non pensavano minimamente di fare il solito sonnellino. Volevano Gigibì e non capivano perché non potevano vederlo.

— Anche se è morto vorrei vederlo per l'ultima volta — disse Peter col pianto nella voce.

Trudi sulle prime si era rifiutata di credere, ma quando aveva finalmente capito era scoppiata a piangere. Peter andò a sedersi in cima alla scala perché nessuno vedesse quanto soffriva. Trudi si gettò bocconi sul letto con la faccia nel cuscino, rifiutando di farsi consolare. Era stato Greg a non volere che vedessero il cane. — È meglio che lo ricordino com'era

— aveva detto a Nancy prima di andarlo a seppellire nei boschi insieme agli accoliti di Kahish.

Dopo che se n'era andato, Kahish era uscito dalla sua stanza per dirle: — Signora Howard, dovete vedere solo l'eternità, nella morte.

Lei stava seduta davanti alla finestra a guardare Peter, incerta se andare a consolarlo o lasciare che si macerasse da solo nel suo dolore. Quando il bambino le aveva chiesto com'era morto Gigibì, Greg aveva risposto per lei.

— Deve aver inseguito un animale più grosso di lui che l'ha assalito e ucciso.

Adesso Nancy si voltò a guardare Kahish. Perché gli brillavano così gli occhi?

Forse perché era soddisfatto della sua meschina vittoria?

— È un cerchio, signora Howard. Tutto un cerchio — disse lui. — Nasciamo, moriamo, e così sempre fino all'infinito. — Poi si mosse, le andò vicino e disse in tono diverso: — Amiya.

Nancy si alzò. Non ne poteva più. — Smettetela! Io so come è morto il cane. —

Kahish si fermò. Gli brillavano gli occhi. Per mettere bene le cose in chiaro, Nancy concluse: — So che l'avete ucciso voi.

Per la prima volta da quando lo conosceva, Kahish perse un po della sua sicurezza.

Poi la luce che gli illuminava lo sguardo si spense e lui disse, quasi con reverenza: —

Tutto rinasce. — S'inchinò e tornò nella sua stanza.

Per lo meno non ha negato, pensò Nancy.

Via via che passavano le ore del pomeriggio la sua irritazione andò crescendo

perché Greg preferiva le «lezioni» con Kahish, invece di tener compagnia ai bambini che avevano un disperato bisogno di lui, specie adesso che Gigibì era morto. Erano tristi e continuavano a piangere, e per quanto lei facesse, non riusciva a consolarli.

Quando finalmente Greg ricomparve aveva un'aria distratta e assente, era pallido e non si comportava con la solita vivacità. A tavola spilluzzicò svogliatamente la cena che Nancy aveva preparato.

— Porto i bambini sulla spiaggia a vedere il tramonto — disse lei. — Ci farebbe piacere se venissi con noi.

Greg rifiutò. — Kahish terrà una conferenza, dopo la meditazione. Saranno presenti tutti i discepoli.

— E dopo? — gli domandò Nancy facendo uno sforzo per dominarsi.

— Dopo sarà ora di andare a letto

Lei preferì non dir altro, e scese coi bambini sulla spiaggia a guardare il disco opaco del sole affondare lentamente in un banco di nebbia. Peter e Trudi le stavano accanto silenziosi. La temperatura calò rapidamente col levarsi di una brezza frizzante e la nebbia cominciò a spostarsi verso terra. Risalirono in casa, e i bambini si lasciarono mettere a letto senza protestare.

Mentre Nancy le rincalzava le coperte, Trudi chiese: — Mamma, perché quell'uomo è qui?

— Per insegnare a papà — rispose lei sforzandosi di mantenere la calma. Niente recriminazioni davanti ai bambini, per carità!

— Ha fatto qualcosa a Gigibì?

— Fatto qualcosa? — Guardò stupita la bambina. Com'era possibile che le fosse venuta quell'idea?

— L'ha detto Peter.

— Io ho detto che forse l'ha fatto, tutto qui — precisò Peter con un'espressione dura come non mai. — Gigibì non gli piaceva. E a me non piace lui. — Peter sempre così sincero, così pieno di entusiasmo (come suo padre), adesso era cupo e scontroso.

Non le piaceva vederlo così, ma lo giustificò pensando che forse era stata lei a contagiarlo col suo cattivo umore. Per amore dei bambini doveva farsi forza, cercare di dominarsi.

— Non hai visto? — disse Trudi. — Ha due occhi che fanno paura.

Per lo meno non parlavano più del cane morto, anche se gli occhi di Kahish non erano un argomento migliore. Nancy stava sforzandosi di dire qualcosa di allegro, quando Trudi chiese ansiosa: — E vero che passa attraverso i muri?

Nancy rimase talmente interdetta che non trovò parole per rispondere. — Credi che entrerà qui? — bisbigliò la bambina.

— No, cara, stai tranquilla. — La baciò sulla fronte chiedendosi ancora come le fossero venute certe idee.

— Peter dice che ne è capace.

— Non ho detto questo! — replicò indignato Peter rizzandosi a sedere sul letto.

— Nessuno può passare attraverso i muri — disse con voce calma e suadente Nancy. — Adesso fate i bravi e dormite.

Trudi si girò affondando la testa nel cuscino e cominciò a piangere silenziosamente. Quando Nancy le chiese perché piangeva, rispose: — Mi manca tanto Gigibì.

— Sento anch'io la sua mancanza — disse lei. — Quando torneremo a casa prenderemo un altro cane.

— Che sia diverso da Gigibì — precisò Peter.

Nancy rimase al capezzale di Trudi finché non si fu addormentata, poi, vedendo che anche Peter stava per addormentarsi, spense la luce e uscì.

Greg arrivò tardi. Lei lo aspettava in camera, in camicia da notte e vestaglia.

Quando lui entrò e si accorse di che umore era, andò a sedersi sul letto e si passò una mano sui capelli, evitando di guardarla.

— Greg, parlo sul serio. Voglio che quell'uomo se ne vada.

— Lo so.

— E allora? — Era talmente furibonda che faceva fatica a parlare. — Vuoi dirgli sì o no di andarsene? — *O devo farlo io?* stava per aggiungere, ma si trattenne temendo che lui accettasse la proposta.

Greg cambiò posizione per prendere tempo. Era pallido e turbato. Tacque ancora a lungo, e infine si decise a dire. — Nancy, Kahish non se ne andrà. Non vuole.

— Devi costringerlo. — Cosa gli era preso? Andò a piazzarsi davanti a lui. — Sei tu che paghi l'affitto, qui. Se non se ne vuole andare, sbattilo fuori.

Lui annuì, ma distolse lo sguardo. — Gli ho detto che potremmo tornare nella vecchia casa e far lezione là, ma lui ha risposto che vuole rimanere qui.

— Be', io non voglio.

Greg abbassò lo sguardo mordicchiandosi il labbro. — Nancy, non rovinare tutto.

— Rovinare tutto? E cosa ne dici del fatto che le nostre vacanze sono già state rovinate? — Cominciò ad andare su e giù stringendo nervosamente la cintura della vestaglia fino a farsi male.

— E poi c'è la faccenda del cane.

Lui la guardò fisso. — Cosa c’

entra il cane?

— È stato Kahish a ucciderlo.

Greg aprì la bocca per la sorpresa, e poi la richiuse di colpo.

— No, Kahish non farebbe mai una cosa simile.

— Gigibì non stava dando la caccia a un animale, ma a Kahish che stava tornando qui. Il cane l’ ha assalito, e quando gli ha addentato l’altra gamba, ho visto i segni, lui gli ha rotto il collo.

Greg scosse la testa. — No — disse, ma Nancy capì che era rimasto colpito. Però si riprese subito e asserì con fermezza: — Kahish è a un tale livello di purezza che non potrebbe mai compiere un’azione simile.

Nancy avrebbe potuto ribattere, dir qualcosa di cui in seguito poteva pentirsi, ma vedendo com’era diventato Greg, così distaccato da lei e dai bambini e anche da se stesso, provò improvvisamente compassione per lui. — Greg — disse invece —

quell’uomo fa di te quello che vuole, non capisci? Non è da te lasciarti influenzare così.

Lui si alzò, e da come parlò risultava chiaro il suo cambiamento. — Tu l’hai preso dal lato sbagliato, Nancy. Sei prevenuta. È un brav’uomo. Buono. Lo giudichi male.

È tutto il contrario di come pare a te.

Lei aveva l’impressione di aver a che fare con un estraneo. Sentiva che era inutile cercare di convincerlo, e si limitò a chiedere: — E allora dimmi tu com’è.

— È tutto dedito allo spirito — rispose Greg con fervore. — Non hai idea di quello che ci insegna. — Gli brillavano gli occhi.

— Per esempio? — Nancy aveva l’impressione di parlare con un ipnotizzato, e si chiese se Greg non lo fosse davvero.

— Sto scoprendo che posso raggiungere il punto da cui lui e io potremo vedere il mondo con gli stessi occhi. Non ci sono ancora arrivato ma mi ci sto avvicinando. Per questo niente deve interferire.

— So che credi di farti un’esperienza, Greg, ma…

Lui le posò le mani sulle spalle.

— Mi sto aprendo, Nancy, mi sto aprendo per la prima volta. Intrattenendo e lusingando le mie paure, le distruggo. Non sono più destinato all’isolamento.

L’ardore che leggeva nei suoi occhi la sbigottiva. Non riusciva a capirne il motivo, ma era inutile che tentasse, perché quelli erano gli occhi di un estraneo. — Credi che adesso le cose vadano meglio di prima? — chiese, tanto per parlare. Se lui era davvero convinto che in quelle assurdità ci fosse qualcosa che lo appagava esaltandolo, allora era più matto di quanto aveva pensato.

— È il mio viaggio spirituale, il mio *sadhana.* — Si voltò a guardarsi nello specchio della toilette.

— Finora è stata una rivelazione.

Lei gli si avvicinò e gli prese

una mano. Greg si voltò a guardarla incuriosito. — Mando i bambini dalla mamma

— disse Nancy. — Li accompagno domattina all’aeroporto di Rennslaer. Ho visto gli orari sulla scrivania di Ropp. C’è un volo per S. Francisco tutte le mattine.

— Forse è meglio — assentì lui.

— Tanto, la loro vacanza qui ormai è rovinata. — Voleva dirgli che aveva paura di quello che poteva succedere loro se fossero riamasti lì, con Kahish in casa, ma sapeva che lui non avrebbe condiviso la sua preoccupazione.

— Sono sull'orlo di grandi scoperte — disse lui. — Senza i bambini potrò concentrarmi ancora meglio su quello che Kahish m'insegna. Sto scoprendo solo adesso come possa diventare evoluta la mia coscienza. Non rifuggo più dal mio vero io. Sto viaggiando verso la luce.

Parlava animatamente, con una espressione rapita e gli occhi accesi di una luce folle. Era chiaro che Kahish l'aveva in sua completa balìa. Ma perché? A che scopo?

Sì, era meglio allontanare i bambini. Avrebbe voluto partire anche lei, ma così facendo avrebbe lasciato Greg nelle mani di Kahish, mentre avrebbe avuto bisogno di trovarla vicina quando fosse rientrato in sé.

Intanto Greg stava ancora rimirandosi nello specchio, cosa che di solito faceva molto di rado. Ma se anche era cambiato, era sempre suo marito, lei lo amava e non poteva abbandonarlo proprio in quel momento.

Greg aveva bisogno di qualcuno che lo aiutasse a resistere a Kahish prima di diventarne completamente succube.

Lei quindi gli sarebbe rimasta vicina, e avrebbe lottato contro Kahish per salvarlo.

Non sapeva come né con che cosa avrebbe combattuto, ma

avrebbe trovato il modo. Perché valeva la pena di lottare per Greg Howard.

11 FEBBRE

Thelma acconsentì subito che le mandasse i bambini. Anche Ropp e sua moglie non ci trovarono niente di strano, ma per motivi diversi dalla realtà, in quanto Nancy non poteva raccontare quello che stava succedendo nella casa sul mare.

— Mi farà molto piacere avere i bambini per il resto del mese — disse Thelma senza esitare, appena Nancy le telefonò tirandola giù dal letto. — Farà piacere anche a Fred. — Nancy aveva dei dubbi per quanto riguardava suo padre, anche se sapeva che era affezionato ai nipoti. — Saremo sempre felici di vederli — aveva detto una volta — purché non si fermino per troppo tempo.

— Tu e Greg avete bisogno di starvene un po' soli — disse Thelma — quindi non preoccuparti per i bambini. Li porteremo al Golden Gate Park o a Santa Cruz e magari a visitare i vigneti. — Suo padre e sua madre si piccavano di essere dei conoscitori in materia di vini. — Non per gli assaggi, sai, ma per il panorama. Quindi non ti preoccupare. Se si annoieranno, escogiteremo qualcosa.

Durante il tragitto fino a Rennslaer i bambini rimasero imbronciati. Peter chiese se sarebbero tornati lì la prossima estate. Nancy rispose che non lo sapeva. — Ti piacerebbe? — chiese. — No

— rispose lui con voce lugubre. Trudi non aprì mai bocca, ma aveva le lacrime che le brillavano agli angoli degli occhi e sua madre si guardò bene dal menzionare Gigibì.

Quando arrivò da Ropp per chiedere informazioni sulla strada per l'aeroporto e la conferma delle prenotazioni, lo trovò come l' aveva lasciato qualche giorno prima, con un occhio all'ufficio e uno alla porta del museo, mentre sua moglie era ancora indaffarata a innaffiare le piante. Quando Nancy disse che aveva intenzione di mandare i bambini dai suoi genitori, sorrise, dicendo che capiva. Marito e moglie ogni tanto avevano bisogno di stare un po' soli, e aggiunse che era fortunata perché anche sua moglie quella mattina andava a San Francisco.

— Va a far compere — spiegò.

— Sarà felice di badare ai bambini durante il volo. Non è vero, Andrea? — gridò.

Andrea gli chiese di cosa stava parlando e lui glielo spiegò. La donna si dichiarò felice di quell'incombenza e fece salire i bambini sulla sua Cadillac. — Sono in buone mani — disse Ropp. — Noi non abbiamo figli e Andrea adora i bambini.

Quando, dopo i saluti e le raccomandazioni di rito, la Cadillac partì, Ropp disse a Nancy di correre a casa, strizzando l'occhio con un sorriso d'intesa. — Sbrigatevi —

disse — avete già perso quasi tutta la mattina. E salutatemi il signor Howard.

Sulla via del ritorno, Nancy si scervellò alla ricerca di una soluzione al problema.

Era convinta dell'impossibilità di riuscire a persuadere Greg che Kahish esercitava su di lui un'influenza negativa, né c'era modo d'impedire a Kahish di esercitare quell'influenza. E allora? Allora bisognava eliminare il problema. Giusto?

Kahish si era insinuato in casa come un verme (era la definizione esatta, sì) quindi perché non estirparlo come si fa coi vermi nelle mele, o schiacciarlo come un punto nero? Avrebbe cominciato col dirgli di andarsene. Era sicura che Greg non l'avrebbe seguito, o almeno lo sperava. Se l'avesse seguito sarebbe finito tutto fra loro, mentre lei era sicura che Greg l' amava ancora. La sua infatuazione per Kahish era una sbandata temporanea, una specie di follia. *Era* una follia. L'espressione, il modo di esprimersi, tutto il contegno di Greg erano talmente insoliti da farlo sembrare un altro.

Sì, Kahish doveva andarsene. Questo era poco ma sicuro. Adesso veniva il difficile: come liberarsene?

Svoltò sulla Ocean View Road dirigendosi verso casa, continuando a

elaborare e scartare progetti. Via via che si avvicinava alla casa cominciò a sentirsi pervadere da un senso di gelo. D'accordo, Kahish, disse fra sé, divertiti pure, ma sta per scoccare l'ora zero… o non lo sai?

Oh, Kahish lo sapeva, con tutte quelle sue straordinarie facoltà! Stava certo macchinando qualcosa, e al suo arrivo l'avrebbe colpita.

La paura cominciò a mettere radici profonde, aggrappandosi alle sue viscere con dita gelide, costringendo il suo cuore a saltare i battiti, seccandole la gola, coprendola di sudore freddo. — E va bene! — disse stringendo il volante con le mani sudate —

la battaglia è cominciata. Hai sentito, Kahish?

La paura scomparve di colpo.

Nancy non riusciva a capacitarsi. Appena arrivata in vista della casa non aveva più avuto paura. Kahish non era tipo da cedere tanto facilmente. Oh, no! Pur sentendosi nel suo pieno diritto e dalla parte della ragione sapeva che non sarebbe stato facile vincerlo. Certamente aveva in serbo qualche spiacevole sorpresa. Doveva star attenta.

Aveva sempre sottovalutato Kahish. Non lo avrebbe mai più fatto.

In preda a un senso di ansia scese dalla macchina ed entrò in casa. Supponeva che Greg fosse chiuso nella terza stanza da letto con Kahish, ambedue immersi in qualche esercizio mistico. Ma quando fu entrata vide che la porta di quella stanza era aperta e dentro non c'era nessuno. Nell'aria aleggiava il leggero, inconfondibile odore di Kahish.

Rimase incerta sulla soglia. Cosa stava tramando quell'uomo? Cosa avevano in mente di fare lui e Greg? Nancy riteneva possibile che Kahish riuscisse a indurre Greg a partecipare alla battaglia…

A meno che la pazza non sia io, pensò, e che mi stia tanto angustiando per qualcosa che esiste solo nella mia fantasia. *Forse* il cane aveva morso Kahish a tutte e due le caviglie là sullo scoglio. *Forse* Kahish mi aveva trattenuta per

impedire che precipitassi. *Forse* Greg sta imparando cose utili, e il suo comportamento insolito è il modo di raggiungere… cosa? La trascendenza, che chissà poi cos’era.

No, era inutile cercare di illudersi. Kahish non dava tregua. Anche adesso le stava riempiendo la testa di dubbi. Ma lei non sarebbe caduta nel tranello.

Si voltò, sentendo provenire dalla sua stanza un fievole gemito, e si avviò con cautela non sapendo cosa aspettarsi. Dalla soglia vide Greg seduto sul bordo del letto coi gomiti sulle ginocchia e la testa fra le mani. Nancy resistette all’impulso di correre a chiedergli cosa aveva, e si soffermò sulla soglia. Greg sollevò la testa e lei vide che aveva gli occhi arrossati.

— Dove sono i bambini? — le chiese con voce stanca.

Nancy non si mosse. Dopo essersi guardata intorno, chiese a sua volta: — Dov’è Kahish?

— Kahish? — scrollò la testa.

— Non lo so. Cosa ne è stato dei bambini?

— A quest’ora saranno a metà strada da San Francisco.

— San Francisco?

Nancy gli si avvicinò. Cominciava veramente a preoccuparsi.

— Ieri sera ti ho detto che li avrei accompagnati all’aeroporto, non ricordi?

— No.

— Ci siamo fermati a Rennslaer, e siccome anche la signora Ropp va a San Francisco, oggi, li ho affidati a lei. — Parlando lo guardava per cercare di capire cosa avesse. Gli tremava la testa e aveva un’espressione stranita. — Cos’hai? — gli chiese.

— Non lo so. Ho freddo — rispose Greg.

Nancy gli tastò la fronte. — Non mi sembra che tu abbia la febbre — disse. Greg cominciò a tremare, e allora lei si spaventò e gli prese le mani. Erano di ghiaccio. —

Ti fa male da qualche parte?

Lui rabbrividì, fece una smorfia e si voltò mormorando: — Cosa succede? — poi si accasciò, scivolando a terra.

Nancy si lasciò sfuggire un grido. La cosa era stata tanto subitanea che non aveva fatto in tempo a sorreggerlo, impedire che battesse la testa sullo scendiletto e poi restasse lì steso, senza avere la forza di rialzarsi.

— Greg! — Lo voltò picchiettandogli faccia e mani. Cosa poteva avere? Era stato Kahish a ridurlo così? Doveva cercare di muoverlo.

Lui aprì gli occhi e disse: — Nancy…

— Sì? — Si chinò su di lui perché la sua voce era appena percettibile.

— Ho freddo.

Nancy era sempre più preoccupata. Non importava quale fosse la causa delle condizioni di Greg, doveva portarlo da un dottore. A

Rennslaer c’era sicuramente un ospedale. Doveva esserci. L’ avrebbe portato al pronto soccorso.

— Riesci a muoverti? — Greg annuì. — Puoi alzarti?

Faticosamente, col suo aiuto, Greg si alzò in piedi. Nancy disse che lo avrebbe portato all’ospedale, e, sorreggendolo, lo accompagnò alla macchina.

Qualche ora più tardi, all’ospedale di Rennslaer, dopo che Greg era stato ricoverato, il dottor Timothy Malbern portò Nancy nella saletta dei medici, le offrì un caffè e confessò che non sapeva che cosa pensare delle condizioni di Greg. Il dottor Malbern aveva una folta barba nera che non riusciva però a nascondere la sua gioventù.

— L’unica cosa che posso dire ora come ora è che ha qualche linea di febbre —

disse. — Ma a volte una febbriciattola può essere insidiosa, quindi è meglio che passi la notte qui, così lo terremo d’occhio. Avete detto che è svenuto?

Lei confermò, descrivendogli l’accaduto.

— Strano. E durante il tragitto come stava?

— Aveva i brividi e sudava molto.

— Non ha detto niente? Si è lamentato?

— Ha borbottato qualcosa. Pareva che delirasse.

Malbern si mordicchiò il labbro. — Non capisco. I sintomi sono contrastanti.

Avevano lasciato Greg coricato in una stanza a tre letti, intento a fissare con occhio vacuo la finestra. Durante il colloquio Nancy si era chiesta se dovesse parlare a Malbern di Kahish, ma preferì non farlo. L’avrebbe presa per matta.

Adesso il dottor Malbern stava fissando il suo caffè e diceva: — Potrebbe trattarsi di una infinità di cose. Tiroide, cuore, occlusione di un’arteria, un ictus, tuttavia sono quasi sicuro che non si tratta di niente di tutto questo. È troppo giovane. A proposito, quanti anni ha?

— Trentacinque.

Malbern continuò a tenere gli occhi fissi sul caffè che stava mescolando. — I brividi sono un meccanismo per aumentare la temperatura corporea riequilibrando l’ipotalamo. Ora la domanda è questa: perché bisogna riequilibrarlo? In un paziente della sua età questi sintomi sono per lo più di origine batterica, allergica o virale. Vi suggerisce niente tutto questo?

— No. — Che lei sapesse, Greg non era allergico a niente (all’infuori forse di Kahish), e quanto a batteri e virus cosa ne poteva sapere lei?

— Be', qui lo torchieremo ben bene — riprese il medico con un sorriso rassicurante. — Faremo tutti gli esami e le analisi del caso. Disponiamo dell'attrezzatura adatta. Dal momento che siete in vacanza, vi consiglio di andare a passare il resto della giornata in spiaggia con un buon libro. Punta Aguila è un posto pittoresco.

Nancy lo ringraziò e uscì. Non sapeva cosa pensare. Non che non avesse fiducia in Malbern. Probabilmente il giovane medico si sarebbe dato un gran da fare per scoprire di cosa soffriva Greg, ma adesso che era più calma e aveva più tempo di ragionare, andava convincendosi che Kahish non era estraneo a quello che era capitato a Greg. Che le loro psiche si fossero fuse senza però riuscire a integrarsi? Ma questa era un'ipotesi assurda. O che piuttosto il vecchio gli avesse propinato qualcosa? Una droga? Un cibo adulterato? O le condizioni di Greg (calcolate, premeditate) erano state provocate in un altro modo? Sperava che Malbern riuscisse a diagnosticare presto la malattia e le telefonasse.

Intanto, mentre percorreva la strada principale di Rennslaer, si consolava pensando che Greg, ricoverato in ospedale, era fuori

dalla portata di Kahish, e avrebbe potuto riposare e forse ragionare fino a vedere le cose sotto la loro vera luce (posto che Kahish non gli avesse già completamente rovinato il cervello). Inoltre, non essendoci Greg, lei avrebbe avuto modo di liberarsi una volta per tutte di Kahish senza inframmettenze da parte sua.

Non vedeva l'ora di farlo. Dopo tutto, la giornata poteva ancora concludersi bene.

12 SERRATURE

Kahish la stava aspettando.

Fin da quando stava attraversando i freschi boschi verdi diretta a casa, sapeva che l'avrebbe trovato, e quando frenò nello spiazzo adibito a parcheggio sentì la sua presenza.

Lo vide appena varcata la soglia, seduto nella solita posizione yoga al centro del soggiorno, identico a come l'aveva visto la prima volta nella casa diroccata, salvo che adesso un risolino insolente gli stava increspando le labbra.

— Buongiorno, signora Howard — le disse con voce profonda e armoniosa, gli occhi metallici brillanti.

Nancy si sentì avvampare. Aveva progettato di dirgli senza preamboli: — Fuori di qui, Kahish. Se fra cinque minuti non ve ne sarete andato chiamerò lo sceriffo. — Si era gingillata con l' idea di cacciarlo a calci, di prenderlo a pugni fino a fargli perdere i sensi e poi sbatterlo fuori, e quelle fantasie l'avevano molto divertita. Adesso che se lo trovava davanti riuscì solo a dire: — Cosa state facendo qui? — mentre il suo spirito battagliero si andava smorzando.

— Vi aspettavo.

— Perché? — E intanto pensava: *Come posso star qui a parlare con tanta calma con l'uomo che ha ucciso Gigibì e sconvolto la mente di Greg?*

— Dobbiamo fare un viaggio insieme.

Non sarebbe andata da nessuna parte con lui, questo era poco ma sicuro. — No —

disse, soddisfatta di essere riuscita a opporgli un netto rifiuto. Kahish non sarebbe riuscito ad avere il sopravvento, con lei. Facendosi coraggio, aggiunse: — Voglio che ve ne andiate di qui.

— Non è vero.

Non si era aspettata di sentirgli dire questo. Non doveva ascoltarlo. Voleva che se ne andasse, come no? Era il primo pomeriggio, per questo faceva tanto caldo e l' aria era così soffocante. Vide che negli occhi di Kahish c'erano puntolini verdi, marroni e blu che finora non aveva notato.

— Abbiamo molte cose da dirci — asserì lui.

Nancy sentiva il suo influsso… caldo, piacevole, cullante… Sarebbe stato così facile lasciarsi andare…

Capì che si stava lasciando soggiogare. Lottò contro gli impulsi che lui le inviava, ed ebbe la soddisfazione di sentire la propria voce che diceva: — Non abbiamo niente da dirci.

Lui non rispose, ma continuò a fissarla con l'evidente intenzione di ristabilire il legame. Pareva che traesse nutrimento dal suo sguardo.

Nancy si voltò, temendo di non riuscire a resistergli. Non devo guardarlo, si disse.

È dotato di poteri paranormali, come ha detto Greg. Devo riuscire a trovare il modo di mandarlo via… ma come?

— Guardatemi.

Lei si voltò d'impulso e lo fissò decisa. — Cosa avete fatto a Greg? — chiese, pur rendendosi conto che quella domanda non serviva a cacciarlo via. Ma perché? Cosa aveva di speciale? Intanto non era più alto né più robusto di lei. Sarebbe stata capace di trascinarlo fuori? Non sarebbe stato facile, ma nemmeno impossibile.

Ma poi scoprì che non riusciva a muoversi, che non poteva risolversi a toccarlo.

— Voi non ascoltate — disse Kahish.

L’aveva già visto farlo un’altra volta, e anche adesso lo guardò affascinata mentre si alzava lentamente snodandosi con movimenti sinuosi, sfilando prima un piede poi l’altro da sotto le cosce, senza mai aiutarsi con le mani né mai smettere di fissarla.

Si levò in piedi come tirato da un filo invisibile, e fece un passo avanti.

— Amiya…

Nancy arretrò. — Fermo! Restate dove siete! — Ancora una volta era sopraffatta dalla paura, le batteva forte il cuore e aveva la gola asciutta. Dava di spalle alla porta.

Se Kahish si fosse avvicinato l’avrebbe aperta e sarebbe fuggita, anche se così facendo avrebbe segnato la propria sconfitta. Ma non poteva rimanere lì con lui.

Kahish non si mosse. Continuarono a fissarsi. Lo sguardo di lui era intenso e penetrante, quello di lei timoroso e incerto.

— La strada è incerta, e i venti senza fine — disse lui dopo un lungo silenzio.

Nancy pensò: *È pazzo. Ecco cos’è. Perché non l’avevo capito prima?*

— È passato tanto tempo da Jammu.

Gli si inumidirono gli occhi e lo sguardo si fece triste e grave, quasi che le sue parole avessero un significato particolare per entrambi. Nancy si chiese come doveva comportarsi con quello squilibrato, e si sentì ineluttabilmente in trappola. Cosa avrebbe fatto adesso Kahish? Nello stesso tempo provava compassione per lui perché si rendeva conto che soffriva.

— Amiya… — Mosse un altro passo verso di lei.

Solo allora Nancy capì che quella parola era un nome, e balbettò: — Io non mi chiamo Amiya.

— Lo credi tu.

Lei non sapeva cosa fare. Poteva tornare a Rennslaer a prendere una stanza in un motel, parlare con Ropp e chiedergli consiglio sul da farsi.

— Non te ne andrai.

Pareva che le avesse letto nel pensiero. La sua era la chiaroveggenza di un demente. Si voltò, afferrò la maniglia di ottone e la girò. Niente, la porta non si aprì.

Tentò ripetutamente e intanto sentiva sul collo il respiro caldo di lui.

Si girò spaventata e si ritrovò a fissare i liquidi occhi grigi a pochi centimetri dai suoi. Un grido le salì alla gola, ma lo sguardo di Kahish la paralizzava.

— È come ho detto, Amiya — e allungò le mani per afferrarla.

Nancy riuscì finalmente a emettere il grido che le si era fermato in gola. Si chinò, schivando l'abbraccio e corse verso la porta-finestra decisa a risalire in macchina e a fuggire. Ma anche la portafinestra non si apriva. Girò avanti e indietro la maniglia, scrollò il battente ansimando, col cuore in gola. Niente da fare. Ma doveva uscire!

Kahish poteva saltarle addosso da un momento all'altro… Ma quando dopo un po' si rese conto che lui non l'aveva inseguita, si voltò e vide che era rimasto dove l'aveva lasciato. La guardava freddamente e disse: — Non puoi uscire — e si diresse verso di lei.

Nancy desiderava di andarsene più di ogni altra cosa al mondo. Andò alla porta di servizio, ma anche quella rifiutò di aprirsi. Provò ad aprire una finestra. Inutilmente.

Fuori c'era la terrazza, e più in basso l'oceano. Anelava a correre giù sulla spiaggia, in mare, ovunque, purché fosse lontano da quell'uomo odioso.

Si voltò e vide che Kahish si stava avvicinando lentamente. Non aveva fretta perché era sicuro di sé. Ma quali intenzioni aveva?

Quando fu a un paio di metri da lei, Nancy si spostò verso la zona cucina, non avendo altro posto dove ritirarsi. Il basso mobile che fungeva da divisorio le impedì di proseguire. Intanto Kahish continuava ad avanzare senza mai staccare gli occhi da quelli di lei, con movimenti lenti e aggraziati. Paralizzata dal terrore e impossibilitata a muoversi, Nancy allungò la mano dietro di sé alla ricerca di qualcosa – qualsiasi cosa! con cui difendersi. La sua mano incontrò la padella in cui aveva fritto le uova per la colazione. Trovò il manico, lo afferrò e sollevò il braccio brandendo la pesante padella di ferro.

Kahish si fermò e le sue labbra si curvarono in un sorriso ironico. Gli brillavano gli occhi.

Nancy era fermamente decisa a colpirlo con tutte le sue forze.

— Provatevi a fare ancora un passo! — minacciò.

Il manico della padella diventò improvvisamente caldo. Com’era possibile? Lo guardò stupita, e mentre guardava il metallo da caldo divenne rovente e lei lasciò cadere la padella agitando la mano che bruciava, con un gemito di dolore e di delusione. Le si riempirono gli occhi di lacrime.

Kahish riprese ad avvicinarsi, lento e sicuro. Con gli occhi offuscati dalle lacrime, Nancy si chinò e si gettò a capofitto, schivandolo. Attraversò di corsa il soggiorno e si chiuse a chiave nella sua stanza. Appoggiandosi ansimante al battente, col cuore in tumulto, pensava: e adesso? Se riesce a entrare – e ne sarebbe capace – dove vado?

Non le restava che chiudersi in bagno.

E poi?

13 SCRIGNO

Rimase appoggiata al battente col fiato corto e il cuore in gola, la mano stretta sulla maniglia. Doveva impedirgli di raggiungerla, ma ricordando la stretta ferrea delle sue mani sull'orlo del precipizio, sapeva che nonostante le apparenze Kahish era molto forte, certamente più forte di lei.

Dopo un poco, visto che lui non faceva alcun tentativo per entrare, cominciò a calmarsi. Forse, nonostante i suoi timori, una porta chiusa a chiave costituiva un ostacolo per Kahish. Se le cose stavano così, avrebbe cercato di sfondarla? Non le pareva tipo da ricorrere alla violenza. Kahish ricorreva a metodi più sottili, tutto ciò che faceva era improntato a una grazia subdola, mortale. Era molto agile, per la sua età… ma che età aveva, poi? I suoi movimenti erano sciolti, fluidi, ma nascondevano una forza insospettabile.

Nonostante si fosse un po' calmata, Nancy continuava ad avere paura. Tese le orecchie, ma sentì solo il rumore del mare e gli stridi dei gabbiani. Dal soggiorno non proveniva alcun rumore. Cosa stava facendo Kahish? Era scalzo, quindi lei non poteva sentirlo a meno che non aprisse una porta, urtasse contro qualcosa o facesse scricchiolare il pavimento camminando. Forse era fermo dall'altra parte della porta, intento ad ascoltare il suo respiro?

Man mano che passavano i minuti e non succedeva niente, Nancy cominciò a pensare che forse Kahish non era capace di attraversare porte e muri. In caso contrario l'avrebbe già fatto. Quindi i suoi poteri avevano dei limiti. E inoltre, se fosse stato capace di influenzare la sua mente, non l' avrebbe già piegata alla sua volontà? Forse si era servito di qualche trucco per bloccare porte e finestre, ma come spiegare il manico della padella? L'aveva influenzata in modo da farle credere che era rovente? Poi c'era anche la sua capacità di levitare, a quanto aveva detto Greg, o Kahish lo aveva ipnotizzato in modo da farglielo credere? Nancy sapeva che il potere della suggestione è molto forte e quindi non ci si deve meravigliare di niente.

E soprattutto c'erano gli occhi. I suoi poteri, di qualunque cosa si trattasse, provenivano dagli occhi. Erano sempre loro che lo tradivano, rendendolo umano, perché lei aveva già visto quel bagliore lascivo negli occhi degli uomini ai parties, alle fermate degli autobus, nei ristoranti, alle riunioni di

facoltà. Ma allora si trattava di occhiate aperte, sincere, anche se piene di lussuria, che non l'avevano offesa perché la facevano sentire donna, giovane, attraente, desiderabile, anche se lei non faceva niente per provocarli. Ma negli occhi di Kahish aveva visto qualcosa di più, un che di ardente, di *possessivo.* Il solo pensarci la faceva rabbrividire.

Kahish, dunque, era un uomo? Doveva smettere di considerarlo un essere superiore anche se era dotato di facoltà paranormali. Era un essere abietto, falso e ingannatore.

Doveva star molto attenta.

Quanto alla sua situazione attuale, aveva a disposizione il bagno, l'acqua e poteva far a meno di mangiare. Non si arrischiava ad aprire la porta temendo che se ne stesse ad aspettarla nel soggiorno seduto in quella ridicola posizione del loto. Avrebbe aspettato un pezzo!

Sentendosi meglio, andò alla finestra e scostò le tende. La finestra era rivolta a nord e di lì si vedeva la lunga curva della spiaggia che spariva in un banco di nebbia.

Nancy esaminò la finestra: era formata da due telai, di cui uno mobile. Non riuscì ad aprirla. Colpa di Kahish? No, piuttosto del tempo e della corrosione. Forse ci sarebbe riuscita con una pinza o un cacciavite, ma non ne aveva a portata di mano. Poteva rompere il vetro con una sedia o con la pesante lampada della toilette, ma non le sorrideva l'idea di strisciare fra schegge e frammenti, tanto più poi che la finestra era a più di tre metri da terra. Solo in caso disperato, in mancanza di altre vie di scampo sarebbe scappata a quel modo.

Quanto si voltò, la prima cosa che vide fu il piccolo scrigno d' oro sul comodino.

Prima non c' era.

Si avvicinò per guardarlo. Aveva la forma della cupola di un tempio in miniatura, alto e largo una decina di centimetri, ed era incrostato di coralli e

turchesi. Bello, molto bello. Non ne aveva mai visto uno simile, altrimenti l' avrebbe comprato. Ma come mai si trovava lì?

Si chinò e alzò cautamente il coperchio. Se era stato Kahish a metterlo lì (e chi altri?) chissà cosa conteneva. Un cobra? No, troppo piccolo. Uno scorpione? Forse. O

un ragno, naturalmente velenoso?

Invece conteneva un medaglione d'oro di fattura incredibilmente complessa.

L'orafo che l'aveva creato aveva lavorato la filigrana con straordinaria abilità, inserendola in una cornice d'oro a treccia e incrostandola di coralli e turchesi. Al centro spiccava una pietra rotonda, cerulea, anch'essa incorniciata d'oro. Il medaglione aveva un anello in cui era infilata una catena d'oro con fermaglio.

Nancy lo prese in mano. Era freddo al tatto. Infilò la catena e andò a guardarsi allo specchio. Il colore della pietra centrale esaltava il colore dei suoi occhi e dei capelli.

Tornò a deporre il medaglione nello scrigno. Qualsiasi fosse il motivo per cui Kahish l'aveva messo lì (un trucco? una offerta di pace?) lei non ci sarebbe cascata.

Venne sera e salì la nebbia. Nancy richiuse le tende e guardò la fessura sotto la porta. Dal soggiorno non filtrava nessuna luce. Be', se sei lì restatene seduto al buio, Kahish.

Accese tutte le lampade della stanza e si sdraiò sul letto. Chissà come stava Greg.

Aspettava che lei lo chiamasse? Lui non aveva chiamato perché il telefono non aveva mai suonato. L'unico telefono era in cucina e Nancy non osava aprire la porta e attraversare il soggiorno.

Amiya… Chi era questa Amiya? Perché Kahish insisteva a chiamarla con

quel nome? Perché è matto, ecco perché. Come poteva scambiarla per un'altra? Non lo capiva, come continuava a non capire perché aveva voluto insegnare a Greg… che cosa, poi? Questo era un altro mistero.

Rimaneva ancora la domanda più importante: come fare per cacciarlo di casa? O

come poteva andarsene lei senza cadere nelle sue grinfie? Se fosse riuscita a svignarsela avrebbe chiesto a Ropp di venire a liberarla da Kahish. Era sicura che Ropp non era tipo da lasciarsi infinocchiare dai suoi trucchi.

Per il momento, lei e Kahish erano in posizione di stallo, ma la cosa non poteva andare avanti così per sempre. Era contenta che una solida serratura gli impedisse di entrare, ma lo sarebbe stata ancora di più quando fosse riuscita a liberarsi di lui una volta per sempre.

Rabbrividiva pensando che non sarebbe mai stata capace di dimenticare i suoi occhi… quegli occhi così ardenti, così pieni di suggestione carnale.

Erano lì, riusciva a vederli nel buio, fiammeggianti come carboni ardenti. Adesso che lo vedeva ritto in piedi, Kahish non le sembrava tanto piccolo. Come poteva aver pensato male di lui? Era diverso dagli altri; trasudava potere e desiderio e sensualità.

Tutto vibrante aspettava la sua reazione.

Scostò le coperte e s'infilò nel letto con un solo movimento agile e sciolto. Quando l'abbracciò, lei sentì che il suo corpo scottava, e percepì la sua nudità, come lui la sua. Non era piccolo, né rozzo e brutale, sapeva come trattarla, con abilità e dolcezza, ma sempre sicuro di sé.

— Amiya, mia cara… — bisbigliò.

Lei mormorò il suo nome, e lo trasse più vicino, affondandogli le unghie nella schiena.

Le labbra di Kahish trovarono le sue, e prima di chiudere gli occhi al bacio,

Nancy vide quelli grigi di lui, pieni di vita e di amore. Il tempo svanì quando si unirono in un amplesso esaltante! Kahish era dolce ed esigente, la assecondava, e la portò all'orgasmo… e oltre.

Poi giacquero esausti e appagati.

… Nancy si svegliò di colpo. Era mattina e la luce del sole inondava la stanza.

Aveva dormito tutta la notte. Si alzò a sedere riposata, sbadigliando e stirandosi. Le coperte scivolarono via, e solo allora si accorse di essere nuda… e solo allora sentì che il letto era impregnato del dolce profumo di Kahish.

Si avvolse nelle coperte sussultando, mentre riandava con la mente agli avvenimenti della sera prima. Ricordava di aver guardato dalla finestra, di aver visto lo scrigno d'oro sul comodino (e, Dio santo!, era ancora lì), e poi, quando si era fatto buio, aveva acceso tutte le luci e si era sdraiata sul letto. Adesso le luci erano spente, e lei non indossava la camicia da notte com'era sua abitudine. Com'era possibile?

Non voleva pensarci.

Saltò giù dal letto, e dopo aver infilato la vestaglia andò alla porta. Era sempre chiusa a chiave. Sospirò di sollievo. Kahish non era entrato. Lei aveva sognato.

Eppure il sogno era stato così reale! E poi c'era l'odore penetrante di Kahish. Poteva trattarsi di un effetto del sogno che non si era dissipato al risveglio? Oppure Kahish era sempre nel soggiorno e aveva diffuso il suo aroma per turbarla? In questo caso, era rimasto lì tutta la notte.

Corse in bagno a vestirsi. Probabilmente si era svegliata durante la notte, aveva spento le luci, si era spogliata e coricata tanto insonnolita da dimenticarsi di infilare la camicia da notte. Sì, le cose dovevano essere andate proprio così, anche se lei non ricordava niente.

Quando si fu vestita andò a mettersi in ascolto dietro la porta. Non sentì alcun rumore. Girò la chiave e socchiuse il battente. Sbirciando nella fessura rimase sorpresa nel vedere Kahish che la guardava seduto al centro del soggiorno nell’abituale posizione del loto.

— Buongiorno — disse Kahish.

Il primo impulso di Nancy fu di

sbattere la porta, ma mentre lo guardava si accorse che non sembrava feroce e minaccioso come aveva temuto. Anzi, aveva un’ espressione gradevole, diversa dal solito. Aprì la porta.

— Venite. Abbiamo molte cose di cui parlare — la invitò lui.

Mentre usciva dalla sua stanza, Nancy lesse nei suoi occhi quello sguardo impertinente e beffardo che aveva già visto altre volte. Adesso però era decisa a non lasciarsi intimidire. Si sarebbe rifiutata di parlargli. Dopotutto l’intruso era lui, non lei.

— Dobbiamo arrivare alla verità — continuò Kahish. — Voi la evitate. Non potremo raggiungere la verità assoluta finché non ci sarà una fiducia totale.

Nancy non cercò neanche di capire cosa stava dicendo, e attraversò la stanza dirigendosi verso la porta che dava sul parcheggio. Aveva fame, e se non ci fosse stato Kahish, si sarebbe fermata a mangiare. Stando così le cose, se la porta si apriva sarebbe andata subito a Rennslaer a parlare di Kahish al signor Ropp, e poi a trovare Greg. Forse l’avrebbero dimesso. Ormai i risultati degli esami dovevano essere pronti. Tuttavia era preoccupata perché Greg non aveva telefonato. Ma probabilmente lui pensava la stessa cosa di lei.

La porta non si aprì. Era incredibile. Cosa pensava di fare Kahish? Si voltò aspettando di vedergli un’espressione di scherno sul viso, invece sembrava solo divertito.

— Allontanarsi dalla fonte non è il miglior sistema per iniziare la ricerca, Amiya.

Nancy vide che si era voltato, e ora stava seduto di fronte alla porta. Non l'aveva visto né sentito muoversi e si chiese quando l' avesse fatto. — Devo andare all'ospedale da mio marito — disse, cercando di parlare con voce ferma. — Non avete il diritto di trattenermi qui.

Gli occhi di Kahish scintillavano. — Lo vedrete quando acconsentirete a parlarmi.

— Non ho la minima intenzione di parlare con voi. Mai.

Gli occhi lampeggiarono minacciosi. — Amiya, la mia pazienza ha un limite.

— Anche la mia.

— Prima o poi sarete disposta a parlare. Se lo fate adesso vi risparmierete molte pene. — E poiché lei taceva, aggiunse. — Sono stato io a mettere il fuoco nelle vene di Greg Howard.

— Non ci credo — ribatté lei. Ma non ne era tanto sicura.

Gli occhi di Kahish erano sempre più minacciosi. — E non è finita, aumenterò la sua temperatura finché non acconsentirete ad ascoltarmi. Perché mi dovete ascoltare.

— Non credo una parola! — esclamò lei mentendo. — Non ho più paura di voi. —

Non era vero. Le balenò alla mente il ricordo della notte, ma era il ricordo frammentario di un sogno. O così doveva essere, se non voleva impazzire.

— Allora andate. — Kahish chiuse gli occhi e fu come se fosse morto.

Nancy non si mosse, non sapendo cosa fare. Quando poi si decise a girare ancora la maniglia, scoprì che la porta si apriva. Uscì, sbattendola. Non sarebbe tornata sola, questo era poco ma sicuro. Se Greg non era ancora in condizione di muoversi avrebbe chiesto

a Ropp di accompagnarla. E se Ropp non poteva, si sarebbe rivolta allo

sceriffo.

14 UOMO INVISIBILE

L’infermiera terminò di sprimacciare i guanciali, e Greg si lasciò ricadere esausto.

— Salve! Come va? — disse Nancy fingendosi allegra, il che non era facile, viste le condizioni di Greg. Era chiaro che quel giorno non sarebbe tornato a casa.

— Non lo so — rispose lui. Chiuse gli occhi. Era pallido. L’ infermiera uscì silenziosamente sulle suole di gomma.

— Che cosa non sai? — Era preoccupata. La faccia di Greg pareva intagliata nel legno, e, quando li apriva, gli occhi avevano uno sguardo stranamente remoto.

— Non so cos’ho. — Faceva fatica a parlare, e non riaprì gli occhi.

— Forse sarà la medicina — disse lei, pur essendo certa che non era vero. Sapeva qual era la causa della malattia di Greg, anche se si rifiutava di crederci. Greg mosse le labbra e lei dovette chinarsi per sentire cosa diceva.

— …nessuna medicina.

— Nessuna medicina? — Nancy rimase sorpresa e disgustata.

Le pareva impossibile che non gli somministrassero nessuna medicina. Lo guardò.

Il suo letto era vicino alla finestra, e gli altri due erano vuoti. Il sole inondava la stanza, quindi non c’era da meravigliarsi se Greg teneva gli occhi chiusi, con quella luce abbagliante. Ma lui non rispose. Si era assopito.

— Greg! — lo chiamò bruscamente.

Lui sollevò le palpebre, si guardò intorno e la vide. Nancy non lo aveva mai visto così assente e torpido. Fissava un punto dietro di lei, e aveva uno sguardo vacuo.

— Greg, il dottore è venuto a visitarti?

— Non lo so. — Le palpebre tornarono a chiudersi. Era inutile restare lì a guardarlo, perciò andò a cercare il dottor Malbern. Forse Greg era davvero malato, e Kahish non c'entrava.

Trovò il dottore in un'officina, intento a manipolare il pannello di un apparecchio montato su ruote, con un cacciavite in una mano e una pinza nell'altra.

Su un tavolo vicino c'era un saldatore. Malbern era così immerso nel suo lavoro che non si era accorto della sua presenza.

— Dottor Malbern.

Il medico si voltò seccato, ma quando la vide sorrise impacciato e si alzò. —

Piacere di vedervi, signora Howard. — Fece un gesto col cacciavite. — Questo pacemaker fa i capricci, e non occorre dirvi cosa significhi questo in un ospedale dove una vita può dipendere da questo aggeggio. — Vedendo che lei guardava le pinze e il saldatore, si affrettò a spiegare. — Non vi spaventate. Questo è un pacemaker che serve solo per brevi periodi nel reparto di terapia intensiva. — Sorrise.

— Non è l'unico che abbiamo e io so come ripararlo. — Nancy avrebbe voluto dirgli di smetterla con quelle chiacchiere, ma non sarebbe stato gentile, e tacque. — Anzi, ho dato una mano a costruirlo — proseguì Malbern. — In un ospedale piccolo come il nostro bisogna un po' arrangiarsi. — Infine capì che a lei tutto questo non interessava e chiese: — Avete già visto vostro marito?

— Sono venuta a parlarvi proprio di questo. Si comporta in modo strano, non è normale.

— Davvero? — Estrasse dalla presa la spina del saldatore. — Prendiamo un caffè?

— Dobbiamo?

— No, ma questo non è il posto adatto per una conversazione. — Le prese il braccio. — Andiamo.

Lungo la strada fino alla saletta, Malbern le disse che finora gli esami non avevano rivelato quale poteva essere la causa della febbre di Greg. — Da quanto mi avete detto ieri a proposito del sudore e dei brividi ho pensato che si trattasse di un'infezione e che non avremmo impiegato molto a scoprire l'organismo che ne era causa. Purtroppo non è stato così.

— Allora di che cosa si tratta?

Erano arrivati, e Malbern stava

versando il caffè. — Non si presentano gli sbalzi di temperatura caratteristici di quei casi — spiegò il medico. Bevve un sorso di caffè e fece una smorfia: — Be', almeno è caldo — commentò.

Il caffè era amaro e stantio. — Perché lo bevete?

— Non c'è altro.

Nancy alzò le spalle e posò la tazza. — Avete somministrato qualche medicina a mio marito?

— Medicina? E perché mai? Nei casi di febbre di origine sconosciuta è uno sbaglio scegliere un rimedio a caso.

— Ma non è migliorato, anzi.

— Non c'è motivo di allarmarsi. La febbre può scomparire.

— Non sono tranquilla.

— Nemmeno io — confessò Malbern. Terminò di bere il caffè. — Comunque la febbre si è stabilizzata sui trentotto.

— Ieri sera era trentasette e cinque.

— Lo so. È aumentata di cinque decimi.

— Non è questo che volevo dire. — Poiché lui la guardava incuriosito, Nancy gli raccontò tutto di Kahish, compresa la sua minaccia di far salire la febbre di Greg.

— Molto interessante — commentò Malbern — ma dubito che si tratti di poteri paranormali. La cosa si può spiegare con la suggestione o l'ipnosi, fatta eccezione per le fotografie. Secondo me si è trattato di un trucco. Ma sono assolutamente sicuro che non si può far aumentare la temperatura a distanza.

— Però è aumentata — insisté Nancy, convinta di aver ragione.

— E probabilmente continuerà a salire finché non avremo trovato la causa. Per questo oggi ho in programma tutta una serie di esami. — Malbern le rivolse un sorriso incoraggiante. — Sentite, voi vi state preoccupando troppo. Quell'uomo…

come si chiama?… Kahish?… vi sta prendendo in giro. Dovreste tornare a casa, e se è ancora là telefonate allo sceriffo. A Fothergill non vanno a genio gli intrusi, li odia da quando è stata incendiata la casa degli Hampshire.

Nancy era sicura che lo sceriffo sarebbe intervenuto, come diceva il dottore, ma non voleva tornare a casa da sola.

Appena uscita dall'ospedale andò da Ropp, che trovò immerso nella lettura del

Wall Street Journal, comodamente sdraiato in poltrona, coi piedi sulla scrivania.

— Signora Howard! — E così dicendo si alzò a sedere sorpreso. — Come mai non siete alla spiaggia? È successo qualcosa? — aggiunse vedendo che era sola e aveva l'aria preoccupata.

— Greg è all’ospedale — spiegò lei mettendosi a sedere. — Niente di grave, almeno spero — e gli raccontò della febbre.

— Mi dispiace. Posso far qualcosa per voi?

— Non voglio tornare a casa da sola. — Gli parlò di Kahish limitandosi a spiegare che si era installato in casa loro e si rifiutava di andarsene.

Ropp ne fu indignato. — Ho parlato a Judd di quel tizio, e lui è andato alla vecchia casa degli Hampshire ma non l’ha trovato. E così si è stabilito da voi, eh?

— Sì, come vi dicevo, Greg l’ha invitato perché era convinto che potesse insegnargli non so cosa, ma adesso che lui è all’ospedale, non c’è motivo che resti.

— Naturale — convenne Ropp.

— Ha una personalità molto forte. Non riesco a impormi.

— Judd ci riuscirà — disse Ropp prendendo il telefono. — Lo farà sloggiare in quattro e quattr’otto, vedrete.

Lo sceriffo promise che avrebbe provveduto subito. L’agente Luke Fowler era di pattuglia lungo una strada, nei paraggi e lui l’ avrebbe avvertito per radio.

Dopo aver riappeso, Ropp si offrì di accompagnarla.

— E l’ufficio? — chiese Nancy.

Ropp accennò con la testa al

museo. — Non preoccupatevi, ci penserà Andy. — In quel momento Andrea Ropp comparve sulla soglia. — Accompagno a casa sua la signora Howard — le comunicò il marito. — Da’ un’occhiata qui mentre sono via.

Avevano già svoltato sulla Ocean View Road quando incrociarono la

macchina della polizia. Ropp, che seguiva Nancy sulla sua Cadillac, lampeggiò per richiamare l'attenzione. L'auto bianca con una stella sulle fiancate della polizia di contea rallentò e si fermò, mentre si fermavano anche loro. L'agente in divisa, un giovane aitante sulla trentina, abbassò il finestrino. Nancy intuì che doveva essere Luke Fowler.

— Non c'è nessuno, là — disse il poliziotto a Ropp ma guardando Nancy.

— Sei entrato? — gli chiese Ropp.

— E come potevo? Le porte erano chiuse a chiave.

— Le avete chiuse voi prima di uscire, signora Howard? — chiese Ropp sporgendosi dal finestrino.

— No. Sono scappata sbattendo la porta. Lui era ancora dentro.

L'agente si strinse nelle spalle. — Allora deve aver chiuso lui prima di andarsene.

— Non vedo perché dovrebbe averlo fatto — osservò Ropp. — Comunque grazie, Luke. Accompagno la signora per assicurarmi che tutto sia a posto e non ci sia nessuno in casa. Se ce ne sarà bisogno ti telefoneremo.

— Sempre a disposizione — disse Fowler chiudendo il finestrino. Sorrise a Nancy e ripartì sollevando una nuvola di polvere.

Nancy e Ropp non trovarono traccia di Kahish, in casa. Esaminarono tutte le stanze, guardarono negli armadi a muro e sotto i letti (dietro suggerimento di Ropp, sebbene Nancy fosse sicura che Kahish non era tipo da nascondersi sotto al letto). Era sicura che non ci fosse perché non si sentiva il suo aroma.

Ropp uscì sul terrazzo e guardò in basso verso la spiaggia. Nancy lo seguì. —

Magnifica vista — disse lui — non vi pare? — E al suo cenno di assenso continuò:

— Claude impiegò molto tempo a costruire quella scala. Spese un patrimonio

solo per rivestire i gradini di sequoia. — Sorrise al ricordo. — Quei gradini mi ricordano le Cascate del Niagara. Ci sono stato in luna di miele. — Rise piano. — Ne è passato del tempo!

Rientrarono. — Allora siete sicura che quel Kahish non è nei paraggi?

— Be', non lo vedo. — Avrebbe voluto che Ropp non se ne andasse. Aveva sperato di trovare Kahish in casa così da poter risolvere il problema una volta per tutte. Adesso, invece, si trovava al punto di prima.

— Be', ormai è ora che torni — disse Ropp. — Chiudete bene le porte quando me ne sarò andato, e se quell'uomo dovesse tornare telefonate a me o a Judd e manderemo subito qualcuno. D'accordo?

— Non preoccupatevi, non succederà niente — mentì lei. Avrebbe potuto andarsene a sua volta, prendere una stanza in un motel, ma sentiva che Kahish sarebbe stato capace di trovarla ovunque, se avesse voluto. E poi c'era il telefono: e se Greg avesse chiamato? O i suoi genitori? O il dottor Malbern? Non poteva andarsene. Vedendo che Ropp non si decideva, insisté: — Parlo sul serio. Andrà tutto bene. Non mi piace molto restare qui da sola, ma non voglio dare a quell'uomo la soddisfazione di andarmene per causa sua.

— Come preferite. Ma mi raccomando di chiudere a chiave le porte.

— Certo.

— Anche le finestre.

— Sì, sì!

— E telefonate, se Kahish torna.

Nancy promise che l'avrebbe fatto.

15 BUDDHA DI BATIK

Kahish tornò di notte.

In seguito Nancy si chiese perché fosse rimasta. Era già abbastanza spiacevole l'idea che lui tornasse, ma quello che la tormentava di più era il dubbio che lei avesse potuto desiderare di essere in casa al suo ritorno. Un istinto viscerale, primordiale, atavico, del tutto estraneo alla parte ragionante del suo cervello doveva averle offuscato la mente alterando la realtà. Era un pensiero terrificante, come essere l'involontario portatore di un contagio, o il neoplasma che col tempo avrebbe consumato e ucciso il suo ospite.

Prima del ritorno di Kahish passò il tempo in un curioso stato d'animo di attesa.

Vedeva se stessa come se fosse un'altra persona. Non aveva per niente paura. Se Kahish fosse venuto non gli

avrebbe concesso il minimo vantaggio. Era decisa a lottare senza tregua…

… Ma come poteva essere tanto sicura di sé? Le bastava ricordare la notte precedente per avere la certezza che era impossibile sfuggire ai suoi poteri. Tuttavia cercava di rassicurarsi pensando che forse bastava mantenersi decisa perché quei poteri non avessero alcun effetto su di lei.

Naturalmente sbagliava.

Appena Ropp se ne fu andato fece il giro della casa per assicurarsi che porte e finestre fossero ben chiuse. Quelle a ghigliottina erano dotate, oltre che di un saliscendi, di alcuni grossi chiodi simili a barrette, che una volta inseriti nel telaio impedivano l' apertura delle finestre dall'esterno.

Le porte avevano serrature e catenacci. Nonostante questo, però, Nancy aveva la sensazione che barre, serrature e catenacci non avrebbero impedito a Kahish di entrare.

Cucinò un arrosto di maiale che nelle intenzioni avrebbe dovuto servire per tutta la famiglia. Si assicurò che il telefono funzionasse. Sintonizzò la radio

su una stazione locale, si concesse un bicchiere di Cabernet Sauvignon, e infine sedette davanti alla finestra del terrazzo a guardare il mare.

Aspettava.

Il vino la riscaldò. Il pomeriggio era splendido, limpido e soleggiato, il cielo terso.

A miglia e miglia di distanza si scorgeva una brutta striscia scura sospesa sull'acqua scintillante. Smog. Da dove veniva? San Francisco? Los Angeles?

Cenò, lavò i piatti, e canticchiò accompagnandosi alla musica della radio. Kahish se ne era forse andato da qualche altra parte a fare le sue diavolerie? No, non ci credeva. Se n'era andato perché lei era arrivata con Ropp? Non credeva nemmeno a questo. Kahish non era tipo da scappare, in nessuna circostanza.

Era nei paraggi, e aspettava. Come lei.

Forse guardava.

Le venne da ridere immaginandolo seduto su un macigno come se facesse parte del paesaggio, con gli occhi fissi sulla casa, su di lei.

Si alzò in preda a una strana eccitazione e tornò a fare il giro della casa guardando da tutte le finestre. Scrutò rocce e scogli, cespugli, dune, spiaggia e ombre, ma non le riuscì di vederlo.

Il pomeriggio trascolorò nel crepuscolo e lei accese tutte le luci, anche quelle dello spiazzo e i potenti riflettori del terrazzo e della scala.

E va bene, Kahish, fatti vedere. Io andrò al telefono e tu finirai in prigione. C'era una prigione, a Rennslaer? Sì, dato che c' era uno sceriffo, doveva esserci anche la prigione. E dopo che saranno venuti ad arrestarti, Kahish, io firmerò la denuncia e me ne starò a guardarti chiuso in cella. Sarà un bel cambiamento, no? Ma sarebbe bastata una cella a trattenere Kahish? Se lei avesse firmato la denuncia e lui fosse stato condannato e poi fosse evaso

quando e come voleva, dopo cosa avrebbe fatto?

Chissà, forse allora avrebbe finalmente capito.

Il crepuscolo cedette il posto a una notte senza luna e dove prima c'era solo oscurità comparve una nebbia bianca, dita e veli di foschia, che avanzarono verso la casa, e l'oltrepassarono avvolgendola.

E lui ancora non veniva.

Nancy andò in camera da letto a chiudere le tende e fu allora che vide l'arazzo del Buddha appeso al muro. Si fermò sorpresa perché prima non c'era. Il Buddha sedeva nella posizione del loto su un cuscino e i suoi occhi erano simili a quelli di Kahish.

Nancy non si chiese chi l'avesse appeso, ma solo perché. Avvicinandosi notò che le vivide tinture gialle e rosse usate per il batik erano state stese su uno sfondo di cotone. Pareva un manufatto antico.

Si voltò poi a vedere se lo scrigno d'oro si trovava ancora sul comodino. Non c'era più. Al suo posto c'era una scatola di palissandro con elefanti bianchi in rilievo.

Quando ne sollevò il coperchio, vide che conteneva una collana di gemme di diversi colori rozzamente tagliate. Non poté fare a meno di mettersela e di guardarsi allo specchio. Era bellissima e le donava. Nancy la rimise nella scatola e chiuse il coperchio. Che cosa significavano quegli oggetti? Offerte di pace? Allettamenti? Se Kahish non fosse stato così misterioso, se non si fosse comportato in maniera tanto strana, lei avrebbe acconsentito a parlargli. Mettere i gioielli e il Buddha di batik nella sua stanza non era il sistema migliore per indurla a farlo.

Passavano le ore, e Kahish non arrivava.

A mezzanotte Nancy si sdraiò sul letto con la radio e tutte le luci accese, la porta della stanza chiusa a chiave. Fu allora che cominciò a pensare al sogno della notte prima. Non voleva che si ripetesse. Se si addormentava sarebbe

stata vulnerabile, e perciò aveva deciso di restare sveglia tutta la notte. Era una cosa possibile. L' aveva già sperimentato al college e anche un paio di volte con Greg.

Naturalmente se non avesse dormito l'indomani mattina avrebbe avuto le palpebre gonfie e gli occhi arrossati, e la faccia pesta al punto che andando a trovare Greg in ospedale avrebbero insistito per ricoverare anche lei.

Rimase sdraiata in languido abbandono, con le orecchie tese e gli occhi fissi sul Buddha. Se Kahish fosse venuto sarebbe arrivato come la nebbia… Non l'avrebbe sentito… Anche in quel momento, magari, era nel soggiorno… Rimpianse di non aver preso un coltello in cucina… Così, se fosse entrato l'avrebbe ucciso… Nessuna giuria al mondo l'avrebbe condannata, se avesse ucciso Kahish nel suo letto… Se poteva ucciderlo…

Quando lui arrivò, non fu come la notte precedente, al buio. La sua pelle bronzea rifletteva la luce. Le pupille erano due punti luminosi. Sedette sul letto accanto a lei e allungò la mano a carezzarla. Il suo tocco era lieve come una piuma. La fissava, senza mai distogliere lo sguardo da lei.

Nancy fu presa da una strana sensazione che la sorprese… finché non si rese conto che erano le mani esperte di lui a provocarla, inducendo il suo corpo a reagire, risvegliando in lei il desiderio. E adesso le sue labbra la andavano esplorando. Era…

paradisiaco, etereo… Poi, quando la bocca di lui premette sulla sua gola, provò una tale emozione che si sentì debole e indifesa. Lo cinse con le braccia e lo trasse a sé perché la baciasse ancora e ancora. Ah, che sensazione le dava il contatto del suo corpo, così diverso, così liscio.

Aspirò a fondo l'aroma dolce e muschioso, che la eccitò sempre di più.

Fece scorrere le mani sul suo corpo, deliziandosi al tatto, e quando si aprì a lui arrendendosi senza riserve sapeva che sarebbe stata appagata oltre ogni immaginazione. Lo baciò appassionatamente chiudendo gli occhi. Kahish poteva fare di lei quello che voleva, niente importava più, non aveva alcun ritegno, qualunque cosa era lecita, perché veniva da lui e quindi non poteva

esser male. L’importante era sapere che stava con lei, che poteva desiderarlo, che i loro corpi si fondevano in una unione che appagava il suo desiderio.

Fu come una danza delicata e tuttavia violenta, che le strappò gemiti soffocati.

Kahish la portò all’orgasmo con esperta lentezza, abile, insinuante, ora dolce ora brutale, e lei lo assecondò fino a un estremo gemito di piacere che la scosse così profondamente da costringerla ad aggrapparsi a lui, affondando le unghie nella sua carne e mordendolo. Erano avvinti in un abbraccio che annullò tutto all’infuori del loro reciproco pulsare.

Poi seguì la stasi, il dolce conforto della pace, l’esultanza, il sollievo dei muscoli rilassati, mentre giacevano appagati ed esausti come giovani innocenti… finché un dolce sonno ristoratore non si impadronì di loro.

Nancy cercò di ignorare la cruda luminosità della luce mattutina che la strappava a quella delizia… finché non si rese conto con uno shock che un raggio di sole filtrava attraverso una fessura delle tende, attenuando quella delle lampade ancora accese. La radio continuava a blaterare.

Si alzò di scatto. Vide i suoi indumenti ammucchiati per terra, lenzuola e coperte in caotico disordine, e sentì nel letto l’odore di Kahish. Possibile che fosse entrato senza che lei se ne accorgesse?

Si voltò e vide il Buddha appeso al muro e la scatola di palissandro sul comodino.

Poi andò alla porta e sospirò di sollievo constatando che era chiusa a chiave. Aveva sognato ancora, sebbene questo sogno fosse stato molto più vivido del primo.

Tuttavia non riusciva a capire come poteva essersi spogliata senza ricordarselo… a meno che il responsabile non fosse stato Kahish… ipotesi di cui era convinta. Arrossì quando i frammenti del sogno le si ripresentarono alla mente. Come poteva essersi comportata in quel modo?

Aveva voglia di aprire la porta per vedere se lui era nel soggiorno, sapendo che c'era, ma si costrinse a fare prima la doccia. Aprì la porta solo dopo essersi lavata e vestita.

Kahish se ne stava lì seduto in mezzo alla stanza nella solita posizione, e con una espressione di divertita superiorità. Lei aveva sperato che non ci fosse, e adesso tornò a chiedersi come fosse entrato e da quanto tempo fosse lì. Se poteva entrare in qualunque parte della casa, perché non anche nella sua camera da letto? Era entrato veramente? Quel dubbio la sconvolgeva.

Rimase ferma sulla soglia a guardarlo. Era identico a come l' aveva visto in sogno: un felino snello e scattante. O quell'impressione era frutto del suo senso di colpa?

Arrossì al pensiero. Quell'uomo partecipava ai suoi sogni? Vi prendeva parte consapevolmente? Viveva nei suoi sogni erotici, era lui che li voleva? Forse sì.

— Buongiorno — disse Kahish.

Lei strinse le labbra, decisa a

non cedere. Adesso era sveglia, non più sotto il suo controllo. Ignorandolo freddamente, andò al telefono decisa a chiamare lo sceriffo. Il gioco era durato anche troppo. Avrebbe firmato la denuncia, l'avrebbe accusato in tribunale. Si augurava che il giudice lo condannasse al massimo della pena, ma era improbabile. (*Con quale accusa, signora Howard? Sogni?)* Bastava che lo portassero via, che glielo togliessero per sempre di torno, via dalla sua vista, dalla sua vita, via per sempre anche dai suoi sogni.

Prese il telefono. Non funzionava. Si voltò. Kahish sorrideva.

— Adesso parleremo, Amiya — disse.

No. Non lo disse, lo pensò soltanto. Non gli avrebbe dato quella soddisfazione.

Kahish aveva tagliato i fili… oppure aveva fatto qualche diavoleria al telefono. Si sentì pervadere dalla soffocante sensazione di essere chiusa in trappola.

Potrei ucciderti, pensò.

Sì, era disposta ad arrivare anche a questo, pur di liberarsi di lui. C'erano i coltelli, in cucina.

No, tornò a pensare. Non è questo il sistema. Andò alla porta che dava sullo spiazzo dov'era parcheggiata la macchina, decisa ad andare a chiedere soccorso. La porta non si aprì.

Tornò a voltarsi con gli occhi fiammeggianti, sentendosi montare il sangue alla testa. Avrebbe preso un coltello, visto che non poteva far altro…

Lo sguardo di Kahish s'indurì.

— Tu non collabori, Amiya. Ma naturalmente non è una novità, vero?

— Devo andare all'ospedale.

— Ecco, aveva parlato. Sperava che fosse soddisfatto.

— Non ancora.

Era così duro e deciso che sarebbe stato inutile implorare.

— Perché proprio io? — chiese in preda alla disperazione.

— Tu sai il perché.

— Perché non una donna che non sia sposata e non abbia figli, che non sia felice con suo marito?

— Amiya, sembra che tu non ti renda conto. Ti offro il seme di cardamomo.

Nancy non rispose. Quell'uomo farneticava.

— Questo non significa niente per te?

— Niente.

— Perché mi sei così ostile?

Era davvero pazzo. Se l'avessero chiuso in prigione ne sarebbe uscito solo per entrare in un manicomio criminale dove avrebbe trascorso il resto della vita.

Gli occhi di lui la guardavano spietati: — Allora oggi farò aumentare la febbre di altri cinque decimi.

Nancy scrollò la testa interdetta. Si era dimenticata di Greg. Come poteva impedire a Kahish di mettere in atto le sue minacce?

— E continuerà ad aumentare a meno che tu non smetta di resistermi.

— Perché ci fate questo? — balbettò lei con voce rotta.

— Perché ci sono cose di cui dobbiamo parlare. Cose che dobbiamo fare. E tu lo sai. Devi ammettere che sono stato paziente. Pensa agli anni, Amiya. E poi pensa a qual è la mia necessità. Non dimenticare che sono io quello che ha mantenuto le promesse fatte sotto l'albero *pipal.*

— Per favore… — non voleva sentire altro.

— Anch'io ho i miei limiti. La mia pazienza è agli sgoccioli.

Se avesse creduto che poteva servire a qualcosa gli avrebbe dato corda, visto che evidentemente era questo che lui voleva, ma l'intensità del suo sguardo d'acciaio, i suoi misteriosi poteri, la sua imprevedibilità, le facevano paura.

Greg poteva morire mentre Kahish la teneva prigioniera in quella casa, mentre Kahish cercava di ottenere da lei risposte a domande che non capiva… Sarebbero rimasti lì, lui seduto e lei in piedi, finché lei non fosse crollata? O si sarebbe finalmente deciso a lasciarla libera?

— L’ospedale — supplicò — per favore.

Con un tono talmente brusco che la fece sussultare, Kahish disse: — Cinque decimi, per ora. Ricordalo. — Chiuse gli occhi. — La porta è aperta. Kevi ti sta aspettando in macchina. Ti accompagnerà lui.

16 LUKE

Nella speranza di ricavare un vantaggio da uno svantaggio, e di venire a sapere nel contempo qualcosa, Nancy chiamò in tono amichevole: — Kevi… — mentre si sedeva accanto al giovane avvolto in una lunga tunica celeste, che stava al posto di guida.

Kevi non rispose. Non si voltò nemmeno, ma si limitò ad avviare il motore come se si trattasse di una sua mansione abituale, e con abile manovra uscì a marcia indietro dallo spiazzo.

Nancy lo studiò attentamente: era di corporatura tozza, aveva due vivaci occhi azzurri e i capelli rasati. — Dimmi, chi è Amiya?

Kevi rimase impassibile, mentre continuava a guidare con la disinvolta sicurezza dei giovani.

Allora o non lo sapeva o non

voleva dirlo. Obbedienza cieca agli ordini? — Hai ancora il tuo cervello nella testa, o l'hai consegnato a Kahish? — Il sarcasmo lo lasciò indifferente.

Nancy capì che era inutile insistere. — Va al diavolo, Kevi! — e si voltò a guardare il panorama, rossa di rabbia per il silenzio, l' impassibilità, l'inavvicinabile superiorità del giovane. Un Kahish in via di formazione. Dio ci liberi da lui e dai suoi imitatori!

Cercò di immergersi nella bellezza dei boschi verdi, nella vastità dei campi, nelle siepi rigogliose di cui il sole metteva in risalto le singole foglie tanto da farle sembrare scolpite. Era tutto bellissimo, ma non l'aiutava perché si sentiva prigioniera nella sua auto. Immaginava che se si fosse buttata fuori, senza scomporsi Kevi sarebbe sceso, l'avrebbe raccolta e riportata a bordo, anche se fosse stata moribonda.

Ma forse era meglio morire che continuare a vivere così. Questo stato d'animo la spaventò; era come se fosse capace di vedere solo il lato brutto delle cose, come se in natura esistessero solo gli afidi, gli insetti nocivi, i funghi velenosi, le erbacce, i vermi, dove prima vedeva invece grazia,

bellezza, fiori e farfalle…

Ma almeno quei pensieri tetri e morbosi le impedivano di essere ossessionata dalla preoccupazione per Greg.

Kevi frenò prima di immettersi nell'autostrada. Un uccellino si posò su una siepe vicina e riempì l'aria del suo canto. Quei trilli spensierati non alleviarono la disperazione di Nancy. Entrarono nell'autostrada lasciandosi dietro la siepe e l'uccellino. Davanti c' era solo la strada, accanto a lei il giovane taciturno, e all'arrivo Greg.

Se la febbre fosse aumentata come aveva predetto Kahish, cosa sarebbe successo?

Nancy sapeva che non avrebbe smesso il suo gioco crudele perché voleva qualcosa, e questo qualcosa era lei, Nancy Howard, che nella sua follia lui confondeva con la sconosciuta Amiya. Ma perché non si era ancora impadronito di lei quando avrebbe potuto farlo con la massima facilità? E perché doveva essere sua succube, dipendere dalla volontà di lui?

Forse avrebbe fatto meglio a cedere. Per uscire da quella situazione aberrante forse avrebbe dovuto dirgli: — Sì, Kahish mi hai trovato. Sono Amiya. È inutile continuare a negarlo. — Così facendo non sarebbe stata sua succube nel vero senso della parola, ma avrebbe fatto un passo in una nuova direzione. E se Kahish le avesse creduto?

L'idea la fece

rabbrividire. Se le credeva, lei avrebbe condiviso la sua fantasia. Aveva letto che questo sistema dava buoni frutti in psichiatria. Molti guarivano dalle loro idee fisse se qualcuno dava loro corda fingendo di credere reali le loro fantasie morbose. Ma lei, fino a che punto avrebbe dovuto immedesimarsi?

Il corso dei suoi pensieri fu interrotto perché erano arrivati all'ospedale.

Appena vide Greg capì che non era migliorato. Aveva gli occhi vacui, le labbra screpolate, i gesti lenti. Pareva che non sapesse dove si trovava anche

se non era tanto assente da non riconoscerla.

— Nancy — mormorò. Poi chiuse gli occhi e si assopì.

Non sopportando di vederlo in quelle condizioni, lei andò alla ricerca del dottor Malbern. Lo trovò nella farmacia, e appena la vide, le disse che l’esito degli esami era inconcludente.

Nancy lo interruppe chiedendo: — E la febbre?

— È aumentata.

— Di cinque decimi?

— Sì, esattamente… ma come fate a saperlo? Comunque non è ancora il caso di preoccuparsi. — La prese per il braccio. — Andiamo a bere un caffè.

Nancy si liberò dalla stretta. — Non voglio caffè. Voglio che mi diciate se è possibile o no che un uomo sia in grado di prevedere che la temperatura di un’altra persona, lontana da lui, aumenterà di cinque decimi esatti.

— Naturalmente non è possibile!… E allora, cos’è successo, ieri? Siete riuscita a liberarvi di quel tizio?

— È tornato.

Malbern si sistemò su uno sgabello, e le disse di accomodarsi sulla sedia dietro la scrivania. Poiché Nancy rifiutò, sospirò e le disse: — Come volete. Ma vi assicuro che stiamo facendo tutto il possibile, lo crediate o no. Ve lo garantisco; anche se finora non abbiamo ottenuto alcun risultato non ci diamo per vinti. La chiave di tutto è la temperatura. Stiamo restringendo il campo delle ipotesi. La febbre tifoide è molto alta e le pulsazioni lente in confronto alla temperatura. Nella malaria si presentano alternanze di periodi febbrili e altri in cui la temperatura è normale. E così pure nella meningite e nella leptospirosi. La febbre di vostro marito non è abbastanza elevata da far supporre una emorragia cerebrale o…

— Me lo ha detto *lui,* capite, dottore? Ha predetto che la temperatura di Greg sarebbe aumentata di cinque decimi.

— Se lo dite voi.

— Sono già passati due giorni.

Questo non significa niente per voi?

— Dobbiamo fare ancora esami, signora Howard. La medicina è un campo talmente vasto… esistono tante variazioni…

— È Kahish che provoca la febbre. Sapendo questo, il vostro compito dovrebbe essere più semplice.

Malbern sospirò, cambiò posizione, e disse: — Voi non avete dormito bene.

— Ci potete scommettere.

— Si vede.

— È colpa di Kahish. Ha dichiarato che la febbre continuerà a crescere finché io non mi deciderò.

— A far cosa?

— A parlare con lui.

— E perché non lo fate? — ribatté seccamente il dottore.

— Come vi ho detto, la cosa è molto più complessa.

Malbern scese dallo sgabello e prese a camminare su e giù. — Sentite, parlare a quel Kahish non servirà a niente, credetemi. Dobbiamo scoprire la causa del male che affligge vostro marito. Una volta scoperto questo, il resto sarà più facile.

— Per favore, non fategli altri esami.

Malbern si fermò davanti a uno stipo, aprì un cassetto e ne trasse una busta.

— Avete bisogno di un po’ di Valium.

— Kahish è dotato di poteri paranormali.

Il dottore le porse la busta. — Una dozzina di pastiglie dovrebbero bastare.

— È capace di isolare il telefono e di chiudere le porte in modo che io non riesco ad aprirle.

— Prendete subito una compressa e un’altra stasera prima di coricarvi. Anche due, se è necessario. Vi state preoccupando troppo… E siete anche un po’ fissata, sapete.

È una cosa un po’ preoccupante.

— Voi non mi ascoltate! — Malbern si voltò a guardarla, e lei gli parlò di Kevi, e di come Kahish gli avesse ordinato di accompagnarla all’ospedale. — Non è una cosa che si possa risolvere con un tranquillante. Se torno, sarò di nuovo prigioniera nella mia casa.

Malbern non fece commenti, ma prese il telefono.

Cinque minuti dopo erano nel parcheggio, con Luke Fowler. La giardinetta di Nancy era vuota.

Luke ne esaminò l’interno. — Le chiavi sono ancora infilate. — Si voltò a guardare Nancy. — Voi dite che qualcuno vi ha portato qui?

— Kevi. Uno degli uomini di Kahish. — Capì da come la guardava che il poliziotto non le credeva.

— Suo marito è ricoverato qui in ospedale — spiegò Malbern.

— Bene — commentò Luke. Si tolse il cappello e si grattò la testa. — Se quell’uomo vi infastidisce sarà meglio che venga con voi. Forse strada facendo incontreremo quel Kevi. — La fissò squadrandola deciso. Era alto

come Greg, ma più robusto. Portava con autorità cinturone e rivoltella nella fondina, e la sua uniforme era immacolata.

— Se si verifica qualche cambiamento, vi telefono — promise Malbern.

Nancy salì in macchina delusa e avvilita, senza dire una parola. Lungo la strada non incontrarono nessuno. Dove si era volatilizzato Kevi? Kahish gli aveva detto di tornare, dopo averla lasciata all'ospedale, o glielo aveva comunicato telepaticamente?

Ormai credeva a qualunque cosa.

Fermò la macchina nello spiazzo e quella della polizia guidata da Luke arrivò subito dopo. La porta di casa era chiusa a chiave. Luke entrò prima di lei.

Come Nancy aveva previsto, non c'era nessuno. Quando ebbero ispezionato tutte le stanze, Luke andò alla finestra del terrazzo, e guardando l'oceano, disse: — Mi avevano detto che qui si gode di una vista magnifica, ma non credevo che fosse così splendida.

Nancy non sapeva cosa dire e cosa fare. Non poteva restare in quella casa, ma dove poteva andare?

— Credete che quel Kahish tornerà? — chiese Luke voltandosi.

— Ne sono sicura.

— E allora cosa pensate di fare?

— Non potrebbe venir qualcuno a sorvegliare la casa per arrestarlo appena compare?

Luke rise. — Non credo che lo sceriffo sarebbe disposto. Siamo a corto di personale… ma non c'è niente di male a provare, vero? — Il tono, e il modo come la guardava non piacquero a Nancy. Probabilmente Luke Fowler pensava che sentendosi sola avrebbe gradito la sua compagnia, con tutto ciò che questo sottintendeva.

I suoi sospetti furono confermati quando Fowler, dopo aver telefonato allo sceriffo, disse: — Come prevedevo. Siamo a corto di personale. — Si era piazzato a gambe larghe in mezzo al soggiorno, e la guardava trasudando virilità da tutti i pori. — Però avrei una proposta.

— E sarebbe?

— Potrei portarvi in un motel

— No, grazie. — Dunque non si era sbagliata sul suo conto.

Lui insisté, con un sogghigno

eloquente: — Be', tentar non nuoce, vi pare? Amici come prima? Comunque, se cambiate idea telefonatemi. Io sono di servizio fino alle nove. D'accordo? Il vostro telefono funziona.

— Adesso è meglio che ve ne andiate.

Lui si bilanciò sui tacchi, riluttante a muoversi, ma quando si fu persuaso che Nancy parlava sul serio, andò alla porta.

Un minuto dopo Nancy sentì il rumore della sua macchina che si allontanava.

17 RESA

Dopo che il rumore della macchina fu svanito in lontananza, rimase a lungo in piedi in mezzo al soggiorno. Si sentiva sola, le mancavano Greg, Peter e Trudi… e le risate dei bambini (come poteva averle definiti strilli?). Mancava poco alle dieci.

Probabilmente Kahish non sarebbe tornato prima di sera. Bene! Questa volta non l'avrebbe trovata.

Kahish, stanotte avrai a tua disposizione tutta la casa.

Aveva deciso: sarebbe andata in città, e dopo una visita all'ospedale avrebbe preso una camera in un motel, o alla peggio avrebbe dormito in macchina. Qualunque cosa pur di non avere

Kahish tra i piedi. Sarebbe partita anche subito ma non voleva correre il rischio di incontrare Luke, che poteva essersi fermato lungo la strada per tener d'occhio la casa.

E lei. Non ci teneva alle sue premure.

Non aveva molta fame, ma decise di mangiare un po' dell'arrosto che aveva cotto il giorno prima. Però doveva innanzitutto controllare che porte e finestre fossero ben chiuse. Non avrebbero impedito a Kahish di entrare, ma lei non voleva esser colta di sorpresa da Luke. Aveva visto come la guardava. Era lo stesso sguardo di Kahish.

Già, Kahish. Per tener lontani i vampiri ci sono l'aglio e la croce. Ma per Kahish?

Più tardi, mentre affettava l'arrosto, notò come il coltello tagliava facilmente la carne. Sarebbe penetrato con la stessa facilità anche nel corpo di Kahish? L'avrebbe liberata dalla sua odiosa presenza? Probabilmente sì, ma lei dubitava di esser capace di affondargli la lama nel cuore, o anche soltanto di minacciarlo. D'altra parte, sa Kahish faceva salire la temperatura di Greg… Doveva pensarci. Ma qui stava l'inghippo: se ci pensava non si sarebbe mai risolta a farlo.

Aveva appena terminato di mangiare quando vide il flauto.

Scorse qualcosa di lucido sul tavolo di fronte alla porta-finestra, che prima non aveva notato perché solo adesso ci batteva sopra il sole. Si avvicinò e vide che era un flauto di un tipo che non aveva mai visto prima. Era un flauto traverso, il che già di per se stesso era strano in quanto era di fattura molto primitiva, e aveva i fori che si adattavano perfettamente alle sue dita. Anche questo la sorprese perché si trattava di uno strumento diverso dagli altri.

Se lo portò alle labbra per saggiarne il suono, e soffiò leggermente. Ne uscì una nota liquida, sognante, che si diffuse nella stanza. Deliziosa. Mosse le dita, variò la pressione del fiato dalle ottave alte a quelle basse e dallo strumento uscirono note tremule, trilli e accordi. Poi suonò alcuni brani con ottimi risultati. Lo strumento rispondeva alla perfezione. Ne era affascinata.

Mentre lo esaminava pensando a come avrebbe potuto servirsene a scuola, sentì il profumo e le si contrassero i nervi. Era in trappola.

Era arrivato Kahish.

Non aveva sentito alcun rumore, né di passi né di una porta che si apriva. Neanche il minimo spostamento d’aria, solo quel caratteristico aroma dolce e muschioso.

Le si gelarono le mani e lasciò cadere il flauto. Si voltò e vide Kahish. Questa volta non stava seduto, ma in piedi, e il sole che entrava dalla finestra lo faceva sembrare più bruno e lo circondava di un alone luminoso. I suoi grandi occhi lucenti erano aperti e la fissavano febbrili, galvanici.

Mentre ricambiava il suo sguardo, Nancy sentì che volontà e orgoglio svanivano per cedere il posto a uno strano desiderio di sottomissione che le pareva di aver desiderato da sempre. Capì che si trattava del risultato di una stregoneria di Kahish e s’irrigidì mentalmente per contrastarla.

— Ti sei tradita, Amiya. Suoni bene come sempre hai fatto, forse anche meglio. —

Lei non aprì bocca. Kahish le si avvicinò. — Tu chiudi la mente, fingi di non saper nulla dello scrigno di Pokhara, del medaglione d'oro di Kathmandu, del Buddha, della collana Khajuraho… che appartenevano a te, Amiya. Ma non hai potuto resistere davanti al flauto Bhajano, vero?

Era pazzo. Cosa poteva ribattere a quelle assurdità?

— Oh, sei furba, Amiya. Lo sei sempre stata. Ma anche questo fa parte del tuo fascino. Ti nascondi a me, ma io leggo nei tuoi occhi. — Si fermò davanti a lei. — Tu vedi, Amiya, io *lo so.*

Nancy si era ripresa abbastanza da ritrovare la parola. — Non so cosa crediate di sapere, ma io non sono quell'Amiya di cui parlate. Sono Nancy Howard…

— …e il vostro nome da ragazza era Nancy Lee Page, nata a Boulder in California trentadue anni fa alle tre e trentuno del mattino. — Sorrise. — Credevi che non lo sapessi?

Nancy rimase senza parola. Come faceva a sapere tutte quelle cose? E soprattutto,

perché le sapeva?

— Adesso, Amiya, tu aprirai la porta per ricordare cose che rievocheremo insieme.

— Si fece avanti per prenderle la mano.

— No — disse lei arretrando lentamente.

Kahish la seguì. — Amiya, i tuoi occhi sono la prima cosa che ho visto nelle polverose casupole annidate ai piedi delle colline dei Ghat occidentali, nella provincia di Bhor. Li vidi l'ultima volta quando non li volevo vedere, dove non mi aspettavo di vederli. Riflettevano la vista di cieli ricordati, il respiro dei ghiacciai, le valli alte fra il cielo e la terra. — Il suo sguardo s'incupì. — Questo avvenne dopo il tuo tradimento.

Nancy si era ritirata verso la zona cucina.

— Fermati — le impose lui bruscamente. — Guardami.

Nancy vide che le si stava lentamente avvicinando, col volto luminoso, quasi circondato da un alone di luce solare, e i muscoli tesi sotto la pelle di raso. Vide quanto era forte e ne ebbe paura. Kahish non sorrideva più.

— La nostra era un'unione pura, Amiya — proseguì con voce roca — e tu l'hai distrutta. Una perfezione improvvisamente offesa e infranta. Ma la ruota del *sasmara* gira anche per i malvagi, e ha girato per te.

Aveva raggiunto la soglia della cucina. Il cuore di Nancy batteva all'impazzata.

Quell'uomo era un pazzo, pazzo furioso. Gli brillavano gli occhi quando entrò nella cucina per raggiungerla. Si ritrasse. Non poteva permettere che quel pazzo la toccasse.

— Una volta ancora sta a te scegliere, Amiya. — Aveva un velo di sudore sulla fronte e sul viso. — Non molti hanno una seconda occasione.

Per troppo tempo era stata soggiogata, sebbene nei sogni non avesse avuto scelta.

Adesso doveva lottare, resistere. Passò rapidamente in rassegna le varie possibilità –

calci, morsi, graffi, ginocchiate, spintoni – e, mentre si preparava in attesa di decidere, la sua mano si chiuse involontariamente sul coltello posato sulla credenza.

Kahish le tese le braccia mentre la sua espressione si raddolciva.

La toccò.

Nancy sollevò istintivamente la mano che impugnava il coltello. La lama calò ad arco scintillando al sole e affondò nella spalla di Kahish. Lei la sentì

penetrare nella carne fino a fermarsi contro un osso, e staccò la mano dall'impugnatura. Non poteva arretrare e dovette restare lì col dorso contro la credenza a guardare la sorpresa dipingersi sulla faccia di Kahish. Si aspettava di vederlo cadere in avanti, di sentirlo gridare, si aspettava che afferrasse il coltello per estrarlo dalla ferita, invece lui non fece niente di tutto questo. Dalla sorpresa passò al dispiacere, che poi si trasformò lentamente in un'ira incontenibile.

Perché non cadeva? Perché continuava a restare in piedi immobile con gli occhi e la faccia che andavano assumendo quell'espressione così dura? Era più di quanto potesse sopportare. Fu scossa da un violento tremito. Aveva ucciso Kahish e non lo aveva ucciso. Il mondo stava diventando irreale. Sentì che perdeva i sensi e scivolava lentamente lungo lo sportello del mobile.

Poi Kahish fece una cosa che la sbalordì: afferrò con la destra il manico del coltello e lo estrasse dalla spalla dove era conficcato.

senza mai staccare gli occhi da lei.

Nancy guardò il punto dove l' aveva colpito. Non usciva una goccia di sangue. La ferita si era rimarginata, pur essendo ancora visibile. Guardò il coltello. La lama era pulita. Si aspettava che lui la colpisse a sua volta, e con un grido si gettò in avanti, schivandolo, per correre nella sua stanza. Sbatté la porta, e con una forza che ignorava di possedere vi spinse contro la specchiera, comodini, le sedie. Non riuscì a spostare il letto e vi si lasciò cadere col cuore che le batteva in gola e lampi luminosi che le danzavano davanti agli occhi a ogni battito.

Aspettò stesa bocconi, con la faccia affondata nel cuscino, le mani che artigliavano la coperta, la bocca secca come sabbia. Poi, ad un tratto, sentì che i mobili si spostavano. Alzò la testa e vide che la porta si andava lentamente schiudendo.

Kahish entrò. I suoi occhi erano gelidi come ghiaccio. — Perché mi hai fatto questo, Amiya?

Lacrime di frustrazione le pungevano gli occhi. — Per favore — singhiozzò.

— Io non sono Amiya!

— Menti anche adesso — ribatté lui freddamente. — Hai sempre mentito. — E

dopo un lungo momento: — Per questo ti ho uccisa.

Lei non riuscì a muoversi, mentre Kahish scivolava verso il letto. Non aveva nessun posto dove nascondersi. Lui le torreggiava sopra con un sogghigno crudele.

— Credevo che avessi imparato. — E quando lei lasciò ricadere la testa sul cuscino per soffocare i singhiozzi che le salivano alla gola, disse: — Non fare così. Non è da te, Amiya, e io non lo sopporto. Non hai via di scampo. Sai quello che devi fare.

Nancy sollevò la testa. Avrebbe dato l'anima pur di sapere cosa poteva fare per farla finita con quella situazione assurda e spaventosa.

Kahish fraintese il suo stato d' animo. — Temi per la vita di quell'uomo? Di quell'innocente che hai sposato? È così? — Fece una smorfia. — Bene, gli ho fatto salire ancora la febbre. Ti dispiace?

— Sì! — S'inginocchiò sul letto. Greg non doveva morire.

— Allora devi aprirti a me. Non nasconderti più.

— Ma io… — Era terrorizzata da quel pazzo dotato di singolari poteri. Ricadde sul letto. Dio, aiutami! pregò. Non permettere che uccida Greg.

Suonò il telefono. Uno squillo imperioso, pressante.

— È per te — disse Kahish.

Intontita, confusa, Nancy si alzò. Kahish non la trattenne ma la seguì con Io sguardo mentre andava a rispondere.

Era il dottor Malbern.

— Vi ho promesso di tenervi informata se si verificava qualche cambiamento —

disse con voce grave. — Da quando siete venuta stamattina la situazione è peggiorata. La febbre è salita oltre i trentanove.

Nancy aveva la gola così stretta che non riuscì a parlare. Avrebbe voluto morire sul colpo.

— Siete sempre lì, signora Howard?

— Sì — riuscì a rispondere lei con un filo di voce.

— Mi dispiace, so cosa dovete provare, ma vi assicuro che stiamo facendo tutto il possibile. Nel pomeriggio faremo altri esami. Riusciremo a scoprire la causa.

— È in sé? — Sentiva che doveva dire qualcosa, e lì per lì non le era venuto in mente altro.

— A tratti.

Malbern cercò ancora di rassicurarla. Le promise che l'avrebbe tenuta al corrente, e solo dopo aver riappeso a Nancy venne in mente che avrebbe potuto chiedergli di mandare qualcuno perché Kahish era tornato. Ma capì subito che non sarebbe servito, perché qualunque cosa facesse non sarebbe riuscita a liberarsi di lui. Aveva ucciso Gigibì. Adesso

stava uccidendo Greg. Poteva uccidere anche lei.

Per la seconda volta?

Kahish era uscito dalla stanza e la stava guardando con un'espressione di attesa negli occhi illuminati dal sole.

Non le restava che una cosa da fare. Tutte le strade erano bloccate, tranne una.

Doveva seguirla per amore di Greg e per il suo stesso bene. Dio! Greg non doveva morire perché lei si rifiutava di cedere a Kahish, qualsiasi cosa volesse. Anche se si trattava della sua vita. Greg non doveva più soffrire.

— Cosa volete da me? — chiese.

18 BATTAGLIE DIMENTICATE

L'espressione di Kahish cambiò in modo sorprendente. I suoi lineamenti si raddolcirono. Gli occhi, così insinuanti, così carichi di elettricità divennero calmi, dolci, fiduciosi, e Nancy poté interpretare in un solo modo il suo sguardo: era quello di un innamorato. Lo vide rilassarsi, chinare le spalle, la bocca perse la piega crudele, la testa si chinò un poco di lato. Kahish aveva messo a nudo il suo animo, era diventato umano, e questa inaspettata rivelazione la commosse.

Le si avvicinò tendendo la mano. Lei non aveva più paura. — Vieni — le disse.

Gli prese la mano e sentì una scossa come se si fosse venuto a creare un circuito elettrico. Lo seguì fino al centro del soggiorno, dove lui si fermò.

— Ci metteremo a sedere — le disse, e sedette nella consueta posizione del loto.

Nancy lo imitò e così facendo provò un senso di sollievo, di relax. Aveva deciso, aveva ceduto, e Kahish non le avrebbe più fatto del male. Sedevano uno di fronte all'altra. Kahish le prese la testa fra le mani gelide e le disse di fare altrettanto con lui.

Nancy eseguì, non sapendo cosa aspettarsi.

Si guardarono negli occhi, e i mondo retrocesse. Lei sentì che Kahish le trasmetteva la sua forza, una forza rude, maschia, vitale, che le rimescolava il sangue.

Trattenne il respiro. Poi sopraggiunsero le immagini.

La pioggia sferzava i tozzi cavallini che coi cavalieri in sella risalivano faticosamente il ripido sentiero montagnoso fino all'enorme palazzo che si elevava circondato dalle nude rocce cosparse di licheni, con le sue bellissime mura color nocciola.

Sopravvenne la nebbia. Lei tornò a vedere gli occhi di Kahish. Poi…

Era in un'enorme stanza soleggiata dove un uomo in turbante color porpora sfogliava le pagine di un grosso libro. La luce traeva barbagli dal bracciale d'acciaio che portava al polso sinistro. La stanza era adorna di bassorilievi e i muri incrostati d'oro e di gemme.

Tornò la nebbia. Nancy vide per un istante gli occhi di Kahish.

Poi si ritrovò circondata da argilla e polvere sotto una soffocante cappa di calore.

In una pianura che si stendeva a perdita d'occhio si vedevano solo capanne sparse. La pianura era gialla, arida, ostile.

Ecco di nuovo i punti luminosi nelle iridi di Kahish. Si guardarono. Lei non voleva rompere l'incantesimo.

— Ricordi?

— Cosa dovrei ricordare?

Kahish le staccò le mani dalle

tempie, e lei fece altrettanto. — Tu menti — disse lui irrigidendosi, con occhi lampeggianti d'ira. — Hai visto. Devi aver visto.

— Ho visto delle immagini. Ho sentito che me le trasmettevi tu. È questo che vuoi dire?

— Quali immagini, Amiya? Dov'eri?

Lei si morse il labbro. — Non lo so. Dovrei saperlo?

— Non ricordi il Nido della Tigre nella valle del Paro? — ribatté lui, seccato. —

Così come la vedemmo avvicinandoci, quel pomeriggio, al di sopra dei tremila metri?

Affermi di non ricordarlo?

— Mi dispiace, Kahish. — Avrebbe voluto ricordarselo per accontentarlo.

Lui si alzò, la fulminò con lo sguardo e si mise a camminare avanti e indietro. —

Non ricordi il montuoso Drukyul dove tutte le creature viventi sono sacre? — Si voltò di scatto a guardarla. — Cosa c'è di ancora più sacro, là?

— Mi dispiace… non lo so.

— Il corvo. — Socchiuse le palpebre con aria sospettosa. — Non ricordi il Lingszhi Dong? — La scrutò attentamente. — Era a sud? — E poiché lei non rispondeva, ripeté la domanda, e al suo persistente silenzio tuonò esasperato: —

India, Amiya! India! — Le si avvicinò accostandosi per guardarla meglio.

— Tu lo sai. So che lo sai. — E poi, con angoscia: — Perché ti amo tanto?

Nancy ebbe l'impressione che stesse per crollare tanto era turbato, invece Kahish si riprese, e rialzatosi si allontanò da lei. — Ricordi il tempio che si innalza dalla piscina sacra?

— No.

Lui si voltò, con lo sguardo perduto in lontane visioni. — Quella stanza… È nel Tempio d'

Oro di Amritsar, e tu devi conoscerlo come conosci il tuo nome. L'abbiamo visitato tante volte, Amiya. — La guardò con occhi scintillanti. — Risplende nella città sacra dei Sikh. È sontuoso, e anni fa commemorammo l'anniversario della nascita di Guru Nank. Devi ricordartene per forza.

Lei non sapeva cosa dire. Non ricordava niente.

— Abbiamo viaggiato attraverso l'India — riprese lui avvicinandosi alla

finestra.

— Da Tudyalur nel sud a Butana nel nord. Ricorderai col tempo. Abbiamo lavorato con gente che viveva in capanne di fango impastato con sterco di vacca, mangiato

chepattie con contadini che per secoli erano rimasti immersi nel torpore, muti e fatalisti. — Si voltò appoggiandosi al muro, prima di proseguire. — Abbiamo visitato Alande e Utroli dove sono ancora vive le glorie di Sivaji, il Re Topo della Montagna.

Devi ricordartelo perché fu lui a trascinare i suoi straccioni guerrieri Mahratta fuori dai loro nascondigli sui monti per abbattere le antiche orde Moghul.

Nancy riusciva solo a pensare che era irrimediabilmente pazzo.

— Non sono pazzo — la smentì lui con calore. — Tu cerchi di familiarizzarti con la tua mente ma non ci riesci, Amiya.

Lei si alzò perché aveva i crampi ai piedi. — Ma le orde Moghul… — sapeva vagamente che erano calate dal nord molti secoli fa.

— Sì, è passato tantissimo tempo. — Kahish sospirò e andò a sedersi al tavolo davanti alla finestra. Lei gli sedette di fronte. — Eravamo là, Amiya. Tu ed io eravamo là.

— Ma com'è possibile?

— Eravamo là dove lui ci guidò.

— Ma questo avvenne tanti secoli fa.

— Certo. — La guardò sorpreso. — Le glorie di Sivaji sono ancora motivo di orgoglio per tutti noi che prendemmo parte alle battaglie. Ne siamo sempre andati fieri, Amiya.

— Tu hai preso parte a quelle battaglie? — Questa era follia pura. — Non puoi essere, così vecchio.

— Ho gli anni che ho. Parlo di vite passate, e tu lo sai.

— Vite passate?

— La ruota, Amiya. Gira in eterno, lo sai. Ero un semplice guerriero. Tu ci sapevi fare col lungo coltello. Uccidevi come un uomo. Sivaji era fiero di te. Se ti avessi conosciuta allora mi sarei inchinato davanti a te.

Lei lo guardò. La loro poteva sembrare una banale conversazione fra amici, salvo che si trattava di posti sconosciuti e di eventi storici di un lontano passato. Era quello che voleva Kahish? Che lei ascoltasse i suoi vaniloqui? Aveva solo sbiaditi ricordi di storia e sebbene rammentasse che erano esistite le orde Moghul non avrebbe saputo dire quando. Ai tempi di Gengis Khan? Prima? Dopo?

Kahish scrollo la testa con aria rassegnata. —Tu cerchi di ingannarmi, Amiya, con quei tuoi pensieri confusi, ma è inutile, perché io ti vedo al di là di essi. — Poi, d'improvviso: — La vita è dunque migliore, con lui?

— Con… lui?

— Con tuo marito. Greg.

— È una vita serena e piacevole — azzardò lei.

— Ma non è niente in confronto al passato. Perfino quando eri a Poona.

— Poona?

— Non fingere di non capire. Parlo della capitale Mahratta. Tu vivevi in uno dei templi d'oro. Me l'hai detto tu stessa.

— Com'è possibile?

— Come? — ribatté lui incredulo. Poi tornò a incupirsi. —Come? — Colpì col palmo della mano il tavolo con tanta forza da farlo sobbalzare. Poi si alzò e la guardò con tale furore che lei temette la volesse picchiare, ma si trattenne

e disse: —

Dimentica Akbar, Shah Jehan, e Arangzeb. Dimentica i capi e quei tempi. — Si mise a camminare su e giù per poi fermarsi in mezzo alla stanza. — Noi ci stiamo dilaniando per delle quisquillie. — Tornò vicino a lei. — Non solo tu hai rischiato la morte per avere la vita, ma hai abbracciato la morte per avere la vita. Come tutte le cose, come noi, tu sei stata ricreata, un tempo dopo l'altro. Ma questo lo sappiamo.

— Io non lo so — insisté lei.

— Hai rinunciato a tutto per ottenerlo, così come io ho rinunciato a te per riaverti.

Riesci a capirlo? Per questo sono qui.

Nancy avrebbe voluto capire come lavorava la sua mente. Pareva così sicuro, così convinto della verità delle sue asserzioni, che a volte lei si sentiva trascinare nella sua follia come se realmente ne facesse parte.

Kahish sospirò. — Questo è il tempio in cui risiedi. Ed è ciò che vi risiede che io amo e ho amato tante volte. Tu lo sai. Io so che lo sai.

— Si tratta dello spirito? Dell'anima?

— Sì. — Le prese la mano. — Le porte si apriranno, Amiya. Compiremo insieme l'intero viaggio verso la luce. Lasceremo per sempre la ruota.

La sua espressione estatica rivelava che era immerso in un bellissimo sogno. Poi un velo di turbamento gli offuscò lo sguardo. — Solo insieme potremo raggiungere quel punto estremo dove saremo liberi dalle cose terrene. Perciò questa volta non dovremo fallire.

Tacque. Erano arrivati al momento decisivo.

— Ti ho chiesto prima cosa volevi da me — disse lei. — Non lo so ancora. Cosa accadrà se non mi sarà possibile accontentarti, di qualunque cosa di

tratti?

— In questo caso ti ucciderò.

19 LIBERAZIONE

Stavano guardando l’oceano, sul terrazzo, e Kahish diceva: — Naturalmente, poi, mi suiciderò — perché stavano parlando di morte. — Sarà diverso da prima. Non potrei più continuare a vivere cercandoti, perché i giorni della mia vita sono contati.

— Guardava con aria malinconica le onde tenendo le mani strette sulla ringhiera di sequoia. Una leggera brezza scompigliava i capelli di Nancy. — Ma si perderebbe talmente tanto tempo. Un’altra vita. Due vite.

Adesso che lui aveva messo le carte in tavola, Nancy sapeva che se non l’avesse accontentato sarebbe morta. Tuttavia questa previsione la turbava meno di quanto avrebbe dovuto. Forse, poiché credeva in quello che aveva detto Kahish (e come si poteva dubitare di lui?) la sua mente lavorava freneticamente alla ricerca di un accomodamento. Cosa doveva fare per assecondarlo, ed evitare così di soccombere?

Sembrava che Kahish desse ben poca importanza alla vita, ma lei non era ancora pronta a rinunciarvi. Avrebbe lottato fino all’ultimo respiro.

Kahish si voltò a guardarla. — Sei battagliera, Amiya — asserì in tono solenne.

Nancy non poteva far nulla contro la sua chiaroveggenza, tuttavia sapeva che Kahish non vi ricorreva sempre perché gli erano sfuggite molte cose.

— Parlami di Amiya — disse.

— Perché dovrei dirti quello che già sai?

— Perché non riesco a ricordare — rispose lei, sapendo che Kahish voleva sentirle dire che aveva dei ricordi ma era incapace di evocarli. — Se tu mi rinfrescassi la mente…

— Sono sempre felice di poter parlare di te, Amiya. Dopo tutto sei stata la mia ossessione per quasi tutti i trentadue anni della tua vita, non è così?

Con un gesto che lei trovò bello, così lento e pieno di grazia, Kahish si staccò dalla ringhiera e le prese la mano. — È ora di scendere alla spiaggia. — Nancy si lasciò guidare verso la scala. Cominciarono a scendere.

— Era ieri — disse lui — eppure sono passati quarantanni. Allora ero un giovane studente, un *chela.* Studiavo con Bhura Pradesh a Nimkera, a est di Bhopal, la capitale del Mahya Pradesh. Mi pareva un posto bellissimo, perché non ne avevo visti altri. Aveva case di terra e pietra intonacate di bianco e coi tetti di tegole, e il terreno era fertile. Gli abitanti ci veneravano e rispettavano perché eravamo uomini santi,

sadhus. Nei villaggi intonavamo i *bhajani,* i canti sacri.

Scendevano lentamente. Il sole era caldo e la brezza profumata, l'oceano era calmo. Kahish la teneva per la mano continuando a parlare della sua gioventù di uomo santo.

Poco prima di arrivare alla spiaggia si fermò, voltandosi a guardarla:: — Ti ho visto per la prima volta ad Alanda, ricordi?

— Racconta.

— Tu danzavi. I tuoi lunghi capelli neri ti roteavano intorno. Avevi la carnagione scura che metteva in risalto il candore dei denti e lo scintillio degli occhi bruni.

Ricordo come il sari bianco ti ondeggiava intorno mentre guidavi una decina di giovanette in un primitivo balletto indiano. Il nostro gruppo si fermò a guardare come avremo guardato qualunque cosa bella. Tu ti sei voltata e ho visto una luce nei tuoi occhi, e ho capito il significato del tuo sguardo.

Come poteva pensare che lei fosse Amiya, quando Amiya era stata giovane tanti anni prima? Lei aveva i capelli biondi come il grano e gli occhi azzurri. Non era bruna come Amiya. Ma non voleva deluderlo, e chiese: — Cosa voleva dire quello sguardo?

— Lo sai. Amore. Sfida. Come sempre. — Sorrise al ricordo. — Ti rividi nel

bhakti yogi, la manifestazione del Divino, e il mio cuore traboccò di passione.

Credevo di aver già conosciuto l'amore, ma tu ne eri la manifestazione più pura. Tu eri la luce della mia anima.

Riprese a scendere insieme a lei. — Sebbene viaggiassi per miglia e miglia col mio guru, non riuscivo a togliermi dalla mente la tua immagine. I tuoi occhi splendevano nei miei sogni. Durante il giorno fremevo, pensandoti. Non te l'ho mai detto. Non ti ho mai parlato del mio tormento. — La guardò: — Come sapevi torturarmi, Amiya!

— Non lo facevo apposta. Era una cosa inconsapevole — disse lei. E intanto pensava *Dagli corda, è l'unico modo per riuscire a sapere quello che ti interessa.*

— Il mio guru era Prembi Maharaj. Vedeva che soffrivo, ed essendo un guru naturalmente ne conosceva la causa. Io avevo creduto di essere un asceta destinato al celibato, e che il mio *sadhma*, il mio viaggio spirituale, sarebbe stato solitario, che sarei stato l' unico testimone di me stesso. Ma dopo averti visto, Amiya, non fui più destinato alla solitudine. E il mio maestro, nella sua saggezza, mi disse che io ero Dio, così come lui era Dio, e che io vedevo te come Dio. E io capii che questo era il significato delle parole: pur cercando un'unione con Dio, potevo unirmi a te perché tu eri Dio, e ad un tratto tutto fu chiaro. Se tu avessi potuto amarmi nello stesso modo, il nostro sarebbe stato un rapporto divino, e avremmo trasceso la vita quale la conoscevamo. Io ti avrei adorato come la Divina Shakti, e tu avresti adorato me come la Luce della Vita di Amiya.

Kahish si fermò sull'ultimo ripiano prima che la scala arrivasse alla spiaggia e si voltò verso di lei, col sole che si rifletteva sulla sua pelle bronzea. Gli occhi brillavano di zelo febbrile. — Venni da te, Amiya, e fui sopraffatto dalla gioia quando tu capisti che era vero, che dovevamo arrenderci e morire uno nell'altra, diventare un essere solo, la gloriosa Rosa Mistica nel giardino di Dio. Ci scambiammo una promessa, Amiya. Ci promettemmo che avremmo permeato l'universo, colmandolo e diventando l'universo stesso, grazie a questa fusione che trascendeva il dualismo.

Dopo una breve pausa scese gli ultimi gradini. — Ma non era destino che fosse così. Altrimenti adesso non sarei qui.

— Cosa accadde?

Kahish non parlò finché non ebbero attraversato quasi tutta la spiaggia diretti verso la battigia. L'oceano era calmo, e soffiava una brezza leggera. Nancy non aveva mai visto l'oceano così tranquillo.

— Cosa accadde, Kahish? — ripeté rendendosi conto di non essere più obiettiva, ma solo preoccupata per se stessa.

Kahish teneva lo sguardo fisso sull'orizzonte lontano.

— Diventammo un essere solo, Amiya. E fu tutto ciò che avevo sognato che sarebbe stato. Niente *purdah*, per te, niente isolamento, il velo non si sollevò. Io ero fiero di te, di tutto quello che facevi, della tua passione per il flauto, del tuo amore per la danza, per me, per la vita stessa. Il mio orgoglio fu la mia disfatta. Fu ed è il mio fallimento.

Fece un passo, si voltò e le si avvicinò. Nancy pensò che volesse abbracciarla.

Invece lui si limitò a dire tristemente: — Tutto quel che volevo è che gli altri ti vedessero come ti vedevo io. I tuoi occhi, la tua grazia, la tua abilità di musicista, il tuo modo di muoverti, il tuo calore, la tua spiritualità.

Aveva un'espressione seria, solenne, e gli occhi tristi. — Fu il mio errore, che mi ha perseguitato tutta la vita e mi ha anche portato a questo momento.

Era trasformato. La fredda statua scostante dai grandi occhi limpidi che schernivano e sondavano era diventata l'immagine di un fallito a cui era tuttavia concessa ancora una speranza, e gli occhi erano colmi di amore. Nancy ne rimase commossa. Aveva capito ben poco di quanto aveva detto, e non si capacitava di come quelle cose potessero essere possibili, ma non importava.

Suonò un gong, e le vibrazioni di quel suono, che fluttuavano intorno, fecero sussultare Nancy. Kahish la guardava negli occhi.

— Cos'è? — gli domandò perché lui non pareva per niente sorpreso.

— Un segnale. Vieni. — La prese di nuovo per mano.

Lei lo seguì docilmente. Cos'era quel segnale? Camminò accanto a lui nella sabbia morbida e calda. Non si sentiva strana, ma in preda a un'ansiosa aspettativa. Ora gioiva di essere Amiya, il perduto amore di Kahish, pur sapendo nel contempo di non esserlo, di recitare la parte di quella donna sconosciuta morta da tanti anni, solo per compiacerlo. L' Amiya dei suoi sogni era morta, e se fosse vissuta sarebbe stata ormai vecchia. Ma Kahish non aveva detto di averla uccisa lui?

Perché? Perché aveva ucciso *V* essere che amava sopra ogni cosa?

Superarono una curva lungo la riva, e Nancy si fermò sbalordita.

Oltre la curva c'era una piccola insenatura che lei aveva già visto, ma adesso in quell'insenatura si ergeva una tenda, ritta contro la parete del dirupo. Era una tenda fuori del comune, enorme, come lei ne aveva viste solo al cinema, rossa, con l'ingresso ombreggiato da un baldacchino, e coperto da un folto tappeto. I teli della tenda erano adorni di ricami e passamanerie d'oro. Anche i paletti, lustri e sottili, sembravano d'oro. Ai lati dell'ingresso stavano sei discepoli vestiti di ricche tuniche azzurre e scarlatte coperte di intricati ricami. Erano tre uomini e tre donne. Nancy non aveva mai visto prima donne con Kahish.

Avvicinandosi vide che la tenda era fatta di una stoffa preziosa simile al damasco, e che la passatoia era coperta da tappeti orientali folti e multicolori. I discepoli li accolsero con un inchino.

Rallentarono il passo e si fermarono all'ingresso. Kahish fece un cenno alle tre giovani, che tornarono a inchinarsi e si avvicinarono a Nancy scortandola sotto il baldacchino e all'interno della tenda. Kahish e i tre giovani le seguirono.

La tenda era più ampia di quanto non sembrasse vista dall'esterno, e ovunque erano festoni di seta dipinti e drappi di stoffe preziose di colori ora tenui ora vivaci disposti con arte. C'erano oggetti d'oro, cassettoni intagliati, tappeti, cuscini di tutti i colori e le dimensioni, lampade, bruciatori d'incenso, tavoli con vassoi, tazze e coppe di frutta, brocche di cristallo e ceramica… insomma una tale varietà di oggetti che Nancy ne rimase abbagliata. Anche se non ebbe il tempo di vedere tutto, notò tuttavia che fra gli altri c'erano anche quelli che aveva trovato nella sua stanza.

Venne accompagnata a un tavolo basso, e le donne le indicarono un cuscino su cui sedere. Kahish prese posto dirimpetto a lei su un altro cuscino.

— Kahish…

Lui si portò un dito alle labbra.

Nancy avrebbe voluto chiedergli tante cose, ma lo sguardo di lui la indusse a essere prudente. Questo era quanto Kahish voleva, e lei gli aveva promesso di obbedire.

Perciò tacque.

I sei discepoli, fra cui c'era anche Kevi, cominciarono a preparare la tavola nel più assoluto silenzio e da esperti, come se l' avessero fatto molto spesso.

Kevi pose al centro del tavolo un largo vassoio di ottone con due coppe di squisita fattura incrostate di smeraldi e con l'interno d'argento, che una delle donne riempì di vino.

— Coppe del Rajasthan — spiegò Kahish sollevando la sua. — Vengono dalla capitale, Jaipur.

Nancy prese la sua chiedendosi perché lui poteva parlare e lei no.

Sorreggendo la sua coppa con due dita per lo stelo sottile, Kahish continuò: — È

un raro vino speziato — e ne bevve un sorso.

Il vino sapeva di miele e liquirizia, e anche di qualche altra cosa che Nancy non riuscì a identificare. Era un sapore strano, dolce e amarognolo insieme.

Poi i giovani portarono coppe piene di cubetti di formaggio, noci, semi, bacche, una piena di liquido giallo e un'altra di minestra.

Imitando Kahish, Nancy mangiò, anche se sarebbe meglio dire che spilluzzicò il cibo, perché non aveva appetito. Kahish non distolse mai gli occhi da lei come se anche questo facesse parte del rituale (rituale per cosa? di cosa? si chiese Nancy) ma lei non riusciva a ricambiare il suo sguardo attratta com'era dalle meraviglie che la circondavano.

Era tentata di chiedere come fossero stati portati fin lì tutti quegli oggetti, e perché, ma intuiva che non doveva farlo. Il suo sguardo fu attirato da un dipinto su carta di riso raffigurante un drago che vomitava fiamme, molto elegante e raffinato, e poi da un piatto in filigrana d'oro scintillante di diamanti e smeraldi e da una sfera colorata di fattura primitiva illuminata internamente da un tremulo lucignolo.

— Riconosci quella sella da cammello? — le chiese Kahish.

— Siamo daccapo? — ribatté lei, senza pensare. Le girava la testa e aveva la lingua impastata.

Lo sguardo di Kahish s'incupì. Doveva stare più attenta. Niente critiche, niente domande. Doveva essere gentile e condiscendente, in questo modo tutto sarebbe stato facile.

Mangiò qualche boccone e riconobbe il sapore di cetriolo, noce moscata, aceto, e coriandolo. I giovani versarono altro vino, non rosso, questa volta, ma bruno. Altre lampade vennero accese, altri bastoncini di incenso inseriti nei turiboli.

A un tratto l'atmosfera subì un sottile cambiamento e nella tenda si diffuse un piacevole calore; la luce aumentò sebbene l'ingresso fosse chiuso da pesanti

tendaggi di damasco. In quell'ambiente raccolto e profumato d'incenso si sarebbe dovuto provare un senso di oppressione, invece Nancy si sentiva perfettamente a suo agio, rilassata, felice di trovarsi in mezzo a tutte quelle cose strane e bellissime.

Le girava la testa. Colpa del vino? O dell'incenso? Le lampade erano così luminose… I bocconi che degustava erano molto più gustosi di quanto non le fosse sembrato in principio… Quando? Oggi?… L'incenso la stordiva…

Gli occhi di Kahish erano sinceri, e gentili? Sì, gentili. Eppure erano illuminati da un fuoco interiore, che la riscaldava, che penetrava in lei… Sì. Osmosi? Anastomosi?

I suoi pensieri vagavano confusi, andavano, tornavano, così, senza scopo, senza intento, oziosi ma piacevoli. I discepoli sollevarono il tavolo e lo portarono via (dove? Ma che importanza aveva?) lasciandola seduta faccia a faccia con Kahish.

È proprio un bell'uomo, su questo non ci sono dubbi. Guarda che spalle larghe, che occhi limpidi, e com'è saggio e forte e gentile.

Sì, adesso lo vedeva com'era in realtà, anche se l'aria fra loro si andava addensando. Ma era logico che fosse così. Densa come acqua.

Le tre giovani si avvicinarono e la spogliarono. Niente di strano. Era logico che dovesse essere spogliata anche lei, come Kahish.

I tre giovani gli stavano sfilando il perizoma e fra un attimo sarebbe stato completamente nudo, il che era bello, e giusto e adatto all'ambiente e alla situazione.

Doveva offrirsi nuda a Kahish.

Le mani delle tre giovani erano leggere e delicate come piume. Dopo averla spogliata presero a massaggiarla, a ungerla, a profumarla. Le donne erano solo tre ma le mani parevano cento, mille ali di farfalle che la sfioravano…

II suo sangue era zucchero. In gola, nei capelli, nelle orecchie cinguettavano uccelletti… Erano nel sangue… Un unguento la fece sospirare di piacere… un olio le accese i sensi… Sentiva fiamme scaturire dal cervello, dalla punta delle dita.

E poi ecco Kahish che torreggiava nudo sopra di lei. Era molto più alto e robusto di quando lo aveva visto in sogno. La luce delle lampade si rifletteva sul suo corpo unto.

Mani invisibili le cinsero alla gola un collare di avorio. Collane multicolori le adornarono il corpo sui seni, sul ventre, sulle cosce. Campanellini d'argento emettevano trilli gioiosi.

Nancy sollevò le braccia per ricevere Kahish.

Lui si abbassò lentamente, con la leggerezza di una nuvola, fino a che la sua faccia non arrivò quasi a sfiorare quella di lei. Le loro labbra si unirono. Fu un incontro languido e voluttuoso pieno di dolci sospiri, desiderio, molto più nella realtà che nel sogno. Le mani carezzavano, scivolavano sulla pelle unta e profumata, cercavano, si univano, esploravano.

Poi Kahish la penetrò e per riceverlo pienamente lei si sollevò inarcandosi.

Dimentica di sé, sentiva che stavano diventando una cosa sola spinti da una bramosia che poteva essere soddisfatta solo annullandosi l'uno nell'altro.

Giacquero così a lungo, finché lui non la sollevò stringendola a sé, muovendosi lentamente, assaporando ogni nuova posizione di tutte le singole parti del corpo, con gli occhi ora aperti ora chiusi, ansimando, sospirando, gemendo… Lei non avrebbe mai saputo

dire per quanto tempo rimasero così avvinti, fusi in un solo essere, cercandosi, desiderandosi, finché non fu colta di sorpresa dall'estasi estrema dell'orgasmo, che le strappò un grido, mentre i muscoli di Kahish si contraevano nell'ultimo spasimo. Poi lui disse: — Sei veramente Amiya.

Lei si chiese se aveva ragione.

Sicuramente non era Nancy Howard.

20 PROTEZIONE

Sedeva vicino a Kahish sul tappeto sotto al baldacchino a guardare le stelle scintillanti nel limpido cielo notturno e i punti luminosi in lento moto sull'orizzonte che erano le navi. I discepoli avevano acceso un falò poco lontano, sulla sabbia. Ai lati dell'ingresso erano stati posti bracieri accesi. Nancy aveva la sensazione di vivere in un altro tempo e in un altro luogo, ma si sentiva perfettamente a suo agio, calma, rilassata, in pace col mondo. La sua vita era cambiata, sì, ma in meglio.

Quando le venne fatto di pensare a Greg, la pronta risposta di Kahish alla sua muta domanda non la sorprese: — La febbre sta calando — disse.

Lei pensava alla nebbia. Preferiva pensare alla nebbia che quella notte non si era alzata piuttosto a quello che sarebbe successo dopo la guarigione di Greg.

— Accadrà — disse enigmaticamente Kahish leggendole il pensiero. — Lo saprai quando accadrà. — E dopo un momento aggiunse: — Per ora non è ancora accaduto.

— Lasciamo al domani le preoccupazioni del domani? — disse lei, divertita all'idea di essersi espressa come Kahish.

Lui si voltò a guardarla sorridendo. — Cominci a essere saggia, Amiya. — Rise.

Come sempre il suo era un riso sommesso, a fior di labbra, mai fragoroso. —

Comunque la saggezza prospera dove è meglio alimentata.

— Sei un maschilista — osò schernirlo lei.

— Ti dirò io cosa sono. Un maschio. E tu una femmina. Vorresti che fosse diverso? No. Tu sei Amiya. — Le strinse la coscia coperta dalla vestaglia che Kevi era salito a prendere in casa. Gli abiti che aveva indossato prima che la spogliassero erano ancora nella tenda.

Quando erano usciti per ammirare il sole al tramonto, si erano seduti sul

tappeto mentre i discepoli si erano raggruppati da un lato con un sitar, cembali, tamburi, flauti (fra cui quello che Nancy aveva in casa), e tamburelli. Dopo un *tanpura* introduttivo il cui monotono ripetersi fece poi da accompagnamento alle altre musiche, suonarono alcuni *ragas.* Nancy seguì l'intricato disegno della melodia e il rapido cambiamento dei tempi. Non aveva mai sentito una musica indiana suonata così bene. Trovava quei ritmi affascinanti, quasi ipnotici.

— È così che si esprimono — disse Kahish.

— Suonano divinamente.

— Eccitante, non trovi?

— Sì. — Era vero.

Dopo il tramonto del sole, quando era calata la notte, erano stati accesi i fuochi.

Adesso i discepoli, seduti in cerchio alla loro sinistra, cantilenavano: *Aditya hridayam panyam sarv shatru bena shanam,* ripetendolo di continuo finché non diventò parte della natura circostante come il vento e le onde.

— Il mantra — disse Kahish. — Per il primo passo.

— Il primo passo?

— Come i *chakras*, bisogna cominciare dal basso. — Le sorrise. — E noi l'abbiamo già fatto.

— Ma il primo passo verso cosa?

— La mia trascendenza.

— Non capisco.

— Capirai.

Nancy ci pensò sopra, e infine osservò: — Come direbbe Greg, se c'è un primo passo significa che ce ne sono anche altri.

— È vero. Ce ne sono altri.

— Sarebbe troppo chiedere quando e dove e cosa sono?

Kahish si era voltato a guardare l'oscura distesa di vuoto che era l'oceano.

Indossava solo il perizoma, e lei si stupiva che non fosse già morto di freddo.

— Il secondo passo è molto simile al primo — disse lui. Si voltò a sorriderle, e Nancy vide che gli si stavano illuminando gli occhi. — Solo di più. — E le prese la mano.

Come il primo. Solo di più. Gli unguenti, gli oli, le essenze, i filtri, i cibi, i vini, il distacco dal mondo reale innalzandosi con la velocità di un razzo quando tornarono a fondersi in un essere unico… Questa volta fu un viaggio verso le stelle con la musica che intensificava la loro unione.

Poi dormirono profondamente.

La mattina dopo, al risveglio, Nancy si ritrovò sola nella tenda. Si alzò. Non sapeva che ora era né dove fossero gli altri, sebbene tutto fosse come la sera prima, a parte le lampade, che erano spente. Uscì nell'aria frizzante. Intorno non c'era nessuno. Si meravigliò che avessero lasciato la tenda con tutti quei tesori sulla spiaggia, sia pure in quell'insenatura appartata, senza temere che qualcuno potesse scoprirla e rubare qualche oggetto. Tuttavia, poiché conosceva Kahish, sapeva che aveva sicuramente preso in considerazione quella possibilità e aveva deciso a ragion veduta. Rabbrividì e rientrò a prendere i vestiti. Poi salì in casa pensando di trovarvi Kahish. Ma anche la casa era vuota.

Andò in camera da letto a togliersi la vestaglia. Aveva ancora la pelle unta e permeata di deliziosi profumi. Stava per fare la doccia quando suonò il telefono. Era sua madre che le disse di aver chiamato anche prima senza ottenere risposta. — Non riuscivo a immaginare dove potessi essere

— disse.

— È una mattina così bella che ho deciso di fare due passi in riva al mare. —

Guardò l'ora. Erano già le nove e mezzo.

— E Greg? Non è venuto con te?

Nancy le disse che era all'ospedale e sua madre ne fu molto preoccupata e le raccomandò di stare attenta perché c'erano in giro molti casi (casi di che? si chiese Nancy). Poi chiese dei bambini. (Dio, come poteva essersi dimenticata di loro?).

Thelma disse che stavano bene:

— Sono di buon umore, e un po' più vivaci di quanto preferirebbe tuo padre, ma va tutto bene.

Parlarono ancora per un po' e infine Thelma disse di tenerla informata sulle condizioni di Greg e si salutarono.

Nancy non indugiò sotto la doccia bollente. Si lavò i capelli e poi li asciugò arricciandoli in punta. Si chiese perché avesse tanta fretta e curasse così il suo aspetto. Dopotutto doveva andare solo a Rennslaer a trovare Greg… ma era naturale che volesse farsi bella per lui e che avesse voglia di vederlo.

Appena tornata a casa aveva pensato di telefonare all'ospedale, ma vi aveva rinunciato pensando che era inutile. Se si fosse verificato qualche cambiamento, Malbern l'avrebbe avvertita.

Il telefono suonò una seconda volta. Era proprio Malbern, e la sua voce aveva un tono diverso dalle altre volte. — Bene — disse — sono contento di avervi finalmente trovata. La febbre è diminuita.

— Che bella notizia! — Ma lei lo sapeva già.

— Sì, vi avevo promesso di chiamarvi, e l'ho fatto. Ma nessuno ha risposto.

— Stavo facendo la doccia. — In fondo non era una bugia.

— Veramente ho chiamato due volte, a distanza di un'ora.

— Davvero? — E adesso cosa poteva dire?

Ma il dottore non aspettava una risposta.

— Comunque finalmente vi ho trovata — disse — e questo è l' importante.

— Stavo proprio per venire.

— Tutto a posto?

— Sì.

— Avete dormito bene?

— Benissimo.

— Il Valium è ottimo, vero?

— Sì — mentì lei che non ne aveva presa neanche una compressa. A proposito, dove le aveva messe? E quel dottor Malbern non avrebbe mai smesso di chiacchierare?

— Bene, allora ci vediamo fra poco,eh?

— Fra un'oretta.

Dopo la notte nella tenda la casa le sembrava strana. C'erano molte correnti e l'atmosfera era come vuota, perché priva di dolcezza e di aromi.

Indossò una camicetta bianca e una gonna verde con un golf dello stesso colore, e mentre si vestiva pensò a Kahish. Dov'era? Era tornato nella vecchia casa incendiata?

Pensò di andarci prima di arrivare a Rennslaer, ma se lo avesse trovato lì

seduto a meditare al sole, a cosa sarebbe servito? Solo a interrompere la sua meditazione… se poi sarebbe stata in grado di farlo, dato che Kahish aveva la facoltà di isolarsi estraniandosi completamente dall'ambiente. Proiezione astrale. Si trattava senza dubbio di questo, anche se non ne avevano mai parlato. E dove si proiettava?

Le venne da ridere all'assurdità dei suoi pensieri. Aveva il marito all'ospedale e rideva. E poi continuò a ridere perché non poteva farne a meno. Ho ancora la testa confusa. E magari si è trattato solo di un sogno. No, se avesse sognato Kahish sarebbe stato lì seduto in mezzo al soggiorno inchiodandola con lo sguardo, parlando in quel suo modo ambiguo e prendendosi gioco di lei.

Era possibile che lei fosse Amiya?

Be', era molto poco probabile, ma sicuramente Amiya aveva contato molto per Kahish. Cominciò a ribollirle il sangue al pensiero di quello che era stata Amiya per Kahish, e viceversa, e dal momento che non era il caso di spogliarsi e fare una doccia fredda per calmarsi, uscì e salì in macchina. Niente Kevi, quel giorno. Ti fidi di me, Kahish? Cosa ti fa pensare che tornerò?

Ma lo sapeva bene, lei, che sarebbe tornata.

Quel giorno vide tutto bello, la natura rigogliosa, il cielo limpido, gli alberi verdeggianti… Non pensò neppure un attimo alle erbacce, agli insetti nocivi, alla decomposizione. La giornata era splendida e il mondo nel suo pieno fulgore.

All'ospedale trovò Greg pallido e debole, con la testa affondata nei cuscini.

— Dicono che sopravviverò, Nancy — mormorò con un filo di voce.

— Perché, temevi di non farcela?

— Qualche volta… Però non sono ancora completamente guarito. Devono cambiarmi spesso le lenzuola. — Tentò di ridere, ma gli uscì dalla bocca solo

un roco sussurro. — Per via del sudore, sai.

— Capisco. — Intanto si chiedeva come avesse fatto Kahish a influire da lontano sulla sua salute. Il dottor Malbern non ci credeva, perché aveva una mentalità ristretta.

— E tu come stai? — le chiese Greg.

— Oh, benissimo — rispose lei cercando di non dirlo con eccessivo entusiasmo. —

Non ti preoccupare.

— Certo che mi preoccupo a pensarti là tutta sola, senza neanche i bambini. Ti ricordi di chiudere porte e finestre?

— Certo, sta' tranquillo.

— C'è nebbia?

— Ogni tanto.

La guardò come se la vedesse per la prima volta quel giorno. — Hai un aspetto magnifico, oggi, sai?

Non sapendo cosa rispondere, Nancy disse soltanto: — Grazie.

— Speriamo che non ti ammali anche tu.

— Non credo proprio.

Nancy lo lasciò poco dopo perché non si stancasse troppo, e andò a cercare Malbern, che trovò nel laboratorio intento a osservare un vetrino al microscopio.

— Quell'uomo se n'è poi andato da casa vostra?

— Sì, se n'è andato. — Il che era vero. Kahish non era più nella casa.

— Bene, mi fa piacere. Ieri ero preoccupato per voi. E hanno poi trovato quel tizio che vi ha portato qui in macchina?

— No.

— Be', state tranquilla, lo troveranno. Lo sceriffo non si dà mai per vinto. Lo troverà e lo caccerà dalla Contea di Rennslaer. — Le sorrise. — Judd Fothergill è un ottimo cane da guardia. Grazie a lui, qui viviamo sicuri e tranquilli. È un bel posto anche per i bambini. — Si alzò stirandosi e si pettinò la barba con le dita. — Sono contento di dirvi che vostro marito è fuori pericolo, anche se vi confesso che nonostante tutti gli esami non eravamo riusciti a trovare la causa della sua malattia.

Proprio per questo riterrei più prudente tenerlo qui finché non si sarà completamente rimesso. È molto indebolito, ed è meglio essere prudenti. Pensavate di portarlo a casa oggi stesso?

— No. Sono d'accordo con voi. Meglio che resti qui ancora qualche giorno.

— Strano. Di solito, al primo indizio di miglioramento, i parenti vorrebbero riportarsi subito a casa il paziente. Comunque è stato molto malato, sapete?

— Sì, me ne sono resa conto.

Malbern la scrutò attentamente. — Siete diversa, oggi.

— Davvero?

— Sì, avete un aspetto molto migliore di ieri. Merito del Valium. — Rise. — Una buona nottata di sonno fa miracoli.

Dopo aver detto a Malbern che sarebbe tornata la mattina dopo, Nancy andò da Ropp, che le disse di essere preoccupato per lei.

— Ieri ne ho parlato a Judd, e lui ha promesso di mandare un agente a dare un'occhiata alla vostra casa, durante la notte. Penso che tutto fosse a posto. Ne ho piacere.

Lei gli disse che Greg stava meglio e che sarebbe tornata l’indomani.

— Adesso andate direttamente a casa? — le chiese Ropp.

— Sì.

— E quel tizio?… Quel Kahish vi ha ancora infastidito? Lei lo rassicurò dicendo che se n’era andato da casa sua e che era certa di non aver più niente da temere da lui.

Ma Ropp era poco persuaso. — La prudenza non è mai troppa signora Howard.

Magari ce lo troverete al vostro ritorno. Non sarebbe una piacevole sorpresa, vi pare?

Meglio che avvisi Judd.

— Ma, signor Ropp, non…

— No, no, nessun disturbo — la interruppe lui fraintendendo. Allungò la mano verso il telefono. — Una bella signora come voi tutta sola in quella casa isolata… no, no, non sarei tranquillo. Paghiamo le tasse anche perché la polizia ci protegga, no?

Era inutile discutere, quindi lo salutò e risalì in macchina. Un’auto della polizia l’aspettava all’incrocio fra la Statale e Ocean View Road. Passando, vide che alla guida c’era Luke Fowler, che le sorrise.

Durante il percorso cercò di pensare cosa poteva fare. Non voleva Luke Fowler in casa. Se c’era Kahish non voleva che lo arrestasse. Ma non sapeva come fare. Se Kahish c’era, doveva andarsene prima dell’arrivo di Fowler… Ma se c’era, Kahish avrebbe saputo come liberarsene. Quindi non doveva preoccuparsi per lui, ma per il poliziotto.

Luke arrivò subito dopo di lei, scese e le si avvicinò sempre sorridendo.

— Ho detto al signor Ropp che non c’era motivo di preoccuparsi — disse

Nancy.

— Prima di partire ho chiuso le porte a chiave.

— Be' già che ci siamo non sarà male dare un'occhiata — replicò lui prendendola per il braccio e avviandosi verso la casa. Nancy si liberò con uno strattone. Frugò nella borsetta, prese la chiave e aprì la porta.

— Meglio che entri prima io — disse Luke, e la precedette, con la mano sulla fondina della pistola, guardando a destra e a sinistra come se si aspettasse di trovare un malfattore nascosto in casa.

Nancy sospirò ed entrò a sua volta lasciando la porta aperta perché lui capisse.

— Sono passato un paio di volte da queste parti, stanotte — disse Luke passando da una stanza all'altra. — Ho anche bussato, ma non mi avete risposto.

— Avevo paura — menti lei senza muoversi dal soggiorno.

— Non direi, cara signora — ribatté lui dalla camera da letto dei bambini. — Ho avuto l'impressione che non foste in casa. Anzi, ne ero certo. La porta del terrazzo era aperta. — Passò nella stanza vicina. — Strano, perché la macchina era qui. —

Comparve per un istante sulla soglia. — Per essere una che ha paura e vuol stare al sicuro in casa sua, è strano che poi ve ne siate andata a spasso. Specialmente di notte.

Non ci sono molti posti dove andare, da queste parti — aggiunse tornando nel soggiorno. — Solo un motel, che io sappia.

— Smettetela — gli disse bruscamente lei. — Non sono affari vostri. Adesso è meglio che ve ne andiate.

— Su, non prendetela così! — Le si avvicinò con un sorriso d'intesa. — Non

vi pare un po' strano che una signora chieda a Luke Fowler che lo sceriffo lo mandi ad arrestare un tizio che la importuna, e poi esca di casa sola, di notte?

— Adesso è tutto sistemato. Sto benissimo.

— Oh, me l'immagino! — Il sorriso si trasformò in sogghigno.

— Questo è proprio un bel posto.

— Si voltò verso la stanza matrimoniale. — Lì dentro non ho ancora guardato.

Volete che diamo un'occhiata insieme?

— No. — Era furibonda. Odiava la sua uniforme immacolata, il suo sorriso lascivo, le sue insinuazioni. Voleva liberarsi di lui. Non voleva che gironzolasse lì attorno. E se fosse sceso alla spiaggia e avesse scoperto la tenda? — Ho detto che qui sto benissimo. Sono al sicuro. Non c'è nessuno.

— Chi era lui, la notte scorsa, piccola? Qualcuno che conosco?

Lei lo fulminò con un'occhiata.

— Avevate bisogno di qualcuno che vi consolasse, no? — continuò Luke. — Chi era?

Nancy si voltò e corse al telefono, ma la pesante mano di Luke si chiuse sulla sua, non appena tentò di sollevare il ricevitore. Sentiva il calore del suo corpo, e l'alito che sapeva di tabacco e di menta.

— No, cara, tu non chiamerai nessuno.

Lei si voltò e vide che sogghignava divertito, con gli occhi lustri, passandosi la lingua sulle labbra. — Perché perder tempo a telefonare quando ci sono cose più interessanti da fare? — Allungò la mano e le sbottonò un bottone del golf. — Per esempio…

— Basta! — Nancy si divincolò, decisa a correre a chiudersi a chiave nella

sua stanza. Sperava che Luke avrebbe finito per stancarsi e se ne sarebbe andato. Ma Fowler la bloccò. — Aspetta un momento — ringhiò. — Finora mi sono comportato da gentiluomo anche se ho capito benissimo cosa vuoi, perché è quello che voglio anch'io. Non mi credi degno di te? — E poiché lei arretrava, si fece avanti sempre sogghignando.

— Luke capisce quando voi donne siete in fregola.

Nancy decise di ritirarsi verso la cucina. Se Fowler continuava a insistere, si sarebbe difesa col coltello. Indietreggiò senza mai distogliere lo sguardo da Luke, ma sbagliò direzione, e andò a sbattere contro il tramezzo. Luke, ormai certo di averla alla sua mercé, si fece avanti con un sorriso trionfante, ma all'improvviso, inaspettatamente, gli si appannarono gli occhi, emise un grido strozzato, si portò le mani alla gola, indietreggiò barcollando e infine cadde con un tonfo. La sua testa urtò il pavimento col rumore di un melone maturo.

Nancy rimase talmente sorpresa che restò come paralizzata a guardare quel giovanotto grande e grosso, così sicuro di sé, quello spaccone, quel prepotente, che adesso stava disteso per terra come un fagotto di stracci. Non si erano sentiti spari, nessun rumore, prima del tonfo della sua caduta. Cosa poteva essergli successo?

Poi vide la macchia che andava allargandosi sui suoi calzoni. Non era sangue, ma orina. E contemporaneamente si diffuse nell'aria puzza di escrementi.

Nancy non sapeva cosa fare.

— Si riprenderà presto, Amiya.

Si voltò, e vide Kahish fermo

sulla porta di ingresso.

— Fra poco si sveglierà e sarà tremendamente imbarazzato. — Le sorrise. — Era il minimo che potessi fare per te.

Lei balbettò qualche parola di ringraziamento, ancora confusa e sorpresa.

— Vieni, andiamo — disse Kahish prendendola per mano.

21 MORTE

Il pensiero di opporre resistenza a Kahish le passò per la mente, ma fu un cosa momentanea, un rigurgito della coscienza, perché per il resto era stranamente euforica. *Voleva* scendere alla spiaggia insieme a Kahish, andare con lui nell'insenatura, tornare in quella meravigliosa, fantastica tenda dove avevano trascorso insieme ore di estasi. E per di più non solo la prospettiva era piacevole e allettante, ma sentiva che quella era l'unica cosa da fare.

La sola alternativa era la morte, come le aveva detto Kahish. Ma l'avrebbe davvero uccisa, se gli avesse disobbedito? *Poteva* ucciderla? Era convinto che lei fosse Amiya e aveva detto di averla già uccisa una volta. Ma non si muore una volta sola? Nancy non riusciva a capire il modo di ragionare di Kahish. Come poteva identificare in lei una donna morta da tanti anni? Forse lei gliela ricordava, sebbene le sembrasse impossibile, perché sapeva di non assomigliare per niente alla morta Amiya.

Davanti alla tenda li aspettavano i sei giovani, tre ragazzi per Kahish e tre ragazze per lei. Entrarono, e trascesero per la terza volta, o per lo meno così Nancy definì la cosa. Il vino era diverso (più delizioso!) e così pure il cibo. Anche lei si sentiva diversa… in uno stato più mistico, più… accentuato… più trascendentale.

Dopo i lunghi baci e le prolungate carezze si addormentarono, e al risveglio andarono come la prima volta a sedersi sul tappeto davanti alla tenda a guardare il mare, un po' più mosso del giorno avanti, agitato da una brezza frizzante. Nancy si sentiva rilassata, in pace col mondo intero. Sentiva che in quel periodo la sua vita era fatta di fasi alterne: eccitazione e rilassamento. Un po' troppo dell'uno le faceva desiderare l'altro. Per lo meno si sentiva viva. Vibrante? Sì, anche vibrante. Quanto sarebbe durato? Cosa sarebbe successo una volta che Greg fosse tornato a casa? Non voleva pensarci.

— Non ci saranno problemi — disse Kahish con la sua caratteristica onniscienza.

— Non so come sia Possibile risolvere la situazione — obiettò lei. — O devo assecondarti o morire. Così almeno hai detto. Come farò quando Greg sarà tornato a casa?

— Si muore di tante piccole morti — disse lui con un dolce sorriso. — Forse tu sarai morta ancora, quando lui tornerà.

— Tu ridi sempre di me — ribatté lei guardandolo negli occhi. — Perché?

— Mi diverto, è vero. Ma non rido.

— Cosa significa che sarò morta ancora?

— È un modo di dire figurato.

— Parli sempre per enigmi.

— Questo non lo nego. Se sapessi tutto, Amiya, la vita non avrebbe più promesse.

E così, come due amanti in vacanza, continuarono a restare seduti al tiepido sole del tramonto, con gli occhi chiusi, scambiandosi ogni tanto qualche parola a fior di labbro, a volte ridendo o ascoltando i musici che cantavano e suonavano. Lei e Kahish si tenevano per mano, scambiandosi a tratti lunghe carezze. Avevano imparato a conoscere i loro corpi, e a trarne reciproche delizie.

Più tardi Nancy osò dire: — Dici di aver ucciso Amiya. Non ti credo capace di uccidere qualcuno, Kahish.

— Ho ucciso Amiya.

— E va bene. Ma perché?

— Perché mi eri infedele.

— Non io, Kahish. Non ero ancora nata.

— Tu sei stata una danzatrice sacra, una guerriera, una nomade, e molte altre cose, nelle tue vite precedenti. E forse ne sarai ancora altre. In questo caso non ci sarà vera trascendenza perché non ci sarà verità, e non ci sarà verità

perché non ci sarà fiducia.

Io voglio avere ancora fiducia in te, Amiya. È di te che mi preoccupo.

— Perché?

Lui distolse lo sguardo dall’oceano, e le disse con tono grave: — Perché potresti non essere cambiata. Credimi, Amiya, noi due eravamo una coppia santa, amata e rispettata da tutti. Il fatto che tu fossi tanto attaccata a molte cose terrene come tutte le donne indiane… ciondoli, collane, il flauto che suoni così bene… non aveva importanza perché riempivamo d’altro i nostri corpi e le nostre menti, di spiritualità, e io di te e tu di me.

— Se quanto dici è vero, è terribile che tu vi abbia posto fine uccidendola.

— No, sei stata tu a porvi fine, Amiya. Prima esistevamo uno nell’altra e la nostra comunione psichica ci era invidiata da tutti.

Ci amavamo in bellezza, in gioia, come qui. Eravamo Yab-Yum, Shiva-Sjakti, Siva e Parvani. Ovunque andassimo, la gente ci adorava. Eravamo i beniamini di tutti. Loro ci amavano e noi li amavamo. Prembi Maharaji mi parlò a un *satsang*, una riunione di discepoli, mettendomi in guardia contro i desideri terreni. Ma io credevo di essere superiore alla carne, che, come diceva lui, era il fallimento del *vojrag*, e che quei desideri erano sempre in me. Pensavo che tu ed io avessimo raggiunto una condizione spirituale non concessa a molti.

— Allora era così, Kahish.

— Sì, da parte mia. Ma non da parte tua, Amiya. — Scrollò tristemente la testa. —

Non tu, Amiya.

Il ricordo lo turbava. Si alzò nel tepido tramonto avviandosi verso le onde che si frangevano in mille gemme scintillanti sulla riva. Nancy rimase a guardarlo a lungo, poi si alzò a sua volta, gli andò vicino e gli prese il braccio.

— Cosa c’è, Kahish?

— Ricordavo le promesse che ci eravamo fatti sotto l’albero *pipai* nel villaggio di Alanda. Ne furono testimoni gli abitanti seduti sulle panche riservate al consiglio del villaggio. — E dopo una pausa: — Fu a Jammu che tu rompesti i voti.

— Perché l’avrei fatto?

Kahish si staccò da lei avviandosi lungo la spiaggia. — O per lo meno io lo scoprii solo a Jammu — disse con voce dura. — Non volli perder tempo a indagare da quanto li avevi infranti.

Si voltò per tornare verso di lei che non si era mossa. — Avrei dovuto saperlo.

Avrei dovuto ascoltare il mio guru. Non avrei dovuto amarti tanto. Non avrei dovuto essere così orgoglioso. Anche in seguito Prembi Maharaji mi disse che tutto era permeato di vanagloria, che il nostro amore non era per niente perfetto, e che era soprattutto questo a farmi soffrire di più. Ambivamo alla perfezione, capisci, e io credevo di averla raggiunta.

— Mi dispiace, Kahish. — Gli posò la mano fresca sul braccio accaldato. — Devo averti fatto soffrire terribilmente.

— Questa volta, Amiya — disse lui fissandola con sguardo severo —… questa volta sarà diverso. Sarà come deve essere. Tu hai imparato la lezione.

— Come posso essere responsabile di una cosa fatta da un’altra persona?

— Vuoi dire che non ricordi Hashad, quel giovane alto e aitante che rideva sempre? Quello coi denti candidi e gli occhi esperti? Viaggiasti con lui dappertutto.

dopo avermi lasciato. Io ti seguii e ti trovai a Jammu, mentre fornicavate come bestie in mezzo a un campo.

Il suo sguardo era gelido, e Nancy si sentì correre un brivido lungo la schiena.

Capiva come doveva essersi infuriato trovandosi di fronte a quella scena, dopo averla ritenuta un essere superiore…

Sì, capiva che poteva uccidere. Poteva e lo aveva fatto perché c’ erano dei lati incredibilmente duri nel suo carattere.

— Fu già abbastanza brutto con Hashad, ma poi venni a sapere che ce n’erano stati altri. È vero, Amiya?

— Non lo so. — Come poteva saperlo? — E così la uccidesti?

— Sì, le feci fare la fine che meritano tutte le adultere. — La guardava con occhi accusatori e la bocca piegata in una smorfia sdegnosa. — Non fraintendermi — disse con durezza. — Non eri un fragile virgulto, Amiya. Sapevi cosa avevi fatto e cosa dovevi aspettarti. Accettasti la morte. Anzi, credo che l’accogliesti con gioia. E

questo rese ancora più grave il tuo tradimento.

— Come… come ti liberasti di lei?

— La decapitai e gettai il suo corpo nell’immondezzaio del villaggio.

Sputò velenosamente le parole, poi si voltò incamminandosi verso il mare.

Nancy rimase dov’era, paralizzata dallo shock. Le pareva di vedere Kahish calare la scure sul morbido collo di Amiya, la donna che amava e che lo aveva tradito.

Possibile che avesse davvero accolto con gioia quella spietata punizione? O dopo che era stata scoperta si era semplicemente rassegnata? Questo atteggiamento contrastava con la Amiya che Kahish aveva descritto. Pure doveva essere andata così. Kahish l’

aveva uccisa perché l’amava. Almeno così pareva. Ma il tempo non aveva

alterato il ricordo dei fatti? Non li aveva modificati? Amore. Odio. Era andata davvero così?

Rimase a guardare Kahish mentre saliva la nebbia portata da un vento freddo.

Rabbrividì. Kahish, immobile, pareva una statua di pietra insensibile a tutto. Ma non all'amore. O al tradimento? O piuttosto non era il fiore dell' inganno amoroso piantato nel giardino dell'amore di cui Kahish si era alimentato, la causa dell'accaduto? Se così era stato, ancora per una volta Kahish si rivelava umano.

Quando il freddo diventò troppo pungente rientrò nella tenda e si mise a sedere sui cuscini ad

aspettare che anche lui rientrasse. Aveva pensato di salire in casa perché qualcuno poteva telefonare o venire (Luke Fowler avrebbe mai più avuto il coraggio di guardarla negli occhi?) ma preferì aspettare.

Dopo un po' andò sulla soglia a guardare. Kahish stava sempre sulla riva del mare, immerso in un mondo tutto suo. Pensava ad Amiya? A quando l'aveva uccisa? O a Nancy Howard e a cosa doveva fare di lei?

Quando finalmente rientrò nella tenda, Nancy si accorse che era cambiato. Pareva triste, rassegnato.

— È a causa di Amiya? — gli chiese.

— Amiya è la causa di tutto.

Si mise a camminare su e giù

fra i tesori raccolti nella tenda, guardando il flauto che lei aveva suonato, le collane, i medaglioni, fissando a lungo il drago che vomitava fiamme, e voltandosi di tanto in tanto a guardare lei. Nancy intuì che era agitato da una lotta interiore.

Finalmente, come se avesse preso una decisione, si diresse verso di lei e la

guardò.

— Credi di essere Amiya?

Cosa poteva rispondere? Lui

era convinto che lo fosse. Non poteva dirgli che sbagliava nel timore di incorrere nella sua ira.

Kahish si inginocchiò e le prese la mano.

— Tu sei Amiya — disse con intensità.

— Sono Amiya — ripeté lei. Doveva dirlo.

— È importante che tu ne sia convinta. Anzi, è addirittura vitale.

Lei non gli chiese perché. Kahish aveva un suo modo di ragionare inesplicabile e intraducibile. Nancy non sapeva mai come avrebbe risposto, sapeva solo che spesso non capiva quello che lui diceva.

Che male c'era se lo assecondava? Kahish l'aveva già costretta ad assumere l'identità di Amiya e talvolta Nancy aveva la sensazione di essere veramente quella donna morta da tanti anni, a causa di quello che lui aveva detto, perché quando si era immedesimata nella parte avevano raggiunto insieme la trascendenza.

— Ne sono convinta — asserì con fermezza.

Pensava di rallegrarlo, di farlo sorridere, ma lui diventò ancora più cupo.

Le sedette accanto, le prese la mano e la guardò a lungo negli occhi prima di dire lentamente: — Tu sei morta in un momento preciso, sotto il colpo della scure. La tua essenza volò via. Chi può dire con quale velocità? Forse volevi allontanarti il più possibile da me. Forse non dipendeva da te. Questa è una delle incognite, ed è anche una questione di scarsa importanza, in genere, ma nel tuo caso era importante per me.

— La sua espressione si fece più intensa. — Quanto si allontanò il tuo spirito prima di mettere radici? Saresti riemersa in un essere umano, o a causa del tuo tradimento saresti trasmigrata in un animale? Fu questo il dubbio che mi tormentò dopo la tua morte. — S'interruppe per guardare la mano di lei, facendo girare con le dita la fede matrimoniale, immerso nei suoi pensieri. — Io ero convinto che tu avessi raggiunto il livello umano e lo avessi mantenuto per molte generazioni e perciò non saresti regredita. Altrimenti a che serve il processo? È un apprendimento, lo sai. Quando abbiamo imparato l'ultima lezione della verità, quella divina essenza, possiamo sfuggire alla nostra realtà fisica e vivere senza i nostri involucri di carne. Non è facile arrivarci, altrimenti non ci sarebbe più nessuno sulla Terra, vivremmo tutti nelle sfere celesti, o qualunque cosa sia il paradiso di coloro che trascendono la vita terrena.

Andò sulla soglia della tenda a guardare l'oceano, e dopo un lungo silenzio tornò da lei.

— Piangevo la tua morte pur rallegrandomi al pensiero che tu vivevi da qualche altra parte, reincarnata. Avevo pensato di tornare allo stato celibe, forse anche di entrare a far parte del Kargyupa, la setta più asceticamente severa del Tibet, ma scoprii che non mi era possibile. Dov'eri? Cos'eri diventata? Eri rinata, ma dove?

Dopo quindici o vent'anni saresti stata di nuovo mia, se fossi riuscito a trovarti… Oh, Amiya — esclamò illuminandosi — sapevo che ti avrei riconosciuta, credimi. Non ne ho mai dubitato neppure un istante.

Si avvicinò a un tavolo; versò del vino da una brocca in due bicchieri di metallo, e ne porse uno a lei.

Bevvero.

— Così decisi di cercarti — riprese. — Era possibile che tu esistessi nel *bardo,* lo stato fra la morte e la rinascita, per un tempo indeterminato. È una cosa, questa, di cui non si ha una esatta conoscenza. Andai a chiedere consiglio ai miei maestri, e mi dissero che saresti rinata poco dopo la morte, se non addirittura immediatamente.

Tacque, per poi riprendere guardandola. — Così la mia vita è diventata un'incessante ricerca. Cercavo te, Amiya. Ho imparato, ho insegnato. Ho viaggiato.

Ho parlato in istituti, università, riunioni, ovunque. E stavo sempre all'erta per captare quella vibrazione. Perché per noi due, che eravamo così intimi, doveva esserci una sensazione particolare, un riconoscimento che andava al di là della materia, un'energia psichica che noi due avremmo emanato, un riconoscimento intuitivo, un *prajna.* Qualche mese fa ho sentito la tua presenza e ho capito di averti finalmente trovato in questo paese. Tuttavia dovevo averne la certezza, così ho raccolto tutte le informazioni che mi è stato possibile ottenere sul tuo conto, tutte le sfaccettature della tua vita. La data di nascita andava bene, e corrispondevano anche tutte le altre cose che ti riguardavano. Da ultimo decisi che dovevo vederti per avere la certezza assoluta. Ma l'incontro doveva aver luogo lontano del tuo ambiente. Ho saputo che sareste venuti a passare qui le vacanze, ho trovato le rovine di quella vecchia casa dove non ci sarebbero state interferenze mentre ti guardavo. La certezza me l'avrebbero data gli occhi. E così influenzai tuo marito inducendolo a portarti da me. — Si raddolcì. — Ricordi come ci siamo guardati la prima volta?

Nancy non sapeva cosa rispondere, ma Kahish non ci fece caso e continuò: — Fu allora che seppi. Ma capii anche che tu non sapevi, che dovevi essere ridestata alla tua vera identità perché sapessi cosa dovevi fare. Per questo sei qui, Amiya.

Nancy ricordava bene quello che aveva provato la prima volta che aveva visto Kahish. Le era parso che i suoi occhi penetrassero dentro di lei… quegli occhi così

familiari e possessivi. Sì, quello che lui diceva era possibile. O no? Una volta ancora lei entrava a far parte della sua illusione?

— Non tormentarti così, Amiya. Presto tutto sarà chiaro. Non dobbiamo sprecare il tempo che ci resta. Non tormentiamoci con le parole.

— Il tempo che ci resta, Kahish?

Cosa voleva dire? Cominciava a sentirsi a disagio.

Poi bevve la seconda coppa che lui le offriva e si sentì meglio.

Calava la sera, e si ripeté il cerimoniale delle altre volte: gli unguenti, le essenze, i bocconcini, il vino.

E poi di nuovo scomparve il mondo di tutti i giorni e furono trasportati nel loro mondo particolare serviti dai sei giovani, e sopravvenne la trasfigurazione, ancora più estatica e sublime delle altre volte.

Dopo si addormentarono.

Quando Nancy si svegliò era già mattina.

Questa volta non era sola.

Kahish giaceva al suo fianco.

Era stranamente freddo.

Le ci volle un po' per capire che era morto.

Rimase lì seduta, sola con lui nella tenda illuminata dalla fredda luce del mattino, incredula, con la mente confusa. Kahish giaceva supino con le braccia lungo i fianchi, gli occhi aperti che non vedevano più fissi sulla lampada sovrastante.

Era freddo come l'aria.

Nancy si sentì mancare il cuore. Mille pensieri le si affollavano nella mente, ma non riusciva a soffermarsi su nessuno.

Lo toccò. Pareva fatto di gelida creta.

Cominciò a sentirsi anche lei fredda e inanimata, avulsa dalla vita di cui era

soltanto spettatrice.

Il rapporto che li aveva uniti era stato troppo per un uomo della sua età?

Ma era poi morto davvero o quella era un'altra manifestazione delle sue facoltà, della sua capacità di fingere?

Si alzò, si vestì e andò all'ingresso.

Fuori c'erano una dozzina e più di discepoli, fra cui i sei giovani che li avevano serviti.

— È Kahish — disse con voce strozzata. — Credo che sia…

I discepoli s'inchinarono. Lei voleva spiegare l'accaduto, ma essi le sfilarono davanti imperturbabili. Entrarono nella tenda e guardarono Kahish.

Kevi lo scoprì completamente e le donne cominciarono a ungerlo. Kevi gli chiuse gli occhi.

Allora Nancy fu certa che Kahish era davvero morto.

22 L'URNA DI CRISTALLO

Il mondo era cambiato con penosa subitaneità, e Nancy Howard rimase con le ombre, i fantasmi, le nubi che si andavano dissolvendo.

Lasciò i silenziosi accoliti occupati a prendersi cura della salma del loro maestro, e s'incamminò sulla sabbia, isolata da tutto, insensibile al mondo esterno, incurante di tutto, di come era vestita, del proprio aspetto, di quello che sarebbe accaduto.

Niente importava più, era come se Kahish, morendo, l'avesse portata via con sé.

Salì lentamente la scala a zigzag ed entrò in casa, intontita e confusa.

Solo mentre stava sotto la doccia fu assalita da un accesso di singhiozzi

incontrollabili. Non era

giusto! Era entrata in un mondo sconosciuto con uno straniero dalla pelle bruna, e aveva avuto appena il tempo di gustarne le meraviglie che quel mondo le era stato tolto.

Le azioni di Kahish avevano avuto tutte uno scopo preciso. Ora lo capiva. Kahish l’aveva gentilmente, e talora rudemente, guidata lungo il sentiero… verso cosa?

Lei aveva visto un barlume di quello che poteva essere e adesso era certa che non avrebbe mai potuto conoscere il resto. Le pareva tanto vicino, quando erano insieme.

Kahish l’aveva definito «una conoscenza perfetta».

Qualunque cosa fosse, ormai era irraggiungibile. Le restavano solo il vuoto e la desolazione.

— Addio, Kahish — disse mentre si asciugava, e ruppe ancora in singhiozzi.

Indossò il primo abito che le capitò sottomano, non si curò di pettinarsi né di truccarsi, e si lasciò cadere su una sedia nel soggiorno, sola in quel mondo diventato lugubre.

Un momento prima era vivo, un momento dopo morto. Così è la vita.

La morte è più dolorosa per chi sopravvive. L’aveva sentito dire tante volte.

Adesso sapeva che era vero. Oh, se era vero!

Andò in cucina a prepararsi un caffè. Cercò di mangiare una fetta di pane tostato, ma era secco come cartone.

Rimpianse di aver fatto la doccia, perché così era svanito il profumo di Kahish.

Come poteva essere morto? Era l’ultima cosa che si sarebbe aspettata.

Credeva che fosse robusto e protetto da quei suoi straordinari poteri… Ma quei poteri non bastavano a sfuggire alla signora con la falce. Era giunta la sua ora. E quando la morte era venuta aveva dovuto seguirla.

La mia ora invece non è ancora giunta, pensò Nancy, ma in quel momento avrebbe voluto morire anche lei. La vita con Kahish, per quanto così breve, era stata esaltante.

Senza di lui sarebbe stata monotona e scialba.

Si alzò e andò sul terrazzo, cercando una via d'uscita a quello stato d'animo morboso. La vita prima di Kahish era stata piacevole, no? E lo sarebbe stata ancora, anche senza di lui… ma non ne era sicura.

Forse era stata davvero una danzatrice sacra e tutte le altre cose di cui Kahish aveva parlato. Le era capitato sovente di sentire in sé qualcosa di strano, di diverso, che cercava di emergere…

Si stese sulla sdraio, come aveva progettato di fare durante le vacanze anche se adesso era tutto diverso. Il sole era caldo *(Io sono viva. Sento finalmente qualcosa) t* l'aria frizzante.

Notò qualche cosa sulla spiaggia e si chinò a guardare al di sopra della ringhiera.

Sulla sabbia era stata posta una lastra rettangolare di pietra, in fondo, appena visibile sulla sinistra. E sotto la lastra i discepoli avevano acceso un fuoco. In quel momento non si vedevano, ma non potevano essere stati che loro. Logico. Doveva svolgersi una cerimonia funebre.

Nancy si abbandonò sulla sdraio e chiuse gli occhi. Cosa avrebbero fatto adesso quei giovani? Sarebbero tornati in India? E lei cosa avrebbe fatto? Sarebbe tornata con Greg?

Si rizzò a sedere sbigottita. Finora non aveva pensato a Greg. Doveva chiamarlo.

Si lasciò ricadere. Non poteva. Non si sentiva di far niente. Stava andando alla deriva in un mondo che le era estraneo, di cui non le importava nulla.

Ricominciò a piangere. Di tanto in tanto si asciugava gli occhi con un fazzoletto di carta. Perché? Continuava a chiedersi. Perché?

Suonò il telefono. Continuò a squillare a lungo senza che lei si rendesse conto cos’era quel suono, talmente era immersa nei suoi pensieri e nei ricordi.

Poi, quando finalmente capì cos’erano quegli squilli, decise di non rispondere, perché era convinta di non riuscire a parlare, di non farsi capire.

Infine, però, cedette all’insistenza e andò a rispondere per non sentire più quegli squilli incessanti.

Era Greg.

— Dov’eri? In spiaggia?

— No, sul terrazzo.

— Ci hai messo un bel po’ prima di rispondere. Cosa c’è?

— Niente.

— Ehi, cos’hai? Mi sembri strana.

— Sto bene.

— Sei sicura? Hai una voce così… così lontana. Stanca. Cosa stavi facendo?

— Niente. Ero seduta.

— Sola, spero.

— Certo.

— Dov’è Kahish?

Lei strinse il ricevitore e si morse il labbro. Le lacrime le offuscavano gli occhi.

— Nancy?

— Sì.

— Sei sicura di star bene?

— Sì.

— Ti ho chiesto di Kahish. È ancora lì?

Lei trasse un lungo respiro. — No. Adesso no.

— Lo immaginavo. Sarà nei boschi a immedesimarsi nella natura. Io dovrò ricominciare tutto daccapo, quando uscirò di qui. — Tacque un momento. — Ehi, indovina una cosa.

— Cosa?

— Ho trentasei e otto. Sono sfebbrato e mi sento bene.

— Sono contenta, Greg. — Non mentiva.

— Qualunque cosa abbia avuto è passata e spero di non aver mai più un periodo così brutto… Di, non stavi dormendo, per caso?

— No.

— Sei così strana. Come se ti fossi appena svegliata.

— Non mi sento tanto bene, Greg.

— Lo immaginavo. Spero che non ti sia ammalata anche tu. Dovresti venir qui a farti visitare dal dottor Malbern. Hai provato la febbre?

— No, ma non ne ho. Non ho niente.

— Anch’io credevo di non avere niente, e guarda cosa mi è capitato.

— Non è niente — ripeté lei. *È solo crollato il mondo.* Ma non era vero, perché c’era Greg al telefono, e avrebbero continuato a vivere insieme come prima, come se niente fosse successo.

— Bene. Abbiti cura. Prova la febbre. Comunque, ti ho chiamato per dirti che presto tornerò a casa. Cosa ne dici?

— Greg… Sono molto contenta… ma oggi non mi sento di venire fin lì. —

L’unica cosa che voleva in quel momento era concludere al più presto la telefonata.

Era stanca. Aveva bisogno di pensare, di avere il tempo di riprendersi, prima del suo ritorno.

— Non importa, perché tanto oggi non mi dimettono. Il dottor Malbern vuole che resti in ospedale per un giorno ancora per avere la certezza che non mi salga più la febbre. Se per ventiquattr’ore filate avrò meno di trentasette sarò libero di andarmene.

Allora, cosa ne dici? Verrai domani mattina?

— D’accordo.

— Verso quest’ora?

— Va bene, Greg.

Dopo una breve pausa, lui concluse: — Ti amo, Nancy.

— Anch’io ti amo — si sforzò di dire lei.

Poi rimase a lungo con la mano sul telefono e gli occhi fissi su un lontano banco di nuvole. Come mai le nuvole quando sono lontane sembrano immobili se si continua a fissarle, ma quando si distoglie lo sguardo per qualche minuto ecco che sono scomparse, o si sono spostate, o hanno

cambiato forma?

Il telefono riprese a squillare, e lei sussultò. Questa volta era sua madre.

Thelma capì subito che c’era qualcosa che non andava.

— Cosa c’è? Hai una voce strana.

— Niente, mamma — rispose lei a fatica. — Greg è guarito e torna a casa.

Come aveva sperato, questa notizia distrasse sua madre.

— Davvero? Bene. Sarai felice. Spero di non averti trattenuta, se stavi per andare a prenderlo.

Nancy spiegò che Greg sarebbe stato dimesso solo l’indomani, e poi rimase ad ascoltare mentre sua madre la ragguagliava sulla salute di Peter e Trudi e su quello che facevano. Nancy l’ascoltava distrattamente. Pensava a Kahish, alle notti, ai giorni, alla tenda, alla trascendenza…

— Nancy?

— Cosa?

— Ti ho fatto una domanda.

— Scusa, mi ero distratta un momento.

— Pensavi a Greg, vero? — Thelma rise. — Bene, cara, alla tua età è più che logico… Eh, gran bella cosa la gioventù! — sospirò. — Bene, adesso ti lascio.

Si era dimenticata della domanda, e Nancy si guardò bene dal ricordarglielo.

Tornò sul terrazzo e prima di rimettersi a sedere, guardò verso la spiaggia e vide una strana scena.

Dodici discepoli portavano il corpo di Kahish avvolto in un sudario bianco,

sei per lato, camminando lentamente. Le ci volle un momento per capire che stavano andando verso la lastra di pietra e che il fuoco acceso sulla sabbia era una pira funebre dove avrebbero cremato Kahish.

Non era una novità. Nancy sapeva che in India i cadaveri vengono cremati. Aveva anche letto che talvolta la vedova si immolava gettandosi nel fuoco per bruciare insieme con il marito. Ma doveva trattarsi di un'usanza del passato.

Aveva letto qualcosa in proposito, no?

Non ricordava quando o dove, ma le era tornato in mente. Si chiamava *suttee.* Sì. Il cadavere veniva lavato, asciugato, cosparso di petali di loto, consacrato con l'

incenso… Sì, ricordava che una volta… la vedova…

Si trattava di un film: *Devi* di Satyajit Ray, con Apur Sansaz. Lo ricordava bene grazie alla musica di Ali Akbar Khan. Lo ricordava benissimo. Strano. Quando l'avevano visto, lei e Greg? E dove? Ma si trattava poi veramente di un film?

Non riusciva a ricordare.

Non riuscì neanche a guardare quando i discepoli deposero il cadavere sulla lastra di pietra, e preferì rientrare in casa. Era nervosa, agitata, e si mise a camminare su e giù da una stanza all'altra.

Anche questo passerà. Tutto passa. Ma temeva che non sarebbe passato abbastanza presto.

Si ricordò del Valium. *Grazie, dottor Malbern.* Trasse la busta dalla borsetta e prese una compressa gialla. Poiché dopo venti minuti non si sentiva meglio, ne prese un'altra. Pensò di mandarla giù col vino, ma si ricordò in tempo che era pericoloso mescolare alcolici e tranquillanti.

Andò in camera decisa a riposare un po', nella speranza di togliersi dalla testa

Kahish e la cerimonia funebre in corso sulla spiaggia.

Quando si svegliò era sera. Guardò l'ora nella penombra e vide che mancavano venti minuti alle dieci. Aveva dormito quasi tutta la giornata.

Si alzò e la riassalirono i ricordi, e con i ricordi il dolore. Uscì sul terrazzo dove l'aria fresca la ravvivò un poco, e vide i discepoli che giravano intorno alla pira cantilenando con voce sommessa. Le loro ombre erano forme grottesche che si muovevano sulla sabbia ondulata. Era impossibile tenere lo sguardo fisso sul fuoco.

Sulla lastra, nera nella notte, dovevano esserci i resti di Kahish ormai ridotti in cenere.

Era inutile rimare lì, quindi rientrò. Si sentiva debole perché non aveva mangiato niente in tutto il giorno e aprì una lattina di minestra sforzandosi di ingoiare qualche cucchiaiata. Era insipida. Come la vita, pensò.

Poi riprese a girellare per la casa cercando di non pensare a Kahish, ma aspettando inconsciamente di vederlo comparire, con la lucida pelle bronzea, che la chiamava:

— Amiya… — Sarebbe stato uno scherzo macabro, ma lei pensava che ne fosse capace.

Invece non comparve. La notte era limpida. Le onde si rompevano con fragore sulla riva. Il vento le portava a tratti il suono delle voci cantilenanti, a volte il tintinnio dei cembali… e quei suoni le impedivano di distrarsi riportandole il ricordo di Kahish, la sensazione della sua pelle liscia, i suoi occhi strani. Lo aveva conosciuto soltanto per pochi giorni, eppure…

Prese altri due Valium e tornò a letto. Credeva che non le avrebbero fatto effetto, invece quando si svegliò era mattina.

Uscì subito sul terrazzo. Il fuoco era spento, ma i discepoli erano ancora lì. Cosa stavano facendo?

Andò a prendere il binocolo nella giardinetta per vedere meglio. Kevi dirigeva l'operazione. La lastra era nera di ceneri che due discepoli stavano spingendo con una spatola verso una fessura a V intagliata su uno dei lati più corti della lastra.

Perché? E a cosa serviva quell'intaglio? In quel momento le si presentò anche un'altra domanda: dove avevano preso quella lastra i discepoli, e come l'avevano portata lì?

Altri due reggevano un oggetto sotto la fessura. Era una specie di vaso che scintillava al sole come cristallo. E infatti era un'urna di cristallo, e i discepoli vi stavano versando le ceneri di Kahish.

Quando la lastra fu completamente ripulita, Kevi prese l'urna sfaccettata e la chiuse con un tappo.

Rimase poi a lungo a guardare le ceneri, mentre gli altri lo circondavano in silenzio. Infine si incamminò seguito dai compagni. Poco dopo il piccolo corteo scomparve oltre lo sperone dietro cui c'era la piccola insenatura con la tenda.

Nancy abbassò il binocolo e guardò la lastra. Oggi le riusciva meno penoso ricordare. Kahish era scomparso, i discepoli se n' erano andati. La morte aveva posto fine a un'avventura. Forse prematuramente, perché certo era stato Kahish a volere così. Tanti anni di ricerche culminati col ritrovamento di quella che lui credeva fosse la sua Amiya, per poi godere di un così breve periodo di felicità, convinto di poter passare il resto della vita con lei. Era una tragedia. Tuttavia anche se il tempo che gli restava era stato così breve lo aveva trascorso con lei ed era stato felice, no? Era stato un periodo felice per tutti e due, ma poi era intervenuta la morte, tutto era finito, e lei doveva riprendere la vita dal punto in cui l'aveva lasciata.

Era mattina. Un'altra giornata di quella vita, un giorno diverso da quelli così brevi, così pieni di gioia, che aveva vissuto insieme con Kahish.

Sarebbe andata all'ospedale a prendere Greg e avrebbe ricominciato a vivere con lui, forse avrebbe anche imparato ad apprezzarlo, grazie a tutto quello

che era successo, perché era convinta di aver imparato molto più lei di Greg da Kahish e per questo era diventata così sensibile e capace di amare tanto profondamente. E di soffrire.

Greg era il padre dei suoi figli. Lo amava. Avrebbe dimenticato Kahish anche se sapeva che ogni tanto ci sarebbero stati sprazzi di ricordo (com'era possibile dimenticare un uomo come Kahish?) ma col passar del tempo i ricordi sarebbero stati sempre meno frequenti.

Naturalmente Greg avrebbe chiesto notizie di Kahish, e lei gli avrebbe detto la verità, e cioè che era morto. Non gli avrebbe raccontato altro, nemmeno che per un certo periodo aveva creduto di essere Amiya.

Era passato solo un giorno, e già si accorgeva come fosse stato assurdo crederlo.

E tuttavia…

23 COLLANA

La decisione di dimenticare Kahish, di cancellarlo dalla mente era giusta, ma ne sarebbe stata capace? Certamente no, se pensava a lui ogni momento.

Devo sostituire Greg a Kahish, si disse. Tutte le volte che mi vien fatto di pensare a Kahish devo costringermi a pensare invece a Greg. «Sostituire» non era il termine adatto, perché non aveva dimenticato Greg. Solo non le era stato vicino. Era all'ospedale. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore.

Era andata così? No di certo. Solo che lei era stata talmente sopraffatta da Kahish che per un po' non era stata in grado di pensare ad altro. Non c'era niente di cui vergognarsi. Dopotutto, se non avesse ceduto, la febbre di Greg sarebbe salita al cielo, e Greg con lei.

La sua era stata solo una collaborazione, né più né meno. Però le aveva fatto piacere (*siamo sinceri: ne ho goduto).* Bastava che pensasse a Kahish perché si risvegliasse in lei il desiderio. Quindi sono colpevole, pensò. Devo fare di tutto per dimenticarlo. Quello che è successo è ormai acqua passata, qualcosa che non avrei fatto se non ci fossi stata costretta. Però non mi pento, non mi dispiace di averlo fatto, e dunque sono colpevole.

Stava andando all'ospedale, e si meravigliò di essere così tormentata da pensieri, sensazioni, reminiscenze. Reminiscenze? Non poté far a meno di sorridere. Che parola inadeguata per definire dei momenti così dolci e appassionati.

Sentendosi inestricabilmente chiusa in quella rete, si sforzò di pensare ad altro.

Greg si sarebbe accorto di qualcosa? Sua madre si accorgeva sempre dall'espressione e dal tono della voce quando lei aveva qualcosa da nascondere.

Nancy aveva finito con l'odiare la propria faccia che la tradiva invariabilmente.

Aveva cercato di cambiare il tono della voce, si era studiata allo specchio

cercando di rilassare i muscoli della faccia perché rimanesse impassibile, ma invano. Sua madre capiva sempre. Non che avesse mai fatto niente di veramente brutto, solo piccole cose, peccatucci veniali. Ma aveva questo difetto: quando si sentiva colpevole non riusciva a tenerlo nascosto. Era sempre stato così e adesso non poteva cambiare da un giorno all'altro. Però doveva almeno tentare. Doveva riuscirci. Non sapeva come, ma doveva star attenta.

Greg era pronto, e sembrava perfettamente guarito. Lo trovò già vestito nel solarium che stava scherzando con quell'infermiera che si era sempre data da fare a sprimacciargli i cuscini. Nancy non sapeva come si chiamava e Greg non la presentò, ma la ragazza arrossì quando l'ingresso di Nancy interruppe quella che a quanto pareva era una conversazione intima. Sculettò subito via, e Greg si avvicinò sorridendo a Nancy e l'abbracciò e baciò con passione.

—Bene—disse lei—vedo che non hai perso il tocco. Ti sei esercitato?

— Con l'infermiera? — Greg scoppiò a ridere. — È una brava figliola.

— Sì, e anche sana e robusta.

— Merito dell'aria di campagna. Fa miracoli, non lo sapevi?

— Credo di sapere cos'hai in mente. — Era tornato il Greg di una volta, il Greg della prima mattina nella casa al mare… quando ancora non era successo niente.

— Tu mi leggi nel pensiero.

Questo la costrinse a ricordare

un'altra persona che leggeva nel pensiero.

Non sarebbe mai finita?

Solo quando furono sulla via del ritorno gli disse che Kahish era morto. Guidava lei (Greg non si era opposto quando si era messa al volante) e gli

disse a bruciapelo:

— Kahish è morto.

Greg, che stava parlando con entusiasmo della bellezza dei boschi, le sequoie, le felci, i veli di nebbia che si avviluppavano ancora ai rami degli alberi più folti, si interruppe di colpo e la guardò.

— Cosa?

— Ho detto che Kahish è morto.

Greg continuò a guardarla senza far commenti. Nancy avrebbe voluto che distogliesse lo sguardo nel timore che la sua espressione la tradisse.

Come se le avesse letto nel pensiero, Greg si voltò a guardare dal finestrino gli alberi che scorrevano veloci. Nancy gli diede un'

occhiata e capì che era rimasto molto colpito.

— È stato un colpo anche per me — disse, sorpresa nel sentire il tono naturale della sua voce.

— Com'è successo?

— Non si è trattato di un incidente o di una disgrazia. L'hanno trovato morto una mattina i suoi discepoli. Dicono che deve esser morto nel sonno.

— In casa?

— Come?

— In casa, Nancy? È morto in casa?

— Perché? Che differenza farebbe?

— Non lo so. Così, tanto per chiedere. È morto nella sua stanza?

Lei scelse le parole con cura. — No, sulla spiaggia.

— Che cosa faceva sulla spiaggia?

— Non lo so. Meditava, credo. Era steso su una coperta, non so altro. — Sussultò perché le era venuto in mente che non sapeva se la tenda era ancora là. Avrebbe dovuto andare a vedere. Se c' era, e Greg l'avesse vista, avrebbe voluto saperne di più. Se non c'era, e lei inavvertitamente ne avesse parlato… Capì che i prossimi giorni sarebbero stati piuttosto difficili.

— Mi dispiace — disse Greg. — Imparavo molte cose da lui.

Speravo di poter continuare. — Poi, dopo una lunga pausa: — Sai, era una di quelle persone che sembra non debbano mai morire. Dava l'idea di dover vivere in eterno.

Nancy gli scoccò un'occhiata: stava fissando la strada con espressione addolorata.

— Credo che fosse per via di quelle sue straordinarie facoltà — riprese Greg. —

Facevano pensare che sarebbe vissuto chissà quanto… A proposito, quanti anni aveva?

— Non lo so.

— Secondo te… Quanti gliene davi?

— È difficile dirlo, dato il tipo. Aveva pochissime rughe e gli occhi limpidi.

— Come limpida era la sua mente. Direi comunque che fosse sulla sessantina. —

Sospirò. — Che peccato! Tanta saggezza, quelle straordinarie facoltà, e morire a sessant'anni.

Per cambiar discorso, Nancy disse che doveva fermarsi a far la spesa a

Rennslaer perché la dispensa era vuota. Per il momento Kahish fu dimenticato. Greg si voltò strizzando l'occhio, le posò una mano sulla coscia e disse: — Prima le cose più importanti.

Così, appena arrivati a casa andarono subito in camera da letto. Nancy era preoccupata perché non sapeva come avrebbe reagito, in quanto era proprio nell'intimità che avrebbe potuto tradirsi più facilmente. Per di più i suoi dubbi in proposito non le erano certo d'aiuto.

Ma quando venne il momento Nancy capì che si era preoccupata per niente. Greg era sempre stato un amante meraviglioso, e lo era ancora. Forse non così raffinato come Kahish, così ispirato, così esperto, ma pur sempre soddisfacente. E inoltre non soltanto era vivo, ma andavano d'accordo e lei lo amava.

Non c'era l'incenso né il suono del *sitar,* niente cembali né tamburelli, non c'erano il flauto né le lampade, né vini e afrodisiaci, ma non ne sentì la mancanza. Questo era puro sesso, amore puro e semplice, e lei si eccitò più di quanto avrebbe creduto possibile. Nancy si abbandonò, dimentica di tutto, al piacere del momento, e quando fu finito pensò felice e compiaciuta che ogni cosa era andata nel migliore dei modi, che era riuscita a trascendere anche con Greg.

Questi dal canto suo, la guardò soddisfatto ma anche un po' perplesso. —

Immaginavo che avessi sentito la mia mancanza, Nancy, ma non avrei mai creduto fino a questo punto. — Sorrise. — Mi farò ricoverare in ospedale tutte le volte che il nostro matrimonio scricchiolerà.

Lei arrossì. — Non sapevo che scricchiolasse.

— Be', dicevo tanto per dire. — La prese fra le braccia. — Visto l'ottimo risultato cosa ne diresti di un bis?

Ma lei si sottrasse all'abbraccio. — Non sprecare troppo le tue energie, Greg, se non vuoi tornare difilato all'ospedale.

— Be', ti assicuro che ne varrebbe la pena.

— Vado a fare la doccia.

— Anch'io.

E così fecero l'amore sotto la doccia, cosa che non avevano mai fatto prima. Fu una novità piacevole e stuzzicante. Sì, sarebbe stata bella la vita con Greg. Sarebbe riuscita a dimenticare Kahish.

Ma Greg non glielo permise.

— Dove l'hanno sepolto? — chiese in soggiorno, dopo che si furono vestiti. —

Immagino che abbiano provveduto i suoi discepoli.

— Hanno costruito un rogo e ci hanno sistemato sopra una lastra di pietra.

— E tu hai partecipato alla cerimonia?

— Era qui sotto, sulla spiaggia. Si vedeva benissimo dalla terrazza. — Adesso sulla spiaggia non c'era più niente, solo la distesa di sabbia ondulata.

Greg uscì sul terrazzo e lei lo seguì.

— Ci sarà voluto un bel po' per cremarlo.

— Oh, certo.

— Nancy, non riesco a immaginarti che stai a guardare cremare qualcuno.

— Infatti non sono rimasta a guardare.

Lui sospirò di sollievo. Poi disse che aveva voglia di andare in spiaggia, e scesero tenendosi per mano la scala a zigzag. Nancy si era aspettata di vedere delle orme sulla sabbia, qualche traccia di quanto era accaduto, ma o i discepoli o la natura avevano cancellato tutto.

Quando Greg si avviò lungo la riva, lei cominciò ad avere paura. Avevano smontato la tenda? E se c'era ancora lei cosa avrebbe detto?

Prima di superare la curva oltre la quale c'era l'insenatura, Greg si voltò a dire: —

Sei strana, Nancy. Come mai?

— Non mi pare. Perché dici così?

— Sei tesa. Preoccupata.

Lei gli si strinse addosso. — È l'effetto di riaverti con me, credo. Non sono tagliata per la solitudine. Mi sentivo sola e abbandonata senza di te.

— Anche per me è la medesima cosa. — Ripresero a camminare. — Non mi piacciono le separazioni.

Superarono la curva.

La tenda non c'era. Come se non ci fosse mai stata. Neanche la minima traccia sulla sabbia.

Proseguirono ancora per un po' finché Greg disse che si sentiva stanco e che era meglio tornare. Nancy gli ricordò che dovevano andare a fare la spesa, e così si recarono in città.

Al ritorno, mentre Nancy preparava il filet mignon che, come lui aveva detto «è l'ideale per rimettermi in forze», Greg le si portò alle spalle e la baciò sulla nuca.

— Credevo che l'astinenza ti avesse fatto passare la voglia — disse lei.

— Neanche pensarci! — La fece voltare.

— Le bistecche! — protestò Nancy.

— Oh, va bene! — Rise e la lasciò andare. — Sei tu a volerlo, ricorda. Ma

non so se ti si presenterà un’altra occasione… Però sei proprio sexy, lo sapevi?

— Lo sospettavo. — Ne era convinta dal modo come lui la guardava. Diverso da prima. Furtivo. Curioso. Quando ebbero finito di mangiare, gli chiese: — Perché mi guardi così? Mi trovi cambiata?

— In un certo senso. Non saprei spiegarmi. — Ci pensò sopra per un momento. —

Mi sembri più… viva. Sarà perché invece io mi sentivo così debole e malandato, così spento per colpa di quella maledetta febbre. — Rise ancora. — Comunque mi piace.

E così finirono di nuovo a letto. Erano anni che non facevano l’ amore tre volte nella stessa giornata. Nancy cominciava a pensare che era merito di Kahish. O della febbre di Greg. O della separazione. Qualunque ne fosse la causa, era molto bello.

Poi Greg vide la scatola di palissandro con gli elefanti scolpiti, sul comodino.

Nancy se ne accorse anche lei e rimase scioccata nel rivederla. Greg allungò la mano perplesso. La prese, l’aprì e ne trasse la collana sollevandola alla luce. I grani di quarzo, di avventurina, di ametista e di corniola, separati da lucide perle di ottone brillavano. — Cos’è? — chiese Greg.

Nancy si stava scervellando. Perché la scatola era ricomparsa? Kahish era morto.

Perché quel ricordo? Forse era stato lui a dire ai suoi discepoli di riportare la scatola dopo la sua morte.

— Ti piace? — chiese.

— Certo. Ma da dove viene? — Cominciò a sgranare i chicchi. Ne pareva affascinato.

— Me l’ha regalata Kahish.

Lui si voltò di scatto aggrottando la fronte. — Kahish? Te l’ha regolata lui? Come mai?.

— Bah, non lo so — rispose Nancy alzando le spalle. — Forse per fare ammenda.

Comunque, sia la collana sia la scatola sono bellissime, non trovi?

— Nancy — disse lui con voce dura — questa scatola prima non c’era.

— Certo che non c’era — rispose lei pronta. —Ce l’ho messa io.

— Ah! — Rimise la collana nella scatola e la chiuse. — Perché l’hai fatto?

— Volevo che tu la vedessi. L’ avevo nascosta mentre eravamo via perché qualcuno non la rubasse.

— Già. — Ma non sembrava persuaso. Si voltò a guardarla. — Allora, a quanto pare, ti sbagliavi sul conto di Kahish.

— In che senso?

— Nel senso che lo ritenevi malvagio.

— Sì.

— Sai — osservò lui pensoso — mi sono sempre stupito che non mi sia mai venuto a trovare in ospedale. Perché non è venuto, vero?

— No, non credo, altrimenti il dottor Malbern me l’avrebbe detto. Però non mi pareva tipo da farlo, ti pare?

— Può darsi.

— E poi aveva le sue lezioni, no?

— Sì. Però avrei pensato… — Lasciò la frase in sospeso finché non rinunciò a trovare una spiegazione, e sbadigliò. — Questo — disse — significa che comincio ad avere sonno.

— Non ci credo. Greg Howard l'invincibile, l'indomabile, non può dir questo.

Greg rise. — L'ho detto perché se continuiamo col ritmo di oggi finirò di nuovo all'ospedale.

Giacquero a lungo tenendosi per mano prima che Greg si voltasse e si addormentasse.

Nancy ne ascoltava il respiro regolare, incapace di prendere sonno. Si sentiva colpevole. Aveva mentito a proposito di tante cose! Ma non aveva potuto farne a meno. Perché riesumare Kahish? Perché avrebbe dovuto soffrire anche Greg?

Mentre passeggiavano lungo la riva c'era stato un momento in cui aveva pensato di raccontargli tutto, ma sapeva che si trattava di un impulso dettato dal desiderio di liberarsi dal senso di colpa, e aveva deciso di non scaricare sulle spalle di Greg quel peso. Lui era ignaro e innocente. Perché farlo soffrire?

Scese dal letto, prese due compresse di Valium, e tornò a coricarsi.

E sognò.

Sognò Kahish e le tremule luci delle lampade e gli aromi. E poi Kahish le fu sopra e la penetrò e lei emise un gemito di piacere mentre le loro labbra si univano. Quando stavano per raggiungere l'orgasmo, lui si sollevò e la guardò.

— Oh, Kahish!

Si svegliò di colpo, e vide Greg che la fissava in modo strano, chino su di lei, puntellandosi sul gomito.

Era mattina.

Nancy aveva caldo e sudava. Le pareva di essere cosparsa di unguenti da capo a piedi e nel letto aleggiava l’aroma di Kahish.

— L’hai chiamato — disse Greg.

— Chi?

— Kahish.

24 BUGIE

Nancy lo scrutò per vedere se aveva un’aria insospettita, e per stornare i suoi sospetti disse incredula: — Come? Ho detto proprio Kahish?

— Ti agitavi tanto che mi hai svegliato. E ti lamentavi. Credevo che ti sentissi male. Poi hai detto: «Oh, Kahish!»

Lei arrossì perché ricordava il sogno. Per non confondersi ancora di più decise di dire la verità.

— Pensa, ho sognato di far l’amore con lui, in una enorme tenda, con profumo d’incenso, lampade a olio, e il tutto con l’accompagnamento di musica indiana. — Si fece coraggio e lo guardò consapevole di giocare un gioco rischioso. — Naturalmente

— aggiunse

— eravamo nudi e i suoi discepoli ci avevano cosparso di unguenti.

Con suo gran sollievo, Greg gettò la testa all’indietro e scoppiò a ridere. — Sei un bel tipo, Nancy! Proprio un bel tipo, sai!

— Lo so. Chiamo sempre i miei amanti, nel sonno. — Sorrise e gli posò la mano sulla coscia. — Non te l’aspettavi, eh?

— Piantala! — esclamò lui ridendo. Poi l’afferrò e la trasse su di sé. Non era gentile come Kahish, ma raggiunse lo stesso scopo. Quando la penetrò, disse sorpreso: — Ehi, ma eri pronta!

— Sempre pronta ai tuoi ordini

— rise lei. — Mi pare comunque che anche tu non scherzi. — Dopotutto, il sogno era servito a qualcosa.

Mentre bevevano una seconda tazza di caffè, dopo aver fatto colazione, Greg le chiese cosa aveva fatto Kahish mentre lui era all’ospedale.

— Te l’ho già detto. La tenda e tutto il resto.

— Sto parlando sul serio, Nancy. Che cos'ha fatto? È rimasto qui? Siete riusciti ad andare d'accordo?

— Non ha voluto restare qui. Si è trasferito sulla spiaggia. O per lo meno stava quasi sempre là. Forse è tornato anche nella vecchia casa in rovina, non lo so. — Si stupiva constatando che riusciva a mentire con tanta disinvoltura. Aveva deciso che non doveva più preoccuparsi per quello che era successo ma cercare di far il possibile perché tutto filasse liscio fra lei e Greg. Col tempo avrebbero finito per non pensarci più… Be', io non credo che riuscirò mai a dimenticare, aggiunse.

— Sai, mi piacerebbe tornare laggiù — disse Greg.

— Perché? — chiese lei sorpresa.

— Per fare qualche foto. Senza Kahish — precisò con una smorfia. — Rimase per un momento soprappensiero. — Qualche volta dubito che sia mai esistito.

— Chi?

— Kahish. Non ha impressionato la pellicola, ricordi? È una cosa che mi ha dato molto da pensare. Forse non esisteva. — Sbuffò. — Sai che non riesco più a ricordare la sua faccia?

— Gli occhi — disse Nancy. — Quelli almeno li ricorderai.

— Certo. Erano molto grandi.

Li ricordo. Strano tipo. Mi aveva fatto perfino credere che era capace di levitare.

— E di passare attraverso i muri.

— Non gliel'ho mai visto fare, ma aveva l'abilità di farmelo credere.

— Senti — disse lei — non potremmo parlare d'altro?

— Sì, hai ragione. Dimmi dei bambini.

Nancy gli raccontò tutto quello che ricordava delle telefonate di sua madre. Poi le telefonò, le disse che Greg era tornato a casa guarito e la fece parlare con lui. Sì, si sentiva bene. Sì, anche Nancy stava bene. E i bambini? Rimase ad ascoltare a lungo facendo ogni tanto delle smorfie, mentre Nancy sospirava di sollievo perché almeno per il momento Kahish era stato messo nel dimenticatoio.

Dopo aver riappeso, Greg disse: — Sai, mi mancano i bambini.

— Perché non hai parlato anche con loro?

— Non erano in casa. — Ci pensò su un momento. — Forse dovremmo andare a prenderli e riportarli qui per il resto delle vacanze.

Nancy rispose che le pareva un'ottima idea, pensando che così avrebbe allontanato di più il passato ancora troppo recente. Greg disse che ci avrebbe pensato, e andò in camera. Quando tornò aveva in mano la Nikon e un' espressione strana dipinta sulla faccia. Nancy notò con sorpresa che nell'altra mano reggeva il flauto di metallo. Un campanello d'allarme le suonò nella testa. Come avrebbe spiegato la presenza del flauto?

— Vedo che l'hai trovato — disse, convinta che era meglio per lei fare la prima mossa. Seguiva il principio secondo cui la miglior difesa è l'attacco. Il metodo funzionò. Esaminando lo strumento, Greg chiese con noncuranza: — Cos'è?

— Un flauto indiano. Kahish o uno dei suoi discepoli l'hanno lasciato qui un giorno.

— È strano. Interessante.

— L'ho pensato anch'io. — Attenta adesso a non strafare. — Non so se l'abbiano dimenticato o lasciato apposta, ma l'ho tenuto pensando che mi potrà essere utile a scuola.

Parlando cercava mentalmente di risolvere il problema. Com'era ricomparso il flauto? Perché qualcuno l'aveva messo dove Greg poteva trovarlo? E perché proprio adesso? Kahish aveva ordinato anche questo ai suoi discepoli? Allora sapeva di dover morire. Per questo l'ultima notte era così triste e pensoso.

Poi fu colta da un altro pensiero inquietante: e se Kahish non fosse morto? Dopo tutto lei non aveva visto il suo corpo nel sudario. Ma no, era sicura che fosse morto.

Se fosse stato vivo lei ne avrebbe sentito la presenza. Però continuava a essere tormentata dall'incertezza. Si sentiva come una pedina in una partita di scacchi giocata da poteri che ignorava. Kahish era capace di fermare i battiti del proprio cuore. Forse lo aveva fermato per sempre. Forse, forse… era stufa di pensare a base di forse.

Cercò di riscuotersi, di scacciare i dubbi e le congetture durante il tragitto verso la vecchia casa degli Hampshire, dove c'era il sole e faceva caldo come la prima volta che ci erano andati. Nancy aiutò Greg a sistemare l'attrezzatura, ma riusciva a pensare soltanto che lì aveva visto per la prima volta Kahish.

Le pareva abbandonata, senza di lui, solo un vecchio edificio in rovina che gli elementi e il tempo avrebbero finito per sgretolare e ridurre in polvere, finché le erbacce ne avrebbero cancellato ogni traccia. Allora nessuno avrebbe più ricordato cos'era accaduto in quel posto.

— Nancy!

Lei sussultò alla voce di Greg che la riportava alla realtà.

— Cosa c'è?

— I riflettori! — Sbuffò esasperato. — Ti avevo detto di sistemarli più a sinistra.

Lei si riprese. Doveva pensare solo a Greg, e smetterla di abbandonarsi ai

ricordi.

Spostò i riflettori. Greg la guardava, e disse: — Sai, ti stavo osservando. Mi sembravi distratta.

— Stavo pensando a Kahis — rispose lei, contenta in cuor suo di non dover mentire, una volta tanto. — Ricordavo l'impressione che mi ha fatto la prima volta che l'ho visto.

Greg assentì: — Era proprio un tipo strano. — Si voltò e si rimise al lavoro.

Più tardi decisero di andare a pranzare a Rennslaer, e il caso volle che mentre stavano per entrare nel ristorante per poco non si scontrassero con Luke Fowler che usciva. Causa dello scontro evitato per poco fu che Luke – il quale era insieme a un collega – si era fermato di colpo nel vedere Nancy, e non riusciva a staccarle gli occhi di dosso.

Greg, che teneva Nancy per il braccio, fece per scansarlo, ma Luke lo prevenne arretrando, con la bocca aperta e gli occhi sbarrati pieni di paura. Faceva uno strano effetto vedere quel giovanottone in divisa arretrare spaventato davanti a due persone dall'aria innocua che cercavano solo di scansarlo per entrare nel ristorante.

Si fermarono, e Greg guardò perplesso Luke. Poi il poliziotto si riprese, chiuse la bocca, scavalcò rapidamente il muretto che delimitava da un lato il parcheggio e raggiunse il collega che lo guardava stupito accanto alla macchina di servizio.

Greg aveva seguito con lo sguardo la precipitosa ritirata di Luke, ed era sempre più perplesso. Nancy si mordicchiava il labbro. Non riusciva a guardare Greg né Luke.

Questi doveva essere convinto che lei fosse una strega o qualcosa del genere, a giudicare dalla sua espressione, che anche Greg aveva notato. Nancy si chiese che spiegazione avrebbe dato Luke al suo collega.

— Cosa gli ha preso? — chiese Greg.

Lei non sapeva che cosa rispondere. Non poteva continuare a mentire, ma di quanto poteva avvicinarsi alla verità senza compromettersi?

— Tanto vale che tu lo sappia, Greg. Quando tu eri all'ospedale, quel poliziotto ha cercato di prendersi delle confidenze. Si chiama Luke Fowler.

— Cos'ha cercato di fare? — Guardò l'auto della polizia che si allontanava.
—

Quello che penso?

— Credo di sì. — Nancy alzò le spalle. — Pensava che mi sentissi sola. Il che era vero. Però pareva anche convinto che fossi disponibile.

— E lo eri?

— Greg!

— Allora dimmi cos'è successo.

— L'ho stregato. — Chissà perché le era venuto di dir questo. Ma ormai era fatta.

— Stregato? Non dir fesserie.

— Come? Non sapevi che sono una strega? — Rise e lo prese per il braccio avviandosi verso la porta del ristorante. — A te non ho mai fatto niente perché ti voglio bene!

Ma Greg non rise. La situazione stava diventando critica, e lei sentiva che fra poco sarebbero venuti ai ferri corti.

Il che infatti avvenne non appena ebbero preso posto a un tavolo. — So che dev'esserci sotto dell'altro — disse Greg. — Quell'uomo aveva paura di te, Nancy.

Voglio sapere perché.

— La verità è che… — cominciò lei chiedendosi quale fosse poi la verità, e dove l'avrebbero portata tutte quelle bugie. E se mai la cosa sarebbe finita. — La verità è che l'ho minacciato con un coltello.

— Dove?

— In cucina.

— A casa?

Lei assentì abbassando gli occhi.

— Cosa ci faceva quel tizio a casa nostra?

— Era venuto a vedere se ero al sicuro.

— Al sicuro da che?

— Oh, animali, vagabondi, cose del genere. — Sorrise posandogli la mano sul braccio. — Sono una donna piena di risorse, non lo sapevi?

— Comincio a crederlo — disse lui, poco convinto, mentre arrivava la cameriera a prendere le ordinazioni.

Mangiando, Nancy pensò come fosse ironico dover mentire per amore (anche se si trattava di bugie innocenti), mentire per salvare la faccia (non la sua, ma quella di suo marito). Si comincia con una bugia, poi le si sovrappone con cautela un'altra (per necessità) e poi una terza (per spiegare le altre) e ogni bugia contribuisce a formare una spirale che non finisce mai, finché ne risulta un tale complesso di menzogne che tutto l'insieme finisce col crollare in frantumi. E quando questo avviene, come si fa a spiegare quello che si è fatto per evitarlo? Nancy masticò un boccone decidendo che avrebbe affrontato la situazione al momento opportuno (e augurandosi che quel momento non arrivasse mai). Greg taceva immusonito, e a lei dispiaceva di vederlo così. A che cosa stava pensando? L'incontro con Luke Fowler lo aveva turbato. E

così pure la scatola con la collana e il flauto.

Forse sarebbe stato bene proporgli di andar subito a prendere i bambini. Restare lì sulla scena del delitto (anche se non si trattava di un vero delitto) era uno sbaglio: Greg poteva ristabilirsi meglio e più serenamente in un altro posto.

Stava per suggerirlo, quando Carveth Ropp – proprio lui doveva capitare? – arrivò tutto arzillo al loro tavolo. Nancy rimase sbigottita nel vederlo, e temette che la sua espressione potesse tradirla.

— Lieto di vedervi, signora Howard — disse calorosamente Ropp col suo inalterabile sorriso. — E soprattutto di rivedere voi, signor Howard. Contento di essere uscito dall'ospedale?

— Eh, direi — rispose Greg fra un boccone e l'altro.

Ropp si rivolse a Nancy che pensò *Ecco, ci siamo!* — E quel Kahish, vi ha dato ancora fastidio?

— No — rispose lei con un filo di voce senza guardare Greg.

— Sapete dov'è? Judd è sicuro che prima o poi lo prenderà.

— No.

— E quel tipo che vi ha accompagnato all'ospedale? Se lo vedete avvertite Judd.

Sono proprio gli individui di quel genere che non vogliamo nella contea di Rennslaer.

Questo è un posto tranquillo e i tipi strani non ci vanno a genio.

— Grazie — trovò la forza di dire Nancy. — Grazie per tutto quello che avete fatto.

— Di niente. Lo sceriffo serve proprio a questo. Lieto di avervi visto — concluse.

— Arrivederci

— e se ne andò.

Greg depose le posate sul piatto. Aveva una faccia strana, non sorrideva più. — E

quel Kahish?

— disse, facendo il verso a Ropp. Poi con voce dura: — Nancy, voglio sapere a cosa alludeva.

Lei cominciava a sudare, rimpiangendo le bugie che aveva detto, anche se sapeva che non aveva potuto fare altrimenti. Era arrivato il momento in cui il castello delle bugie sarebbe crollato come un castello di carte? Eppure non poteva raccontare tutto a Greg perché sarebbe stato peggio. Decise quindi di dire: — So quanta stima avevi di Kahish, come lo ammiravi… Be', quando sono tornata a casa dopo averti portato in ospedale, lui era ancora là.

— E cosa c'è di male, in questo?

— Niente… in principio.

— Gli hai detto di andarsene?

— Come stavo dicendo, sulle prime non è successo niente. Ero disposta a lasciar correre, a sopportarlo fino al tuo ritorno.

— E allora?

— Lei mormorò: — Mi dava ai nervi.

— Tutto qui?

— Greg, non capisci. Non sapevo mai cosa poteva escogitare. — Questo almeno era vero. — Così ho finito per starmene quasi sempre chiusa in camera per non averlo tra i piedi. — Anche questo era vero, e si augurò che Greg le credesse. — Poi ho cominciato a non poterne più. Mi sentivo

prigioniera in casa mia.

— Prigioniera?

— Be’, pressappoco. Non mi sentivo libera, sapendo che lui era in casa.

— E allora cos’hai fatto?

— L’ho pregato di andarsene.

— E lui?

— Si è rifiutato. Ne ho parlato col dottor Malbern, e l’avrei detto anche a te, se non fossi stato in quelle condizioni. Poi ne ho parlato anche a Ropp, e loro due hanno avvertito lo sceriffo. È per questo che è entrato in scena Luke Fowler. Era venuto su a casa per dire a Kahish che l’avrebbe arrestato se si fosse rifiutato di andarsene.

— Ed è stato allora che quel

Fowler ti ha dato fastidio?

— Sì. Evidentemente Kahish aveva intuito le mie intenzioni e se n’era andato prima dell’arrivo di Fowler. Non è più tornato.

— E chi era quel tizio che ti ha accompagnata all’ospedale? Non era Kahish.

— Infatti. Era uno dei suoi discepoli. Conosci Kevi?

— No.

— Be’, era lui.

— E perché ti ha accompagnata?

Lei si agitò a disagio. — Sai, saresti un ottimo poliziotto.

— Perché ti ha accompagnata?

— Manganelli, luci negli occhi e terzo grado. Saresti bravissimo.

— Non mi hai risposto.

Nancy sospirò: — Mi ha accompagnata perché gliel'aveva ordinato Kahish, dopo che gli avevo intimato di andarsene. Deve averlo fatto per cercare di impedirmi di rivolgermi allo sceriffo. Ma io ci sono riuscita ugualmente. E quando sono arrivati all'ospedale per arrestarlo, Kevi aveva tagliato la corda.

Greg la scrutò a lungo, mentre lei si sentiva sempre più a disagio. Era soddisfatta solo perché era riuscita a raccontargli una parte della verità. Credimi, Greg! supplicò in cuor suo.

— Così, dopotutto, era un mascalzone.

— Non proprio. Direi piuttosto che era testardo.

Greg sospirò e prese il conto. — Non avevo idea che Kahish ti avesse dato tanti fastidi. Mi fidavo di lui, e me ne pento. Ho fatto male a invitarlo a venire a stare da noi.

— Non potevi sapere quello che sarebbe successo.

— Già, ma non è stata una buona idea.

Nancy non sapeva come la pensasse veramente, se aveva creduto a ogni sua parola.

Greg non parlò più finché non ebbe pagato e non furono usciti.

Dopo essere saliti in macchina, e aver avviato il motore, disse: — Senti, vuoi farmi un piacere?

— Cosa? — mormorò lei.

— Non nominarlo più – rispose seccamente.

— Come vuoi. — Provava un enorme sollievo per essersela cavata così a

buon mercato.

Ma Greg non aveva finito. — Non sono uno stupido, Nancy.

Lei si sentì aggricciare i nervi. Lo guardò trattenendo il fiato. Aveva la bocca stretta e la mascella sporgente. Brutto segno. Non l'aveva mai visto così.

— Non voglio sapere cosa è successo — disse ancora lui.

— Greg…

Lui la tacitò con un gesto. — Abbiamo deciso di non parlarne più, ricordatelo! Non voglio spiegazioni di nessun genere. Non mi piace la tua espressione quando cerchi di spiegarti.

Parlava con voce così aspra che Nancy non osò ribattere.

Era successo quel che temeva: come quando era bambina, la sua espressione la tradiva.

Si accasciò sul sedile, affranta. Sperava solo che al ritorno a casa non avrebbero trovato altre sorprese. Se fosse comparso qualche nuovo oggetto, e lei avesse dovuto dare spiegazioni, sarebbe stata la fine di tutto.

— Kahish è davvero morto? — le chiese di punto in bianco Greg.

— Sì — e sperava che lo fosse davvero.

— Meglio per lui.

25 CENERI

Era buio quando Nancy si svegliò, e sentì subito la presenza di Kahish.

Greg dormiva.

Nancy cercò di rimanere sdraiata senza muoversi, respirando lentamente a intervalli regolari come se dormisse ancora. Tuttavia rabbrividì.

Cosa stava macchinando Kahish? Se non era il suo corpo quello avvolto nel sudario perché i discepoli si erano dati da fare fingendo di cremarlo? E a quale scopo Kahish le aveva fatto credere di essere morto?

Rimpianse di non aver lasciato aperte le tende per far entrare il chiaro di luna perché al buio riusciva appena vagamente a distinguere le sagome dei mobili.

Fra quei contorni non scorse Kahish.

Pure sapeva che era lì, da qualche parte. Perché non si faceva vedere?

La risacca brontolava monotona in distanza.

Nancy attese, rigida e sudata, temendo che Kahish apparisse all'improvviso strappandole un grido che avrebbe svegliato Greg. Non resistendo più, scivolò fuori dal letto con esasperante lentezza, finché i suoi piedi non toccarono finalmente il pavimento. Greg non si era mosso.

Nancy si avvicinò alla panchetta della toilette dove aveva lasciato la vestaglia, la indossò annodando la cintura con dita maldestre. Il cuore le batteva forte, e aveva la gola secca. Pensava di andare nella terza stanza da letto. Probabilmente Kahish era lì o in soggiorno.

Mentre stava avviandosi in punta di piedi verso la porta, notò una cosa strana: una luce fievole che filtrava da sotto la porta dell'armadio a muro.

Si soffermò a guardare trattenendo il fiato.

Era una luce fissa che non cambiava d'intensità, e Nancy non riusciva a immaginare cosa potesse essere. Non c'erano lampade nell'interno

dell’armadio. E

poi quella non era una luce elettrica, ma piuttosto una luminescenza, una fosforescenza come quella delle lucciole.

Si avvicinò lentamente alla porta e vi appoggiò l’orecchio, ma sentì solo il battito del proprio cuore. Si scostò, e cominciò a spingere, lentamente perché il rumore non svegliasse Greg, la porta scorrevole.

E allora vide.

L’urna di cristallo era posata sul pavimento accanto agli stivaletti di Greg.

Conteneva le ceneri di Kahish, ed erano esse ad emanare la luce. Nancy rimase a lungo a guardarle. Perché erano luminose? Quella luminosità era caratteristica delle ceneri umane? Non l’aveva mai sentito dire. Infine, non riuscendo a trovare una risposta, si chiese perché le ceneri fossero lì. E chi ce le aveva messe?

Cosa stai macchinando, Kahish?

Non poteva lasciare l’urna nell’armadio.

S’inginocchiò, senza osare di toccarla. Osservandola da vicino poté vedere che era di cristallo finemente intagliato, quasi come una gemma, e gli spigoli spiccavano, messi in risalto dalla luminescenza. Le ceneri riempivano l’urna fino al tappo.

Non poteva restare lì. Ne era certa, l’aveva pensato appena l’ aveva vista. Tuttavia non si risolveva a toccarla. Ma devo toccarla, si disse, devo portarla via di qui.

Ma dove?

Non ne aveva idea.

Infine tese la mano e la toccò.

Il cristallo era freddo, e quando la sollevò scoprì che l'urna era più pesante di quanto non avesse creduto. Si sforzò di non pensare che stava reggendo le ceneri di Kahish.

La fievole luce che emanavano era simile a quella del quadrante fosforescente di un orologio, una luce che non emetteva calore.

— Nancy!

Il suo cuore mancò un battito, e per poco non lasciò cadere l'urna. La voce era vicina. Si voltò e vide la sagoma scura di Greg che torreggiava nudo a pochi passi da lei. Le si avvicinò e la sua faccia risaltò alla luminescenza delle ceneri.

— Cosa stai facendo?

Lei non riuscì a rispondere. Non poteva perché non sapeva cosa dire. Non sapeva neppure lei cosa stesse facendo, sapeva solo che doveva portare via l'urna prima che Greg la vedesse. Ma Greg l'aveva già vista… E allora cosa doveva fare?

— Rispondimi!

Fece un altro passo verso di lei.

Nancy se ne accorse dallo spostamento d'aria. Si alzò arretrando. — Ti prego…

— Cos'è quel vaso?

Guardava l'urna. Nancy sentiva che non poteva dirglielo. Qualunque cosa gli avesse raccontato, Greg non le avrebbe creduto.

L'atmosfera stava diventando pesante. Greg fissava l'urna e lei tratteneva il fiato.

Pareva che il tempo si fosse fermato.

Greg tese lentamente la mano verso l’urna. Lei vide le dita schiudersi in attesa che gliela porgesse.

Non poteva dargliela.

Arretrò ancora.

— Nancy! — Adesso era arrabbiato. Si mosse per raggiungerla e lei si precipitò di scatto, scansandolo, verso la porta della camera, l’aprì e corse fuori. Era decisa a disperdere le ceneri, a distruggere l’urna, a gettarsi nell’oceano per porre fine a quella follia, a quell’orrore… No, non si sarebbe buttata in mare, ma avrebbe disperso le ceneri. Quando se ne fosse liberata, Kahish sarebbe uscito definitivamente dalla loro vita. Greg se la sarebbe presa ancora con lei, non le avrebbe creduto, ma poi, col passare dei giorni, delle settimane, dei mesi, una volta tornati a Los Angeles quello che era successo nella contea di Rennslaer sarebbe stato solo un ricordo…

Aveva raggiunto la porta-finestra.

Sentì Greg chiamarla dalla camera da letto: — Nancy, aspetta!

Ma lei era già uscita sul terrazzo, nel chiarore lunare, e stava imboccando la scala a zigzag.

Non sentì Greg, e non osò voltarsi a guardare se la seguiva, nel timore di cadere.

— Nancy!

Quando lui tornò a chiamarla aveva già sceso cinque rampe.

— Aspetta!

Il rumore della risacca era più forte adesso, e lei volava, quasi, giù per la scala. La stupiva che la voce di Greg non fosse più vicina, ma naturalmente lui non era ancora in condizioni di correre.

— Per favore!

Felice di riuscire a mantenere con facilità il distacco, arrivò ai piedi della scala e prese a correre sulla sabbia. Scivolò, e per poco non cadde, ma tenne saldamente l'urna premendo il tappo nel timore che le ceneri potessero spargersi sulla spiaggia.

Corse verso l'oceano nella fresca brezza.

— Torna indietro!

Lei accelerò superando di un balzo gli ultimi metri che la dividevano dalla riva, col vento che le soffiava all'indietro i capelli e gli spruzzi che le pungevano gli occhi. La cintura si era sciolta e la vestaglia si gonfiava come una vela alle sue spalle. Non ci badò. L' importante era arrivare a spargere nell'oceano le ceneri di Kahish.

Nancy entrò nell'acqua ansimando e avanzò fino a quando non le fu arrivata alle ginocchia e

poi al petto. Allora tolse il tappo e versò il contenuto dell'urna nelle onde con ampio movimento circolare.

L'urna fu subito vuota. Lei si stupì per come si era rapidamente vuotata; sembrava quasi che le ceneri di Kahish avessero fretta di uscire. Nancy gettò l'urna lontano, nell'acqua.

Poi si voltò e vide Greg, nudo, fermo sulla riva con l'acqua che gli lambiva i piedi.

La guardava ansimando e la luce della luna gli illuminava la faccia.

— Cosa stai facendo? — le gridò.

Nancy non rispose. Guardava le ceneri, che non erano cadute nell'acqua come avrebbero dovuto, ma fluttuavano portate dalla brezza. Si dirigevano verso terra roteando con moto ondulatorio. Quando ebbero raggiunto Greg gli si addensarono intorno. Ogni singola particella di cenere volò verso di lui

finché non ne fu circonfuso come da un alone luminoso, scintillante. Greg taceva, immobile.

Nancy guardava attonita. Non tentò neanche di spiegarsi quello che stava vedendo.

A un tratto le ceneri sparirono. Un attimo prima avevano delineato la sagoma di Greg, luminose, iridescenti, come una danzante colonna di luce che roteava, si contorceva, si agitava, continuando a rimpicciolire. Poi si udì un lieve schiocco e la luce scomparve, mentre Greg rimase fermo dov'era, con lo sguardo fisso su di lei.

Allora Nancy tornò verso riva, con la vestaglia appesantita dall'acqua. Se la sfilò.

La notte era tiepida.

Greg non aprì bocca quando lei si avvicinò. I loro sguardi s'incatenarono nel chiarore lunare.

E allora lei seppe.

Mentre stavano immobili sotto la luna, dall'ombra alle spalle di Greg uscirono i discepoli in tunica azzurra. Erano più di una dozzina e camminavano senza fretta.

Nancy rabbrividì pur non avendo freddo.

Kevi si avvicinò a Greg, s'inchinò e disse: — Maestro. — Anche gli altri si avvicinarono e s'inginocchiarono davanti a lui sulla sabbia.

Greg li ignorò. Guardava Nancy.

Lei lesse l'intenzione, l'energia, in quegli occhi colmi di elettricità, così galvanizzanti…

Greg disse: — Amiya.

Lei rispose: — Sì — e si mosse verso di lui.